



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

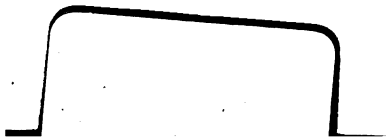
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



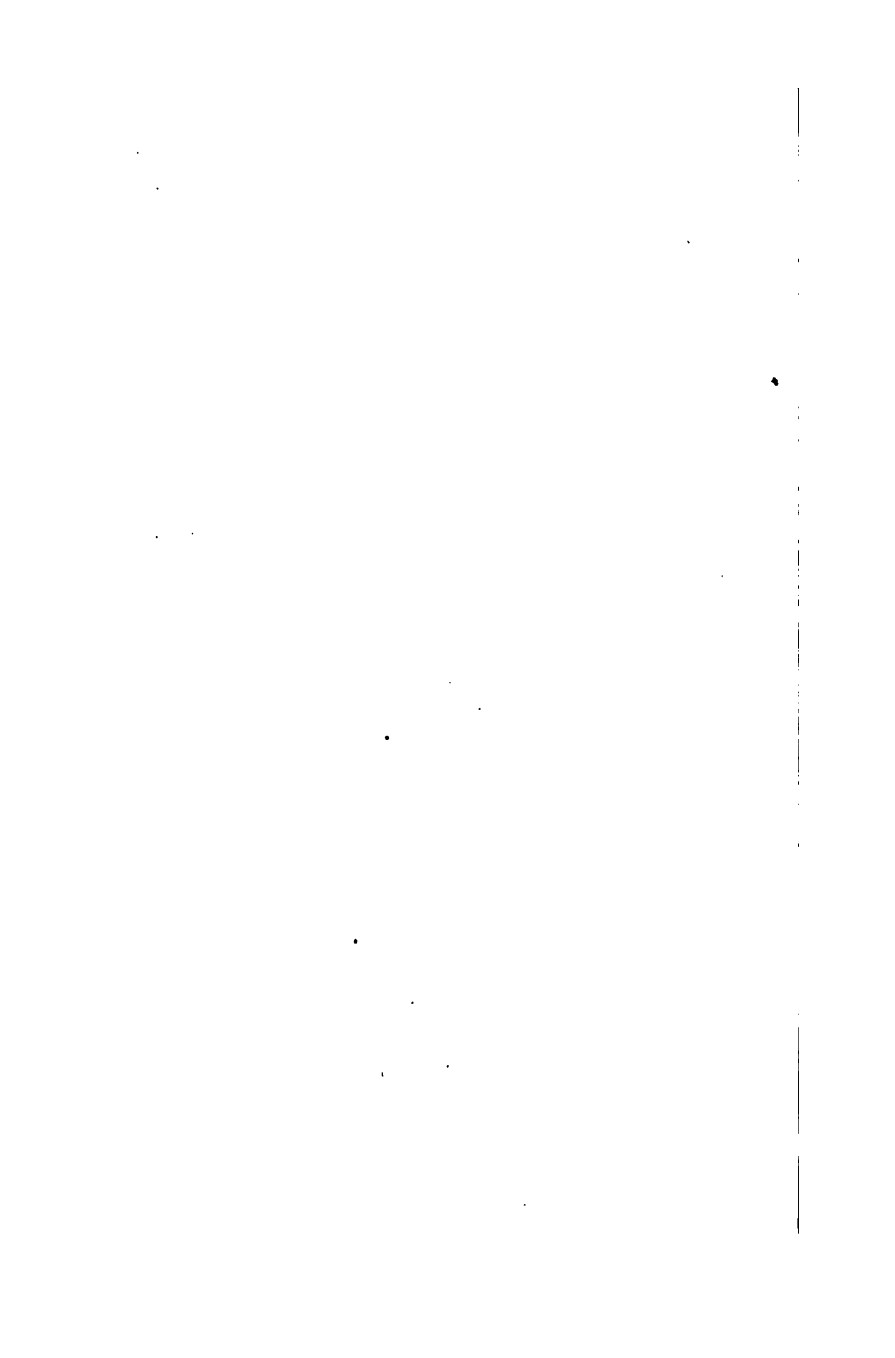
2854 f. 55



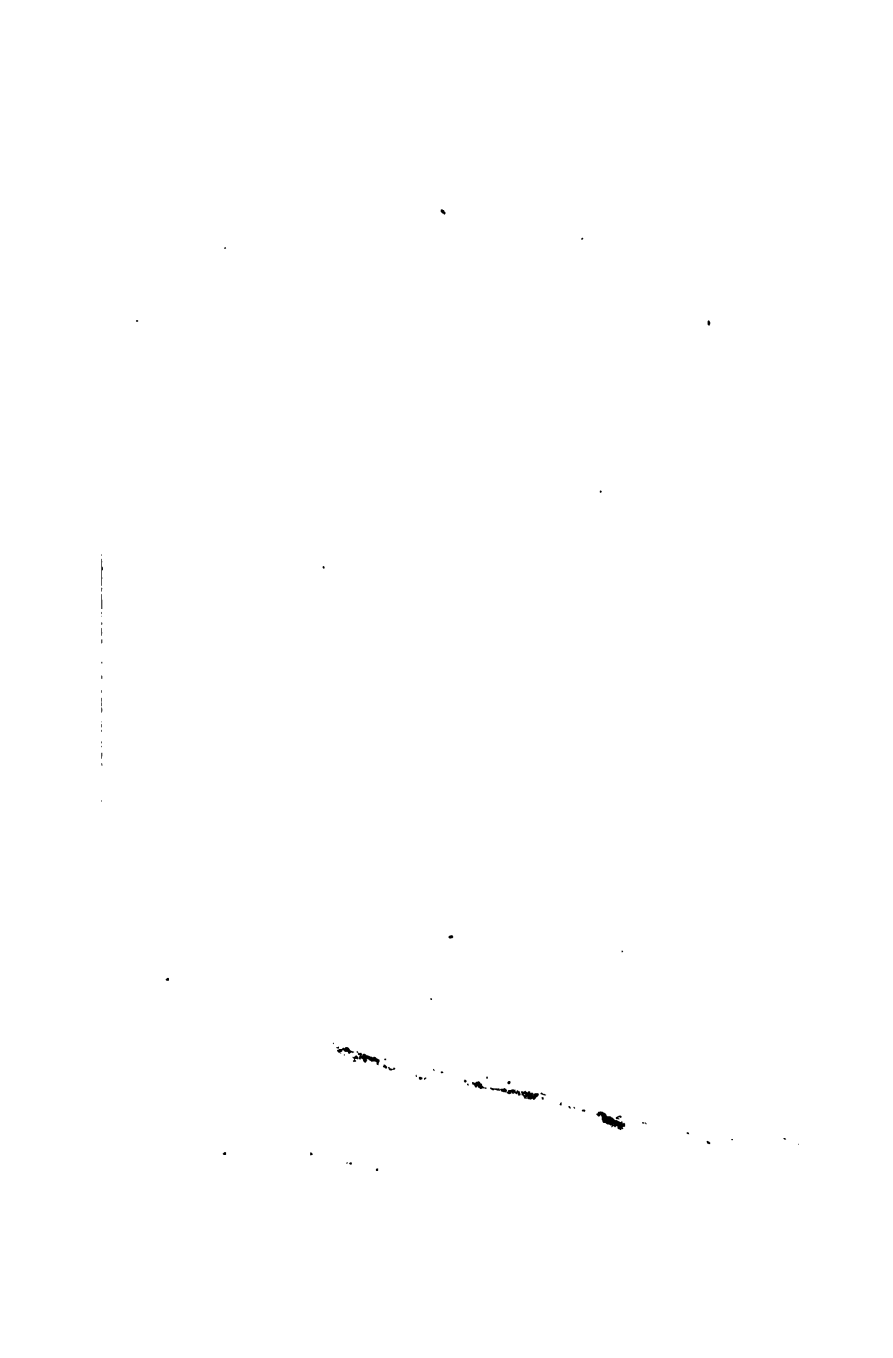














# PARNASO ITALIANO

O V V E R O

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

*D'ogni genere, d'ogni età, d'ogni metro, e  
del più scelto fra gli ottimi, diligentemen-  
te riveduti sugli originali più accreditati,  
e adornati di figure in rame.*

---

T O M O   L V .

---



---

*Non porta mai di tutti il nome dirti :*

*Che non uomini pur, ma Dei gran parte*

*Empion del bosco de gli ombrosi mirti.*

*Petr. Trionf. I. d' amore .*

---

19

**BERTOLDO  
BERTOLDINO**

**E**

**CACASENNO**

**TOMO I.**



**· VENEZIA MDCXCXI**

*PRESSO ANTONIO ZATTAE FIGLI*

*Con Licenza di Superiori e Privilegio.*



2854 f. 55.

Venti leggiadri spiriti cantando

An fatto eterno il nome di Bercoldo,

Quanto l'Aviaccio quel del conte Orlando.

A. R.

## A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

**V** Ho scritto finora, cortesi amici, cinquantaquattro lettere, indirizzandovi altrettanti nomi de' nostri poeti scelti da Dante e Petrarca fino a Frugoni e Metastasio. V'ho abbezzezzata seicento vite in circa di detti autori, che per voi ho letto. V'ho instruito, e voi avete ringraziato me: v'ho annojato, ed io chiedo perdono a voi. Dopo di me altri potrà proseguire un'opera fin qui condotta sì utilmente ad uso della gioventù italiana. A tal fine io ho intrapreso da tre anni il Giornale Poetico, cioè le poesie inedite de' viventi. Questo sarà il semenzajo, onde scegliere, e trapiantare.

Epiloghiamo. Quattro secoli ebbe finora la nostra lingua poetica. Io da tutti per ordine cronologico v'ho offerto i migliori con varietà di metro e di stile; lirici, epici, teatrali, burleschi, satirici, anacreontici, ditirambici, pastorali, piscatorj; ma sempre di purgata lingua, e di sano costume. Io non ho rimorso nè per ozio, nè per poca sensibilità alla

nostra nazione. E vi sarà ancora tra voi chi  
ardisca di pronunziare, che gl'Italiani in ge-  
nere di poesia sono assai minori degli Oltra-  
montani, e che desidero le ricchezze francesi?  
Il m. Maffei a dissuadere una dama da sì stra-  
na opinione stampò un libro di soli nomi di  
Traduttori Italiani. Questo manca alla per-  
fezione del mio Parnaso, da cui ho escluso i  
volgarizzamenti, non dando vi finora che gli  
originali. Ma perorando piace la nazione  
poetica nel cominciar dall' Ebraica, un vorreb-  
bero molti volentieri e facendo scelta. Il desi-  
derio è nobile, amabile? Sorga un tipografo  
che lo eseguisca. Io ho già molto in prece  
per soddisfarlo.

A compier la grande impresa presente vi-  
do il Bertoldo, capo generoso, figlio de più  
begli spiriti di nostra età. Così terminata vi-  
dendo. La serenità dell'animo è alla poesia  
essenziale. In tal guisa ha deciso il maggiar poeta  
d'Italia che vivrà, Giacomo Bondi in quell'in-  
dita sua canzone

Ah! che tranquilli e lieti

Ama Febo i poeti.

Io ebbi sempre nel cuore letizia e poesia.  
Auguro ambedue a voi, carissimi amici, e mi  
vi raccomando.



**NOI RIFORMATORI**

Dello Studio di Padova.

**A** Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Arresto del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta Stampator di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe; e presentando le solite Copie, alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

( **ALVISE VALLARESSO** RIF.

( **GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN** K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 21. al N. 68.

*Davidde Marchesini* Seg.

**REGISTRO DE RAMI.**

Frontespizio — Pag. 1 — 19 — 41 — 61  
90 — 110 — 133 — 156 — 182 —  
200 — 216 — 240 — 257 —



*Venne un villano.....*  
*E nella sala si pose a sedere*  
*A lato il re senza cangiar d'aspetto.*

*Bertoldo Can. I.*

## BERTOLDO.

### CANTO I.

#### I.

**C**hi amorè e gelosia, che i cor' martella,  
E tristezza da se cacciat desla,  
Legga quest' opra saporita e bella,  
Che noi per grazia di monna Talla,  
Figlia di Giove, e d' Apollo sorella,  
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria;  
E voi di gaudio empir vi sentirete,  
Se de' gangheri usciti ancor non siets,

*Bertoldo.*

A

## II.

Perchè qui dentro non novella, e gracchia  
 Con amoracci incancherati, insani  
 Un qualche sganippeo merlo, e cornacchia,  
 Nè da Franceschi a briga, e da Pagani  
 Si viene, e d'uman-sangue il pian si macchia;  
 Cose da fare spiritare i cani.  
 Ma grati udrete capricci, e faceti,  
 Degna impresa d'istorici e poeti.

## III.

Fra i magni eroi, di cui l'istorie in rima  
 Da noi comporre, e celebrar si denno,  
 Bertoldo udrete ricordare in prima,  
 Maso ai di prischi per astuzie e scanno.  
 E perchè ancor semplicità s'esprima,  
 Direm di Bertoldino, e Cacasenno,  
 Come, per ginocchi ridevoli, e detti  
 In pregio ad un gran re furo, e diletti.

## IV.

Il Mantovano, e quel di Colofone,  
 Che il piato d'ilio non ordir da l'ovo,  
 Ponno appiattarsi, e l'aureo colascione  
 Or appiccare, e la ribeba a un chiovo,  
 Ch' Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone  
 Anno a parer messi a Bertoldo a pruovo,  
 E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,  
 E Italia, a petto a questa, è una vergogna.

CANTO I.

V.  
 O Berni, o vate dabbene, e gentile,  
 Che detto sei infra i toscan' migliori  
 Maestro, e padre del burlesco stile,  
 Onde ogni cuor rallegrò, ed innamorò,  
 Comunque si siasi grossolano e vile,  
 E or fra gli eterni verdeggianti allori  
 Cinto, con messer Bino siedì, e 'l Lasca,  
 E l'altra schiera, d'ederosa frasca;

VI.

Prego, che in noi, la tua mercede, si desti  
 Quella tua vaga poesia divina,  
 Di cui l'ossa, e il midollo pieno, avesti,  
 Onde poi con profonda, sacra dottrina,  
 Commendando, per vie unate corresti,  
 La peste, l'orsai, la gelatina,  
 E pesche, e cardi, e cose altre degli orti,  
 Da far i ciechi andar, vedersi i morti.

VII.

Senza il tuo ajuto qual farem cammino,  
 Che senza rischio sia per questo mare,  
 Nè in qualche scocca urti e si rompa il pino?  
 Degna me in pria nel cotho arduo guidare,  
 Che primo, come piacque al mio destino,  
 Inaspette nocchier son per serpare,  
 Che salvo in porto il mio onosato peso  
 Tragga, ove son dal re Alboino atteso.

## VIII.

Avea Alboino, poi ch'a la vendetra  
 Ei dè Narsete giù da l'Alpi scese,  
 Co' Longobardi, fiera e bestial setta,  
 Fatte prove da scriverne al paese:  
 E' Pavia, ch'anni tre s'ebbe la stretta,  
 E le citrà tosche, e l'emilie prese,  
 La grand'asta regal portar si fe',  
 E salutato fu d'Italia re.

## IX.

Ma che qui stiamo a rovigliar tai cose,  
 Che al proposito nostro ora non fanno?  
 E chi saper le vuol, legga le prose  
 Del cinquantasettesim'anno:  
 Io dico, che Alboin, poichè compose  
 I fondamenti del real suo scanno,  
 In baldacco mandò moona Bellona,  
 E a goder venne il buon tempo a Verona.

## X.

Verona è una città, che ha poche eguali;  
 Cambio non ne fasei con Marco, e Pietro.  
 Anch'ella ha un arsenale, e trionfali  
 Archi, e un fiume che va, nè torna indietro,  
 E un colosseo, ed anticaglie tali;  
 E di più ha un piano innanzi, un monte dietro  
 Chromena, un'aria geniale, amica.  
 Chi la respira, il ciel lo benedica,

## XI.

Quivi Alboino, adorno d'ostri e d'ori,  
 Splendida corte imperial tenea.  
 Duchi, marchesi, buffoni, e signori,  
 I quali s'allacciavan la giornèa.  
 Tanti Roma non ha preti, o dottori.  
 Bologna, quanti cotali ivi avea.  
 Si festeggiava le intere giornate  
 Da loro eccelse signorie prefate.

## XII.

Ora un dì, mentre stavasi messere  
 Tra suoi baron', non so per quale effetto,  
 Venne un villano; non gliel vieta usciere,  
 Che non avea scomunica, o interdetto;  
 E ne la sala si pose a sedere.  
 A lato il re senza cangiar d'aspetto,  
 Senza far di berretta, od altro motto,  
 Come fosse Frisano, o Lanciottò.

## XIII.

Costui Bertoldo a nome si chiamava,  
 Di ruvid' atti, e di beltà sì strana,  
 Che la Lussuria, e Amor ne sospitava;  
 Un orco egli sembrava, una befasa;  
 Rossi avea gli occhj e loschia; a sgherbo andava;  
 Gobbo, sgrignuto, e di statura nana,  
 Di rari peli ed irti ornato il mèto,  
 Del color tra il presciutto, e l'orpimento.

## XIV.

Per faretto portava una carpita,  
 Per cui gelare non potea d'agosto,  
 Che di sue nozze il dì s'ebbe vestita;  
 V'era il color su rimboccato, e apposto,  
 A le guagnel, tal vidi un eremita,  
 Che fu ortolan d'un certo ser Proposto;  
 Ma per non farne, o dirne altra canzone,  
 Di Narciso il rovescio era, e d'Adone.

## XV.

In veder quella figura da cessi,  
 Dical, ch'io non vi fui, chi fu presente,  
 Se quella signoria stizza n'avessi;  
 E certo fu una cosa impertinente,  
 Che questo babbuin veder si fessi,  
 Dove era tanta, e sì leggiadra gente:  
 I quasi sbuffando già veniano ai fatti,  
 Di lui facendo quel che fassi ai matti.

## XVI.

Ma il re, ch'era per sorte un buon cristiano,  
 Vuol la cosa chiosar con altro testo;  
 Ond' a' baroni egli accennò con mano,  
 Che non fesson qualch'atto dionesto;  
 E a lui volto piacevole ed umano:  
 Dì, uom dabbene, fatti manifesto.  
 Pensò, ch'ci fusse alcun srrano cervello,  
 Come a dire un Esopo, o un Barfarello:



## XVII.

Che in corpi spesso mostruosi e brutti,  
 Grandi ingegni ripon monna Natura,  
 I quali son da lei così prodotti  
 Senza geometria, nè architettura.  
 Siccome certi saporiti frutti,  
 Che fuori an brutta e vil scórza e figura.  
 Tal Bertoldo era: Seneca morale  
 Messo al confronto, un bagattin non vale;

## XVIII.

Idest, non fu Bertoldo in quella schiera,  
 Che son nutriti in molli piume al rezzo;  
 Ma natural simplicità, ch'è vera  
 Virtù, sempr' ebbe, e parsimonia in prezzo;  
 E i ben' terreni, ac' qual più si spera,  
 Aveva in odio; e ne fuggiva il lezzo;  
 Perciò abitava in monte ermo ed incolto,  
 D'ogni commercio uman libero e sciolto.

## XIX.

Ove al gennajo, ed a l'agosto esposta,  
 In una casa da soccorso stassi;  
 ( Bertagnana non molto indi si scosta,  
 E credo men di cinquecento passi )  
 Per entro i palchi e i tetti, ond' è composta,  
 Fan nido i gufi, e prendonsi suoi spassi.  
 Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,  
 E pare abitazion d'anacoreti.

## XX.

Quivi traea vita contenta e lieta  
 Con la sua famigliuola erma e tapina;  
 Gli dava un orticel fagiuoli e bieta,  
 Grazie, che a pochi il ciel largo destina;  
 Nè pensava al diman, giunro a compieta,  
 Seguendo l' evangelica dottrina.  
 Poi si cortava con la moglie, e dillo,  
 S'ci sonno vi prenda dolce e tranquillo.

## XXI.

O voi, che in questa sì corrotta etate  
 Siete nel lusso e ne la gola immersi,  
 De le grazie del cielo in mal voltate  
 Usc, dietro a piacer' vili e perversi;  
 Le spalle dal sentier cieco, ove andate,  
 Volgete al suon de gli amorosi versi:  
 Il buon Bertoldo a voi dimostra e insegna  
 Quello che fare con ragion convegna.

## XXII.

Io mi strabilio, che di lui non sia  
 Stampata in rima nessuna leggenda,  
 E poscia in celebrar qualche genia  
 Tanto tempo e tant' opera si spenda.  
 Ben io dir ne vorrei, ma so che avria  
 Molta, e da non venirne al fin, faccenda:  
 Nè, se ben per mill'anni andassi ai tasti,  
 La cetra sonerla tanto che basti.

XXIII.

Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,  
 Idest, dove lasciai Bertoldo, io torni,  
 Che la matassa mia non si scompigli;  
 Il qual, acciò danni non s'abbia e scorni,  
 Forz'è, che il re le sue difese pigli:  
 E chi sei, gli dicca, dove soggiorni?  
 Dimmi, e di quale origine scendesti?  
 E la loquela tua ti manifesti.

XXIV.

Se, rispose, saper com'io mi nome,  
 E di che schiatta origin tragga, hai brama;  
 Di Bertagnana io son; Bertoldo ho nome,  
 E Bertolazzo il mio padre si chiama,  
 O si chiamò, che le terre some  
 Depose, uomo tra noi di molta fama.  
 Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo  
 Gli avi; d'altri ascendenti è il nome oscuro.

XXV.

A che venuto in questa corte sei?  
 Soggiunse, il re: chiedi, meschin, che vuoi?  
 Che non a' Saracin', non a' Giudèi  
 Hai da spiegare i desiderj tuoi.  
 Grandi ne ho fatto più di quattro, e sei,  
 Siccome questi, che veder qui puoi;  
 Conti e baroni; e te farò pur lieto,  
 Ove il tuo dimandar sarà discreto.

## XXVI.

Venuto io sèn, Bertoldo al re diceva,  
 Per mirar tua persona, e tua possanza.  
 Che su gli altri sorgessi uomin' credeva,  
 Come le case il campanil sovranza,  
 O come sopra i salci il pin si leva;  
 Ma or m' avveggiò che non v' ha in sostanza  
 Fra te, e qualunque altro uomo divario,  
 Se ben lo stato di fortuna è vario.

## XXVII.

Tanto il primo formò, quanto il sezzajo,  
 Messer Domeneddio di carne e d' osso.  
 Ciascun mangia, bee, dorme, e veste sajo,  
 Altri bigio, altri verde, ed altri rosso.  
 Il sol mira ciascùn, ciascun suo guajo  
 Prova, e gli anni a ciascun gravano il dosso,  
 E morte per l'uman campo l'acerba  
 Ronca raggira, e fascia fa d'ogni etba.

## XXVIII.

Onde a che procacciarsi in terra grado  
 D'onor vano, e d'instabile ricchezza?  
 Io la felicità cercando vado;  
 Di questa solo, e non d'altro ho vaghezza;  
 Ma a lei non trovo chi mi mostri il guado.  
 Né tu, che tanto vanti aver grandezza  
 D'impero, e in tanta signoria ti stai,  
 Puoi dar quel ch'io desidero, e non hai.

## XXIX.

Dunque non soa felice, alto sedendo  
 Su questo trone d'oci e d'ostrì adorne?  
 Mira quanti baron', rispetto avendo  
 A mia persona, e fe, mi stanno intorno.  
 Io sopra loro signoreggio e splendo,  
 Come fra gli astri il portator del giorno;  
 Ma tu, che sei vit talpa, nata al bosco,  
 Per tanta luce hai corto l'occhio, e lesco.

## XXX.

Colui, che per fortuna in alto è più,  
 Il saggio rispondea Bertoldo al re,  
 È in periglio maggior di cader giù:  
 Va la fortuna a ruota, e non tien fe:  
 E s'ieri al tuo desio seconda fu,  
 Oggi contraria la volubil t'è.  
 Nè il vento in rete accorre unqua sì può,  
 Nè in breve secchia pur l'acqua del Po.

## XXXI.

E costor che d'intorno a te si stanno,  
 Io li somiglio a l'avoltojo e al corbo,  
 Che sovra le carogne a pascere vanno,  
 O a la stridula vespa intorno al sorbo,  
 E quel che il primo fa, e gli altri fanno;  
 Che l'avarizia de le corti è un morbo,  
 Un mare, una voragine, un diluvio,  
 Da saziar peggior, ch' Etna e Vesuvio.

## XXXII.

Per questo ne le corti è un'altra pecca,  
 Dico l'adulazion, che non sarebbe;  
 Che a quella gatta che innanzi ti lecca,  
 E graffia dietro, simigliar si debbe.  
 E per gir certo a la fontana secca  
 L' avido cornacchion non sbucherebbe;  
 Nè il tordo edace, od altro augel di frasca  
 Senza zimbello ne la ragna casca.

## XXXIII.

Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,  
 E le libere sue parole accorte;  
 E lui diceva: io ti staggisco, e soldo,  
 Se'l vuoi, in fra i miglior' uomin' di corte.  
 Non cerchi, ci rispondea, vendersi a soldo,  
 Cui goder libertate è dato in sorte;  
 Ch' ella si è un bene, che il miglior non veggio,  
 E gli altri avere si ponno in motteggio.

## XXXIV.

Chi è nato a mangiar bietole e rape,  
 Di pasticci non curi empier la pancia,  
 Perché non reggeria tra quelle dape;  
 E chi la marra oprar suole, la lancia  
 Non pigli in man per guerreggiar, se sape.  
 La lingua mia già non motteggia e ciancia.  
 Chi ha il corpo sano non procuri scabbia,  
 E augel di selva non si chiuda in gabbia.

## XXXV.

Tal molto hinc inde ragionar si feo:  
Ed è chi vuole, che Bertoldo disse  
Meglio assai, che Platon nel suo Timéo;  
Ma le sentenze sue non fu chi scrisse;  
Ch'ora ne sonerebbe ogni liceo,  
Se tal dottrina a' dì nostri s'udisse;  
Nè le dotte persone, e le non dotte,  
Andrebbero a spillare ad altra botte.

## XXXVI.

Solo in certa leggenda io trovo scritto,  
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo;  
Di che sua signoria n'ebbe despetto  
E pena, e avere ne dovea sollazzo;  
E che per questo il dichiarò proscritto  
Da la real presenza e dal palazzo;  
E giurò che il faria, da buon maestro,  
Acconciar con mannaja, o con capestro.

## XXXVII.

Come fortuna va cangiando stile!  
Il re, che pria mostro a Bertoldo s'era  
Liberale, magnanimo e gentile,  
Or freme e sbuffa, e gli fa brutta cera;  
Non gli si mosse mai tanto la bile,  
Non quando briglia è acion rotto, e groppiera,  
La mula al vincitor diè tanto smacco,  
Ch' avido di Pavia spronava al sacco.

## XXXVIII.

Ma Bertoldo, che scaltro era ed astuto,  
 Che a la volpe lo strascico faria,  
 Non sbigottissi a quell' aspro statuto,  
 Che non pargli aver detto un'eresia.  
 E qual era, tal poi fu ancor tenuto,  
 Che non dicea le cose senza il quia;  
 Che il dritto distingueva dal mancino,  
 E dicea pane al pane, e vino al vino.

## XXXIX.

E sappi, disse, s'ia parto, e m'appiatto,  
 Che tornerò; che questo uso ha la mosca,  
 Che, se la cacci, torna, e piglia il tratto.  
 Fa che questo con man tocchi e conosca,  
 Il re rispose, e sen conchiuse il patto;  
 E Bertoldo lo apron mette, e s'imbosca.  
 Alboino si pose a la veletta,  
 Ed il ritorno di Bertoldo aspetta;

## XL.

Il quale, poi che al re volse le spalle,  
 Fe' dritto suo ritorno a la collina:  
 Ivi teneva per pastura a valle  
 Un' asina fantastica, tapina,  
 La quale era restia, squarquoja, e dalle  
 Mosche scuojata in su i fianchi e la schiaa;  
 Sicchè l' interno n' apparia di fuore;  
 Ajutatemi, o Muse, a farle onore.



XLI.

Chi un miracol veder vuol di natura,  
 Miri questo animal, questo carcame.  
 Ch' parlasse in rettorica figura,  
 La quartana porria dirlo, o la fame,  
 La quaresima, o la mala ventura.  
 Aristotel, che pon le cose a esame  
 Più esatto, lo direbbe un accidente,  
 Una larva, un fantasima, un niente:

XLII.

Perchè visto avea più d'un gubileo,  
 E ventura pulzella era a padrone,  
 E in vita sua tante vigilie feo,  
 Che tante il calendario non ne pone.  
 Par la cosmografia di Tolomeo,  
 Tant' ha su la cotenna, e sul groppone  
 Isole, valli, pozzanghere e rane,  
 Ch' altro spiran, che costo, ed ambracane.

XLIII.

Però sì sempre ubbidiente attese,  
 Zoppicando, a portar corbelli e legna,  
 Che a quei tempi non ebbe il Veronese  
 Bestia la più fedel, nè la più degna.  
 La Musa mia un bell' arco a sue spese  
 Per eterna memoria alzar disegna.  
 E onora, o passegger, scriver sopr' esso,  
 L' Asina di Bertoldo, onor del stesso.

## XLIV.

Questa si prese, e senza briglie e accioni  
 Porle, Bertoldo se la mise sotto;  
 E perchè non ha staffe, a cavalcioni  
 A la città sen ritornò di trotto.  
 Più pungenti cacciavanla, che sproni,  
 Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;  
 Le alleggeria il cammin, ch'era le grave,  
 Un ronzo, un'armonia dolce e soave.

## XLV.

Non menò tanta turba in Grecia Serse,  
 Che a l'Ellesponto oltraggio fe' del ponte;  
 Onde vestirsi a brua le donne perse;  
 Nè la man tante genti a menar pronte  
 Trasse Agramante in Francia, e il pian coverse,  
 Onde sorse l'onor di Chiaramonte,  
 Quanta d'intorno, or che trotton cavalca,  
 Il paladin di Bertagnana ha calca.

## XLVI.

Fuor de le case uscian donne e ragazzi,  
 E insino i cani addosso al poverello;  
 Chi dàlli, dàlli, come fusser pazzi,  
 Alto s'udian gridar, chi vello, vello.  
 Largo e' volgeva a' canti, e alzava i mazzi,  
 Che far col vulgo non degnò duello.  
 Al fine nel real palazzo ci sbocca,  
 Che la camicia il c... non gli tocca,

## XLVII.

Poichè Alboin còa quel corteo d'intorno  
 Vide venire a se quel Moscovito:  
 Non ti diss' io, gridò, se a me ritorno  
 Non fai; tenendo de le mosche il rito,  
 Che per la man del Boja in questo giorno  
 Io ti farei menare a mal partito?  
 O perchè osasti in tal modo non degno  
 Venir? nè tema: hai del real mio sdegno?

## XLVIII.

Bertoldo senza sbigottir rispose:  
 Non van le mosche a le carogne addosso?  
 Dunque dico, nè il testo uopo ha di chiose,  
 Ch' ad una mosca anch' io assembrar mi posso,  
 Che a una carogna io son sopra, che rose  
 Le pelli ha tutte da le mosche e l' osse;  
 Perciò mi tengo, come ciascun vede,  
 Aver serbato a' nostri patti fede.

## XLIX.

Rise, ammirando il re quel sapiente,  
 Che a lui parve un trovato arduo, una cosa,  
 Che tal non si vedria sì agevolmente  
 In alcun altro, e sì maravigliosa.  
 E disse: a te solo io son clemente;  
 Ma poichè veggio che hai cervello a josa,  
 Di tua persona avrò cura e pensiero,  
 E in avvenir sarai mio consigliere.

*Bertoldo.*

B

L. I.

E se per or non hai altro che dire,  
 Vatti da parte con buona licenza,  
 Reschè veggio due donne a me venire;  
 E debbe loro dar pronca udienza.  
 Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o sire,  
 Di non errare; e dar giusta sentenza.  
 M. già la Musa è ginata a le sue mete;  
 Quel che megli, ne l'altro Canto adrett.

*Fine del Primo Canto.*



*A le fanciulle allor cadder di mano  
I bastoni e la stizza uscì dol core*

*Bertoldo Can II.*

## C A N T O II.

I.

UN qui vorrei di certi barbassori,  
 Che nei caffè su le bancaccie stanno,  
 Trinciando il sajo a' miseri signori,  
 Che sotto le ree lor forbici vanno.  
 Entran ne' gabinetti, entran ne' fori,  
 La promettono ad uno, ad un la danno;  
 Con Bertoldo ei s'accosti a l'aurea sede,  
 Ve' giudice Alboin pensoso siede.

## II.

Non so, se dopo udita la questione  
 Ridicola del pari ed intricata,  
 Tosto avria in man costui la decisione,  
 Degna de la lombardica brigata;  
 Se otterria la comune approvazione  
 Uu bel suo motto, o una gentil risata,  
 O se miglior gli fosse, per star cheto,  
 La lingua conficcarsi nel dirietro.

## III.

So ben, che intanto ad occhj lippi e chini  
 Appressando si van le due Marfise,  
 Che traboccanti di moderni inchini,  
 Fero scomporre il re, tal che sorrise.  
 In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,  
 Al ceffo, a la struttura, a le divise,  
 Parean rimedio de le tentazioni  
 Marcato sovra il conio de' demoni.

## IV.

Lisa una, l'altra Aurelia si nomava,  
 Gobba la prima, e zoppa la seconda;  
 Questa a sinistra sempre dechinava,  
 Rotolandosi palla non ben tonda;  
 Di dietro quella sempre sbilanciava,  
 Barca mal grege, che non va a seconda;  
 Ambe pinte a color di zafferano,  
 Su l'idea di Giannin da Capugnano.

## V.

Si strappavan di manó un loro arnese,  
 Fatto in più giri a foggia d'una gabbia;  
 Moda ispana ridicola, o franzese,  
 Se non vuoi che trovata il diavol l'abbia,  
 Il diavol, che in quel punto ivi lo accete  
 Di tal donnesca, vicendevol rabbia,  
 Che urlavan seoncie, a par de' curiali,  
 Quando prendono in mezzo i principali.

## VI.

Ma parmi necessario prima dire,  
 Che Lisa a l'altra l'aveva rubato,  
 Nè lo voleva più restituire;  
 Anzi dicea che suo sempre era stato;  
 Venian perciò garrendo innanzi al sire,  
 E faceano un fracasso sterminato;  
 Ma seguitiamo intanto il nostro corso,  
 Nè qui rompiamo il filo del discorso.

## VII.

Il re stordito impon silenzio, e in faccia  
 Si fa scior quel terribile cetale;  
 Gli è un rassetà, che molti cerchj abbraccia  
 Sovra insiem posti di figura ovale;  
 I più pendon da l'un che il fianco allaccia,  
 E allungati scendendo in due grand'ale,  
 Fan ch'ogni donna stolidà passeggi  
 Come in un barchio che rovescio ondeggi.

## VIII.

È questo l' alma, antico, femminile,  
 Famosissimo ordigno, il guardinfante;  
 Galantuomo, ingegnoso, e a tal gentile,  
 Che dà fianchi, e sedere a tante e tante.  
 S' an fusto grosso, il fa parer sottile:  
 Se panciute elle son, le copre avante;  
 E fa parere, in tal modo egli è ordito,  
 Putta oh è pregna, vergin da marito.

## IX.

Ecco l' Elena bella, onde graffiata  
 S' erano queste due furie leggiadre,  
 Ed al regio cospetto indi portate,  
 A dieci figlie di cornuto padre.  
 Ambe chiedean ragione, ambe accusate  
 Venian da l' altra di gaglioffe e ladre,  
 Ambe in guisa dicean, che quasi fare  
 Fer la figura al re di bacalare.

## X.

Se non che il ciel, che sempre mantien desta  
 Sua virtù presso ai troni sovrumana,  
 Ne la mente real fe' sorgere presta  
 L' arte di tirar la serpe de la tana;  
 E senza più l' incerta lingua in questa  
 Decision fu mossa, accorta e strana;  
 Il guardinfante di partire in guisa,  
 Che n' avessero due cerchi Atrelia, e Lisa.



## XI.

Ebbe costei di gioja in un iachino.  
 Le natiche piegò rapide a terra,  
 Non così l'altra, che contro Alhoito  
 Nuova movendo e più terribil guerra:  
 Dunque, dicea, fia questo il mio destino,  
 E quel d'un guardinfante d'Inghilterra?  
 Misero! e che ti giova esser sì raro,  
 Sodar, legger, pieghevole, e d'acciaro?

## XII.

Che ti giova l'avermi ben servito  
 Quattr'anni, se in tal uopo io t'abbandono?  
 No, no, ch'esser non vo' mostrata a dito;  
 Sia intero di costei, ch'io glielo dono.  
 Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,  
 E la tolse il dolor sì giù di tuono,  
 Che fattasi nel volto un mascherone,  
 Fsa il singhiozzar precipitò bocone.

## XIII.

Nè l'acqua d'Uagheria, nè 'l sal d'orina,  
 Nè il busto che le fu tasto slacciato,  
 Trar la poceau de la mortal ruina,  
 Non riavendo il guardinfante amato,  
 Si aroncio a l'uopo suo, che mentre china  
 Troppo, nel zoppicar pendea da un lato,  
 Spizzo su e giù ventà da molle, a segno  
 Che librandosi egual mostrava inegno...

## XIV.

Ma più il re ne mostrò nel farlo intatto .  
 A le man' di costei passar di botto ;  
 Che le lagrime e il muso contraffatto ,  
 Que' deliquj , e il volerlo , anzi che rotto ,  
 De l' avversaria sua , certo avrian fatto .  
 Così troncar tal lite anche a un merlotta :  
 Oggi però non si faria lo stesso ,  
 Ma vi si scriveria più d' un processo .

## XV.

Così si trova in un codice antico  
 D' una biblioteca assai famosa ,  
 E me lo scrisse un letterato amico ,  
 Che d' erudizioni è pieno a josa ;  
 Che sia poi questa il ver , io non lo dico ;  
 Dice il libro stampato un' altra cosa ,  
 E che cagion del pianto fu uno specchio ;  
 Ma s' ha a dar fede a lo scrittore più vecchio .

## XVI.

Mentre colà però pronto ritorno :  
 Fea il silenzio , Alboin volto a Bertoldo ,  
 Che a par guatava di smarrito storno :  
 Che fai , diss' egli , scaltro manigoldo ?  
 Parla , su via ; che cerchi attento intorno ?  
 Cerco , rispose accortamente , un soldo ,  
 Tal che , come si dee , non vada senza .  
 La dovuta menè la tua sentenza .

## XVII.

Oh bravo! oh gran senrezza! oh di coloriti  
 Marmorea degna, le d'arco trionfale!  
 Ben da stamparsi sovra qualche goana,  
 O da pingermi il cuojo a uno stivale!  
 Diam grazie al ciel, che non nascesti donna;  
 Anzi che dir di no, giungevi a tale  
 Di sostenere ogni uom, che in qualche ambascia  
 Cader sapesse, fatto sua bagascia.

## XVIII.

Ma non sai che la donna è tutto inganno,  
 Che i cani in bocca an l' arme, i bovi in fronte,  
 Che dietro l' anno i muli, ed esse l' anno  
 Ne gli occhj, e ne le lor lagrime pronte?  
 Allegre, a grado lor, mostrano affanno,  
 Cambian colore, qual camaleonte,  
 E più, che in faccia di belletto piote,  
 Son finte in core, finte in lingua, e finte...

## XIX.

Ua per bacco real qui l'interuppe: ...  
 Precipitavolissimamente,  
 Che il fren però a la collera non ruppe,  
 Tant'era Alboia saggio e continente;  
 Onde severo in nulla più proruppe,  
 Che in chiamarlo sfacciatato ed insolente;  
 E in lui tenendo un po' le luci fisse,  
 E con la man su l'anche, sì gli disse:

## XXI

Da chi, fil. l'nom. pastorot: ch'è istrutto?  
 In dilettevol modo a chi si giurò?  
 Chi lo fe' padre d'un gentil rampollo?  
 E chi 'l tugurio: t'asserò, ti mense:  
 Le vacche, ed ogni dì ti fe' scello?  
 Mia mogliera, Bertoldo: allor soggiunse,  
 Or perchè, seguì il m., le donne crese,  
 Ribaldo, peggio ancor di tue ciabatte?

## XXII

Le donne; onde più n' an piacere e gloria  
 Ogni loco, ogni tempo, ed ogni etade,  
 Tal che scipita vien qualunque stada,  
 Ed incompiè par quella cittade:  
 Che di lor non può far qualche memoria,  
 Per senno illustri, o per rara belesade:  
 Lettor, o passaggior sotto sé noja,  
 E dispettoso ne fa dono ad hoja.

## XXIII

Le donne in tutto an gran sono e prudenza,  
 E pronti e buoni a noiv dante consigli,  
 Sono il vero esemplar di pazienza,  
 Saggie in nudrire, e in allevare i figli,  
 Usan con il marito riverenza,  
 E dolce autorità coi lor famiglia,  
 Son la gioja de' giovani e de' vecchi;  
 D'ogni virtude in somma soni specchi.

## XXIII.

Rise Bertoldo, e disse: veramento  
 Si vede che sai tenero di core,  
 Mentre a quel sesso sì schifo e fetente  
 Fai con un sì bel dir cotanto onore;  
 Ma ti prometto, o sire, e tienlo a mente,  
 Che di ciò ch'ora hai detto in lor favore,  
 Io vo' che ti disdica, sì, domane;  
 E se non fo, dammi mangiate a un cane.

## XXIV.

Gia si vedean per l'aria i pipistrelli;  
 E il re ne la sua stanza ritrossi;  
 Andò a la stalla, e in mezzo a du' asinelli  
 Ed un ronzon, Bertoldo coricossi;  
 Mille in capo veniangli pensier' belli,  
 Nè in tutta quella notte addormentossi,  
 Per trovar qualche nova invenzione,  
 Perchè il se rimanesse un bel minchione.

## XXV.

Ma quando fu sbucato da la zana  
 Il sole a ricondusse il naovo dì,  
 S' alzò Bertoldo, e parve una befana,  
 Dal loco ove ripose ebbe, e partì.  
 Andò ad Aurelia, e le disse: oh' peccana  
 Cagna, non pensi a te? che fai tu qui?  
 Tu non sai quel che ha stabilito il re?  
 E quella; i' non so nulla per mia fe.

## XXVI.

Egli ha ordinato che quel guardinfante,  
 Disse Bertoldo, al fine sia spezzato;  
 Perchè gli è scrupoloso ed ignorante,  
 E in quel giudizio teme aver peccato:  
 O re gaglioffo, disse, o re furfante,  
 Aurelia, oh scrupol troppo sciaurato!  
 Ma tu mi dai la beffa; su, va via,  
 Ed ei: l'ho udito da sua signoria:

## XXVII.

Ma v'ha ben peggio ancora, e con ragione  
 So ch'ogni donna n'avrà stizza e rabbia:  
 Fatto ha un editto, e a ogni marito impone  
 Che non vuol più ch'una sol moglie ei s'abbia;  
 Ma vuol che n'abbia sette: oh confusione,  
 Tener tante civette in una gabbia!  
 Guarda, Aurelia esclamò, che discrezione  
 Partire a tante bocche un sol boccone!

## XXVIII.

Partì Bertoldo, e in corte ritornò,  
 Aspettandosi qualche novità.  
 Aurelia anch'essa altrove se ne andò,  
 Mesra, che ciò stimava verità;  
 E questo in breve d'ora divulgò,  
 Così, che il seppe tutta la città;  
 E per trovare a un tanto mal ripato  
 Ben mille donne insieme s'adunato.

## XXIX.

Al guardinfante alcuna più non bada,  
 Che d'altra e maggior doglia ha il cor trafitto:  
 Corrono come pazze per la strada;  
 Chi per traverso va, chi per dritto,  
 E temendo che lor stemi la biada,  
 Van bestemmiando quell' iniquo editto;  
 Anzi pare che loro più piacesse,  
 Ch' ogni moglie sett' uomini s'avesse.

## XXX.

Al re sen vanno tutte scarmigliate,  
 E in viso che parean quatrìduane,  
 Ad un Tuzco elle avrian fattó pietate  
 Con le sembianze lor mal concie e strane;  
 Qual pensava con voci aspre, arrabbiate,  
 A messer Alboin dire il pan pane,  
 Altre speravan fine al lor dolore,  
 Sfogando in pianti ed in sospiri il core.

## XXXI.

Ma giunte in corte tanto rumor fero,  
 Sospirando, piangendo e schiamazzando,  
 Maledicendo quel sì orrendo e fiero  
 Reale, insopportabile comando,  
 Che il re, che dianzi avea tolto un cristofo,  
 E stava a la seggèrta evacuando,  
 Levossi in furia, e ratto corse ad esse,  
 Tirandosi per via su le brachesse:

## XXXII.

E cominciò a gridar con voce izata:  
 Siete matte, o il demonio avere addresso?  
 Qual pazzia nuova nel capo v'è entrata?  
 Chi ha così gran rumore oggi commosso?  
 Guardate qui, che ciurma an ragunata!  
 Ah, che vi venga il canchero in ogni osso;  
 Dite su la ragion che qui v'ha trasse;  
 Su via, parlate, spiritate, e matte.

## XXXIII.

Una, che si tenea da molto assai  
 Nel far la parlatrice e la cianciera,  
 Inverso il re volse adirata i rai;  
 E parlò a nome di tutta la schiera:  
 Sire, tu se' un gran bescio, se noi sai,  
 Se vero è quel che fu detto jersera;  
 Cioè, ch' intendi, e ch' egli è il tuo volere,  
 Ch' ogni uomo sette mogli debba avere.

## XXXIV.

E ti par questa, di, una bagattella  
 Levaci il pan di bocca in cotal foggia;  
 Per dispensate poscia a questa e a quella?  
 E forse, che il raccolto ne stramoggia?  
 Oh che sentenza da farci una bella  
 Memoria certo in qualche sala, o loggia!  
 E il nome de l'autor scriverci sotto,  
 In lettere grandi: Alboin re merlotta,



## XXXV.

Che di' tu, disse il re, monna bigascia:  
 Non ho pensato mai sì fatta cosa.  
 Oh guarda sfacciataggine! ma, lascia,  
 Una te ne vo' far vituperosa:  
 E non ne senti vergogna ed amboscia  
 A mostrarti così volenterosa.....  
 Ma via, che siete tutte razze porche:  
 Levatevi di qua, gite a le forche.

## XXXVI.

Con queste ceimonie egli da se  
 Tutte quelle befane discacciò,  
 Che in fretta glian maledicendo il re,  
 E chi lo mise al mondo, e lo allattò.  
 Alboin, che di ciò non sa il perchè,  
 A dire de le donne seguitò  
 Tanto, che parve un dottor da commedia,  
 E arrabbiato gittossi in su una sedia.

## XXXVII.

Bertoldo, che in disparte unito avea  
 Ciò che sua invenzione avea prodotto,  
 Si fece avanti, perch' egli volca  
 Con vergogna del re cavarne il frutto:  
 E rise, e disse al sire, che sedea:  
 Se tu mi vedi al tuo sospetto addutto,  
 Egli è per dirti, che quando i' prometto,  
 L'opera sempre corrisponde al detto!

## XXXVIII.

Io ti promisi far, che tu quel bene  
 Ch' hai detto de le donne, in tanto male  
 Oggi rivolgeresti; or guarda bene;  
 E gli contò la cosa tale e quale.  
 Matavigliossi in pria quel re dabbene,  
 Poi rise, e disse: tu se' un gran cotale!  
 Tu se' un uomo, per Dio; più ch' altri degno  
 Di regolare qualunque gran regno.

## XXXIX.

Voglio che insieme su un trono sediamo,  
 E sia tra noi comune il mio potere:  
 Quattro natiche, sire, ci disse, abbiamo,  
 E in loco stretto non possiam sedere.  
 Il re rispose: e noi così facciamo;  
 Un altro scanno ben si puote avere.  
 No, il villan disse; ella saria pazzia:  
 Non vuol compagno amore, e signoria.

## XL.

Allor nel re vieppiù crebbe l'amore  
 Verso costui sentendo un tal rifiuto,  
 E il disse un atto degno d'ogni onore,  
 Nè cosa da villan becco cornuto.  
 Bertoldo il ringraziò del suo buon core,  
 E di un tal sentimento troppo acuto,  
 E disse: oh questo titol dividiamo,  
 Che in quanto a me contento i' me ne chiamo.

## XLI.

Intanto la reina domandare

Manda Bertoldo al re, ma il vuol in fretta,  
 E questo nol per farlo bastonare,  
 Cosa che il pover' uomo non s'aspetta.  
 Perch'ei la beffa seppe ritrovate  
 Che a quelle donne diè sì grande stretta;  
 Ella, che l'ha saputo, vuol che il fio  
 Paghi di tradimento così rio.

## XLII.

Il re dice a Bertoldo, che lo chiede  
 La reina, ch'ei vada immantenant:  
 Ei, che a le donne suol dar poca fede,  
 E che ha sposco il sedere malamente,  
 Riman pensoso un poco, ma alfin crede  
 Deluderla, com'ei fe' veramente,  
 Però partissi, e disse: ella pur s'abbia  
 Tigna, che affè le gratterò la scabbia.

## XLIII.

Avea ordinato a le sue damigelle  
 La reina, che lui battesser forte;  
 E a tal fatto avea scelte le più snelle,  
 E giovinette di quante avea in corte,  
 Perchè fosser più arte a pestar quelle  
 Membraccia inique, contraffatte e torte:  
 Giunse Bertoldo intanto innanzi a lei,  
 Ed ella: oh ben venuto qui tu sei.

*Bertoldo.*

G

## XLIV.

Te n' avvedrai tu, brutto babbuino,  
 Se con le donne in tal modo si tratta:  
 Ed egli dopo un buffonesco inchino  
 Disse: reina, tu mi sembri matta.  
 Ella rispose: can becco assassino;  
 E gli tirò nel muso una ciabatta.  
 Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,  
 Disse: guardati, o c.... da le ortiche.

## XLV.

Ora qui ognuno immaginar si può  
 Se questo a la reina diè nel naso:  
 Bertoldo in questo mentre via scappò;  
 Ma fosse sua disgrazia, o fosse caso,  
 In quelle damigelle egli inciampò,  
 Apparecchiate a darglien un buon vaso,  
 Perchè, se di percosse voglia avesse,  
 La sete quinci trar se ne potesse.

## XLVI.

Subitamente alzarono i bastoni  
 Per dirizzar la gobba al poveretto,  
 Che cominciò a gridar: le mie ragioni  
 Prima ascoltate; ancora i' non le ho detto;  
 Se il ciel nostri peccati ci perdoni,  
 Vo' dirvi un non so che, ch' io chiudo in petto;  
 Che ancora in pro di voi può riuscire.  
 Elle chetarsi e stettero ad udire.

## XLVII.

Sappiate, figlie mie, costui dicea,  
 Che son quattr'anni, ch'è i' fui strologato  
 Che da belle fanciulle esser dovea  
 Un dì leggiadramente bastonato:  
 E vi confesso il ver, ch'io non vedea  
 L'ora di ritrovarmi in questo stato,  
 Perchè son bastonate dolci e belle  
 Quelle che vengon da vaghe donzelle.

## XLVIII.

Ma mi disse l'astrolago, ch'er' uomo  
 Di gran valore ne la strologia,  
 E mi giurava ancora il galantuomo,  
 Che sapea alquanto di negromanzia,  
 Che glie l'avea insegnato un valentuomo;  
 Primo stregon del re di Tartaria,  
 E che più volte sceso egli era giù  
 Ne l'inferno a trattar con Belzebù:

## XLIX.

Mi disse dunque, che un giorno sarei  
 Bastonato da vaghe donzelle,  
 E ch'elle sarian state cinque, o sei,  
 Come voi siete, e mettiamò anco sette;  
 Ma, che non guari andrebbe, ch'io vedrei  
 Parte dal giusto ciel le mie vendette,  
 Che mai, per quanto n'avesser prurite,  
 Nessuna ritrovato avria marito.

## L.

A le fanciulle allor cadder di mano,  
 I bastoni, e la stizza uscì del core,  
 Che lor pare un gastigo sovrumano,  
 L'aver vita a menar, finchè si mote,  
 Senza poter eperare un buon cristiano,  
 Che le tragga di tale ambascia fuore.  
 Qui a bastonarlo Bertoldo le prega,  
 E ognuna d'esse di servirlo niega.

## LI.

Così scampa il meschin da quella furia,  
 Ch'avea contr'esso la reina accesa,  
 La qual si graffia, si morde, e s'infuria  
 Per così vana e vergognosa impresa.  
 Il re sentendo che costui penuria  
 Non ha giammai di scampo e di difesa,  
 Dice: voglio di lui prendermi spasso,  
 E misurarlo ad un altro compasso.

## LII.

Gli manda un uom, che seco si rallegri  
 De l'essere scampato dal bastone,  
 E d'aver via portato i membri integri  
 Da quella femminil persecuziope.  
 Perchè certo li avrebbe pesti e negri,  
 Se non trovava quella invenzione.  
 Gli fa dire di più, che a lui ne vegga,  
 Ma in questo modo ch'ora gli disegna.

## LIII.

Che vegna in modo, che il veggia; e nol veggia;  
 E seto stalla s'abbia, orto, e mulino;  
 E così compatista né la reggia  
 Doman dopo sonato il mattutino.  
 Bertoldo in mille allor pensieri ondeggia,  
 E innanzi; e indietro va col capo chino;  
 Alfin si ferma, e allegro alza la testa,  
 E dice: sì, la invenzione è questa.

## LIV.

Di bietola egli fa farsi una torta,  
 Con scotta e butirro e con formaggio;  
 E perch'egli è persona ghiotta e accorta,  
 Pria che si cuoca, egli ne prende un saggio.  
 Prende un crivello, e innanzi al muso il porta,  
 E ver la corte volge il suo viaggio;  
 E adesso adesso saprete il perchè  
 Con la torta e il crivello andò dal re.

## LV.

Lo stesso re da prima non intese  
 Il mistero di sì fatta apparenza;  
 E però tosto, quando il vide, il chiese,  
 Che lo spiegasse senza renitenza;  
 Ed'egli il re guardando sì a dir prese:  
 Ecomi innanzi qui a la tua presenza,  
 Giusto in quel modo che tu m'ha' ordinato,  
 E che fra poco i s'averò spiegato.

## LVI.

So che adesso mi vedi, e non mi vedi,  
 Per cagion del crivel che al viso io porto;  
 Però creder convienti, se nol credi, (to.  
 Ch'io sòn, quant' altri il fusse, un uomo accor-  
 Guarda esta torta, ch'io m'ho qui tra' piedi;  
 Qui v'è il mulino, qui la stalla, e l'orto;  
 Di varie cose è fatta; oh ell'è pur buona!  
 Mel saprà dir la tua real persona.

## LVII.

La bietola, di cui ell'è composta,  
 Denota l'orto, perchè nasce in esso;  
 Erba, che sembra fatta a bella posta  
 Da la natura per sì bel complesso.  
 La ricotta, il butirro, e questa crosta  
 Di formaggio a tal fin di sopra messo,  
 Non fanno de la stalla ricordare?  
 E non è quanto la stalla può dare?

## LVIII.

La farina, di cui fatta è la spoglia,  
 In cui sta cosa tanto saporita,  
 Senza che alcun l'enigma ti discioglia,  
 Bastantemente a te il mulino addita.  
 Ecco dunque appagata la tua voglia,  
 E sì sempre farò, finchè avrò vita.  
 Il re abbracciollo, e a lui tutto amoroso  
 Disse: va, che se' un uom misceloso.



## LIX.

Giunse intanto un cotal detto Fagotto,  
 Che musico di corte era e buffone,  
 Che tenendo Bertoldo per merlotto,  
 Sel mise a morteggiar senza ragione:  
 Credea costui sbalzarlo sovra e sotto,  
 Come si fa cocomero o mellone;  
 Ma facendo Bertoldo uscir di metro,  
 Ei naso ritrovò pel suo dietro.

## LX.

Si dicevano motti sì pungenti,  
 Ch'era proprio uno spasso a chi li udiva.  
 Immaginate; erano due insolenti,  
 Ed ognun di lor sapea menar la piva.  
 Poscia a mostrarsi incominciare i denti,  
 E dove un pugno, e dove un calcio arriva;  
 Alfin ruppe al castron Bertoldo il muso,  
 E molto sangue ne grondava giuso.

## LXI.

Il re vedendo ciò li fe' spartire,  
 E volle che facessero insieme pace.  
 Si baciarono entrambi, e pur piatire  
 Vorria il castron, ma il buon Bertoldo tace.  
 A quel comanda che sen vada il sire,  
 Ed ei, per non parere contumace,  
 Parte, e guarda Bertoldo di mal occhio,  
 Che il mira, e dice: va pur via, capocchio,

**LXII.**

**La notte cominciava a trionfare,**  
**E il giorno si vedeva a mal partito;**  
**Il re fece la corte accommiatare,**  
**Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,**  
**Che dovesse il dì dopo a lui tornare;**  
**Ma che non fosse nudo, nè vestito.**  
**Com'egli uscisse fuor di questo intico,**  
**Ne l'altro Canto vel dirà un mio amico.**

*Fine del secondo Canto.*



G. Zaffari inc.

.....ed io son qui

*Se di vedermi nudo or hai prurito,  
Ma pel contrario or eccomi vestito.*

Bertoldo Can. III.

## CANTO III.

### I.

**O**H boria! oh vanità ladra, assassina,  
Che il mondo in precipizio ne fai gire!  
Si pensa a questo sol sera e mattina,  
Quasi ch'altro non s'abbia a fare, o a dire:  
Oh quanti danno festa a la cucina,  
Perchè alla usanza vogliono vestite!  
A questo morbo rio l'uomo soggiace;  
Ma de le donne ancor più mi dispiace.

## II.

Ogni sposa vuol cuffia ed andriennè,  
 Come se figlia fosse del sultano;  
 E se il merletto di Fiandra non venne,  
 E non è il drappo franzese, o germano,  
 Furia mai così brutta non divenne;  
 E se il marito a sorte è un buon cristiano,  
 Va la casa in rumor tutta e in conquasso,  
 Che par che vi sia dentro satanasso.

## III.

Sapete voi come dovriasi andare?  
 Come n'andò Bertoldo innanzi al re;  
 Ed ella è cosa, che si porria fare  
 Da chi è grande, e ancor da chi non l'è;  
 La si potrebbe, dico, almen provare;  
 E chi lo niega, mi dica il perchè:  
 Come andasse Bertoldo, ora il saprete,  
 Se voi d'udirmi pazienza avrete.

## IV.

Ciò che a Bertoldo il re detto avea dianzi,  
 Ne l'altro Canto voi l'avrete udito;  
 Cioè; ch'egli dovea venirgli innanzi,  
 Ma che non fosse nudo nè vestito;  
 Quasi pensasse, il re far molti avanzi,  
 Se il poveretto restava schernito;  
 Ma il buon villan, ch'avea gran cervellaccio,  
 Ben seppe, come udrete, uscir d'impaccio.

## V.

Non so precisamente il dì, né il mese:  
 Che succedete simil bizzarria,  
 Che non ve n'ha memoria, e in quel paese  
 Nessua lo scrisse per poltroneria.  
 Oh se accadesse qui ad fare imprese,  
 Quanti ne scriverebbon tuttavia!  
 So che appena era il sol fuori del letto,  
 E pareva che lucesse per dispetto.

## VI.

Parea dentro le nubi imbacuccato,  
 Quello che pare chiuso nel mantello:  
 Un uomo poveretto, indebitato,  
 Che tema d'incontrarsi nel bargello.  
 Ah! debiti! ah! bargello! ah! duro stato!  
 Chiedetel pur a me, se gli è un flagello;  
 Il sole finalmente ha questo poi,  
 Ch'ei può sicuro andar pei fatti suoi.

## VII.

Dunque Bertoldo innanzi al re Alboino  
 Nudo, come natura se suol fare,  
 Compare, se non ch'era quel meschino  
 Involto in una rete da pescare.  
 Quel ch'è paresse, il dica un indovino,  
 Io per me non lo so raffigurare.  
 Voi sapete ch'egli era gobbo e brutto,  
 Peloso, e del colore del prosciutto.

## VIII.

Già di lui mi fu fatta la pitura; oh, che  
 E mostrato qual fosse del colosso: il  
 Oh, immaginare però, che figura  
 Egli faccia con quella rete indosso: e  
 Per veder così bella architettura  
 Spender vi si poteva altro, che un grosso;  
 Se un cotai mostro si mettesse in piazza,  
 Correrrebbe ogni donna, ogni ragazzo.

## IX.

H re tosto che vide a questa guisa  
 Venirgli innanzi un sì fatto animale;  
 Sì n' ebbe a scompisciare da le rissa,  
 Che lo stomaco un pezzo gli fe' male.  
 Pure di ritenersi egli s' avvisò,  
 Per non gustar quel polche ha di reale.  
 Poscia dice: Bertoldo, se tu metti  
 E perchè rienti in abito sì fatto?

## X.

L' accorto e buon villano al re si pose  
 Senza inchinarsi, e appunto da villano:  
 Messer, tu mi domandi cose cose,  
 Quasi di mente tu non sii ben sano.  
 Jerseta per tua signoria m' impote,  
 E fa d'esse un comando molto strano.  
 Ch' io ti venissi innanzi in questo dì  
 Né nudo, né vestito, ed io son qui.

## XXX

Se di vedermi nudo or s'hai puzico, i lo c.  
 Tutti i miei membri novanar en piedi;  
 Sembro del corpo d'è la mamma uscita  
 In qualche modo che tutti n'usciamenno;  
 Ma pel contrario, or accomi vestito  
 Bastona la capa a piè, se tu lo vuoi;  
 E però appasa dei, che mal s'oppono  
 Chi crede che Bertoldo sia un poltron.

## XII.

In questo mentre viene un cameriere  
 Del re, che dopo la sua riverenza  
 Dice cogliè qui di dicaro un cavaliere;  
 De la reina, che chiede udienza:  
 Egli entri pure, se lui vuol vedere,  
 Relassa il re tutto pien di clemenza:  
 Presto Bertoldo in un canzon si caccia  
 Quindi esce il messo, e il re l'accoglie abbat-

## XIII.

Bornio, è il cavaliere, anzi quasi orbo;  
 De la reina antico segretario,  
 Che ragionando vi guardava orbo,  
 E avea uno stile saltellante a vario;  
 Un pezzo stile del sapore del sorbo,  
 Come scrive il Corini in suo dizionario;  
 Faga del bel parlatara, ed in latino  
 Credea sapere più del Calapino.

## XIV.

Le cerimonie solite tegli stè,  
 E poscia incominciò suo parlamento:  
 Sire, conciossiacosafossechè  
 Di quest' onor mi trovi esser contento,  
 Pur parlando dinanzi a sì gran re,  
 Mi sento proprio un non so che qui dentro,  
 Che così m'ingarbuglia; e mi molesta,  
 Che sembro una baracca in gran tempesta.

## XV.

Signor, la tua consorte a te mi manda;  
 E vuol che un suo desir ti faccia aperto:  
 Per mia bocca il suo sesso ti accomanda,  
 Perchè abbia dignitate eguale al metro:  
 Quanto vaglia il suo sesso non dimanda:  
 Che il sai tu al par d'ogni altro, e ne sei certo:  
 Dunque a te tocca a prendertene cura,  
 E dargli del tuo amor buona misura.

## XVI.

Questo è quel sesso che portotti in seno  
 Pria nove mesi, e poi ti partorì;  
 Questo ti diè la poppa, e t'ha ripieno  
 Di tutto ciò, di cui più s'ha desio.  
 Se sei sì bello, sì garbato e ameno;  
 Forse cotale, o sire, t'ho fatt'io?  
 La donna sol t'ha fatto tale e quale;  
 S'io ti faces, saresti uno stivale.



## XVII.

Quel real manto, and' hai coperto il tergo,  
 Chi altro, che una donna l'ha filato?  
 Nè camicie e mutande ora postergo,  
 Perchè tu appiacci quel che va appiattato.  
 Sire, la donna è d'ogni bene albergo:  
 Però dei porla in più sublime stato;  
 Nè il ciel la diede certo a noi mortali,  
 Perchè scopasse cessi ed orinali.

## XVIII.

Qui volea suo sermone proseguire,  
 E dir quanto madonna al re chiedeva;  
 Ma si diede a tossire e ritossire,  
 Che proceder più avanti non poteva,  
 L'ave' apparato a mente pria di dire,  
 E il poverin scordato se l'avea.  
 Ma al fin tremante, e dal bisogno mosso,  
 Tirò fuori una carta che ave' addosso,

## XIX.

E quindi un paio d'occhialoni, e tosto,  
 Il re inchinando, se li pose al naso;  
 Bertoldo, che da lui poco discosto  
 Si stava attonito a così strano caso,  
 Cominciò a rider sì, che pareva mosto,  
 Quando l'udite gorgogliar nel vaso;  
 Quant'egli più potè, più si rirenne,  
 Poi scoppì in un risaccio alto e solenne.

## XX.

Quel dicitor tremò da lo spavento,  
 Sentendo quello scoppio a l'improvviso,  
 E gli cadder dal naso in quel momento  
 Gli occhiali, e tanto più qui crebbe il timor;  
 In cento pezzi se n'andato e cento,  
 Ed il metchin restò smorto e conquiso;  
 E per quanto ponesse mente e cura,  
 Legger più non potè quella scrittura.

## XXI.

Alboin di sapere impaziente  
 Ciò che diceva quello scartafaccio,  
 Glielo strappò di mano immantenant,  
 E il lesse tutto, nè fu poco impaccio;  
 Indi volto a colui, mite e clemente,  
 Che non ardiva d'alzar più il mostaccio,  
 Disse: va pure, e a mia moglie palesa,  
 Che la sua volontà fu da me intesa:

## XXII.

Ma ch'io non posso risponder sì presto  
 A quel che mi dimanda, e che vorrebbe:  
 E veramente cosa m'ha richiesto;  
 Cui consiglio e pensier molto si debbe.  
 Quando vedròlla saprò dirle il resto:  
 Tu vane, e la saluta. Appena s'ebbe  
 Di dire tutto questo il re fornito,  
 Che fu quel tale ambasciator spedito.

## XXIII.

Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,  
 Che i' guardo ognor come compagno e amico;  
 Se per turbato mi vedi, pensa ch'io  
 Non mi trovai mai nel maggiore intrico.  
 Sai qual de la mina oggi è il desio,  
 E ciò che vuole? adesso, i' te lo dico:  
 Ella brama, ella vuole che le donne  
 Portin le brache invece de le gonne.

## XXIV.

Cioè, vuol ch' elle possan nel consiglio  
 Entrar, siccome gli uomini si fanno,  
 E qui con maestade e altero ciglio  
 Tenda sputare, e qui sedere a scanno.  
 Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,  
 E il capo a lei per ciò rompendo vanno,  
 Ed ella il sempre a me. Quest'è un imbroglio,  
 Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.

## XXV.

Se ciò prometto, è certo una pazzia:  
 De farmi per lo mondo scornacchiare;  
 E se le dico poi: reina mia,  
 Quel che mi chiedi, non lo posso fare;  
 Ella monterà in bestia, e in frenesia,  
 E sarà un bisogno mel farà scoppiare.  
 Or che faresti tu, Bertoldo, parla  
 Per non far questo, e non amareggiarla?

Bertoldo.

D

## XXVI.

Bertoldo alquanto allor stette pensoso,  
 E il tafanario a due man' si grattò;  
 Poi disse, siccom' uom sentenzioso:  
 Chi or non ride, un matto dir si può:  
 Guida la mandra il cornuto e peloso,  
 S' tu vuoi natura, e il cielo destino:  
 Donna è la notte, e quel che splende è il dì,  
 E il gallo sol dee far chichirichì.

## XXVII.

Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,  
 A dar sentenze su questa faccenda;  
 Ma il re gli disse: taci in tua malora,  
 Ch' io bisogn' ho che ad aiutarmi intenda:  
 Tu devi trarmi d' esto intrico fuora,  
 Per cui non so qual partito mi prenda;  
 E intorno a ciò non val lungo sermone,  
 Ma ci vuol qualche bella invenzione.

## XXVIII.

E so che sempre n' è colmo il tuo sacco:  
 E però questa briga a te commetto,  
 Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,  
 Illustrissimo sire, e ti prometto  
 Di rimenarmi finché mai sia stracco,  
 Per tragger fuori qualche bel concetto,  
 Onde tu consolato ne rimanga,  
 E dieno queste donne né la ragna.

## XXIX.

Quindi partisti, e si mise in arnese,  
 E fatto fatto inver la piazza andò;  
 Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,  
 L'voglio dire, che lo comperò;  
 Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,  
 Che allor gli aveva, ed io talor non gli ho;  
 Il posè dentro d'una scatoletta,  
 E tornò poscia al re con molta fretta.

## XXX.

Sire, questa è una scatola, che del  
 Mandate a la reina immantenance,  
 Disse, e ad un tempo far sapere a lei,  
 Che a quelle donne la dia tostamente,  
 Perché a buon'ora doman, quando seà  
 Levato, te la rechin fedelmente;  
 E che la grazia chiesta esse averanno,  
 Se aperta quella scatola non anno.

## XXXI.

E poi gli disse quel ch'ei ci cacciaò  
 Dentro, e ciò che sperasse in suo pensiero.  
 Alboin quella scatola pigliò,  
 Poi consegnolla a un suo palafreniere,  
 E come il buon Bertoldo divisò,  
 Ordinò che facesse egli sapere  
 A la reina, e andasse in quel momento;  
 Ed ei si fatto andò, che parve un vento.

## XXXII.

E, come appunto il re ardiò, si fece  
 A quelle donne la consegnazione;  
 E così lieto ne fu, che più di dieci  
 Le si buttato innanzi in ginocchione;  
 Ma perchè donna, o se lece, o non lece,  
 I fatti cercar suol de le persons;  
 D'aprir la scatoletta s'ingogliaro,  
 Molte, ma però alcune contrastaro.

## XXXIII.

Dicea talora, aprirla non dobbiamo;  
 Che così comandato ha il nostro sire;  
 Da'altra risponde; se lo facciamo,  
 Chi sarà quella che gliel vada a dire?  
 Molte guidavan poscia; apriamo, apriamo;  
 E tra loro faceano un tal gattire;  
 Che passare parean, quando la sera,  
 Torano verso il nido a schiera a schiera.

## XXXIV.

Tutto quel giorno un tal rumor durava;  
 E molte già volean graffiarsi il muso;  
 Se la più parte non determinava  
 Di veder ciò che in quell'arcese è chiuso;  
 Giustina con aguzza ciglio stava,  
 Inafchè quel cotale fu dischiuso;  
 Ma mentre l'uccel già batte le penne,  
 Tal disse; oh quattro l'è tal smorra di reane.

## XXXV.

Immobili restato come sasso,  
 Sospirando e guardando la finestra  
 Per cui l'uccello se n'era ito a spasso,  
 Senza tener di scoppio, o di balestra;  
 Così resta un villano babbuasso,  
 Che vada per mangiare la minestra,  
 E trova che il maschi, guardapaghiato,  
 Se l'è beccata, e n'ha ancor gonfio il sajo.

## XXXVI.

Gridaron tutte oimè! oimè! l'uccello!  
 L'uccello, oimè, se n'è fuggito via!  
 Nè comprarne un sì può simile a quello,  
 Che non sappiamo di che razza ei sia.  
 Chi dicea: gli era un tordo, eh! un fringuello,  
 Chi un beccafico, e davano in parola;  
 E tra l'altre una fava così matura,  
 Che mastico di rabbia una clabatta.

## XXXVII.

Una dicea: come ci senteste  
 D'avet commesso così grave errore?  
 Soggiunnea un'altra: ci vorrebbe un remo,  
 Se il re volesse farne tanto onore.  
 Quella gridava: e Ben, ci appiteremo?  
 No, dicea questa: chi s'appicca, more;  
 Ed il morire apporta certi guai,  
 Del perdere un uccel peggiori assai.

## XXXVIII.

Parlan le donne in questi fatti manenti, non  
 Dubbio, se al no debban più gior avanti  
 Giocare sì vergogna, e sì disprezzo;  
 Né più sode altro, che singolarie piante;  
 Ma la reina, che talquanto ancora spera,  
 Grida: portate il mio pendado a' i grandi;  
 E così appunto una donzella fella  
 Ella soggiunse poscia: andiamo al re.

## XXXIX.

Andiamo, e chiederemogli più tosto  
 Che non è il caso poi cotanto brutto;  
 So che egli è buono, e non resisterà,  
 Vedendo tanto d'aceto e tanto latte.  
 Prendo il portante, e ognuno dietro va;  
 E non col teglio certamente astiato;  
 Ch'ell'era così dolce di natura,  
 Che s'aspettavano qualche gran sciagura.

## XL.

Le credevan d'aver fatto un delitto;  
 Di cui pietate aver non si poteva;  
 E che il re non s'aria adagiaro e affiatò,  
 Come s'egli altro uccello non aveva;  
 E però le mescolino in quel consiglio  
 Gian, come disse di gran tema oppresso;  
 E se la cosa è un poco somigliante  
 Giunse Cesar la notte in quel luogo.



## XLIX

So ben, che le seins arapian spinto  
 Ch'esserai d'una gassetta infinita,  
 Due dempibve, che la davan di mano,  
 Perchè s'indagasse un poco più spedita  
 E se la faccia del suo disciano  
 Lunga di cinqu' palmi, e quattro dita,  
 Da ciò il resto può trarsi a proporzione,  
 Come tale d'una unghia s'è il nome.

## XLII.

Nomata ell'era monna Isierata,  
 Di priodipesso sangue, e d'una schiatta,  
 Che se la stemma un'anguilla teneva,  
 Che stava per assai d'una pignatta,  
 Poche facende sempre alla s'avea  
 Fuorchè far ciencie e risi con la gatta,  
 E rattoppar talor camicia sotto,  
 Che il suo sposo portava la notte.

## XLIII.

Nè tu, letta, maravigliar ti dei  
 Che badasse a corale ministrar,  
 E s'apriss' a vendiso un poco scil,  
 Che ha ve' fatte mino anch' egli Omeroz,  
 Quando a' marzoppi faceva gli Del,  
 E quando Mante portava il braccio,  
 Perchè con Diameda s'è baruffa,  
 Che l'ebbe a studellare in quella zuffa.

.XLIV.

N' andaron dunque intanzi l'ad. *ottavo* *iv* cl  
 A stomo intomo; come fars' i' grà. II  
 A tunc' precedev' ari: rammine? ol ad  
 La: zina; che quando giunta fue, *diq* E  
 Cominciò dopo: fatto un bello inchinò,  
 A dir de sue ragioni; e le non quò E  
 Sire, sai ch' esto sesso: è un po' ostinatò,  
 Ed in curiosità sempre ha peccatò. *1202*

.XLV.

Benè pietate aver ne dei; se avrib' li s:  
 Che salvia: eca de la ditta: *stupa* s:  
 Tu: otto: ancora; non capisci bene: *stupa*  
 Que: r'k mia: dino: *opona* feno: *si* *stupa* '2  
 Ma vol' che sappi: *1203* *stupa* *stupa* *stupa*  
 Saggiuna: il: *stupa*; nè: vol: *stupa* *stupa* *stupa*  
 Il so: *stupa* *stupa* *stupa* *stupa* *stupa*  
 Quib' *stupa* *stupa* *stupa* *stupa* *stupa* *stupa*

.XLVI.

Queste parole appena agli abba: *stupa* *stupa*  
 Che: quelle: donne: *stupa* *stupa* *stupa*  
 Pietà: *stupa* *stupa* *stupa* *stupa* *stupa*  
 E: *stupa* *stupa* *stupa* *stupa* *stupa*  
 Fallito: *stupa* *stupa* *stupa* *stupa* *stupa*  
 Non: *stupa* *stupa* *stupa* *stupa* *stupa*  
 E: *stupa* *stupa* *stupa* *stupa* *stupa*  
 Tutte: *stupa* *stupa* *stupa* *stupa* *stupa*

XLVII.

Io vi perduto, h'el int'esse, app'alto  
 Il, desig' giama' d'istrar' mek' g'ocorno  
 De lo Stato, n'el' r'ac'itate, d'imp'at'ano;  
 E piú, non s'imp'ens'ioe, in sc'ap'it'ano;  
 Ma, n'el' o'li, r'ispos'ioe, d'una, d'ill'ora;  
 E d'una, seg'al' del' l'at' gaudie, int'erno,  
 In v'iso, d'ev'entando, an'esse, bellez;  
 Cosí, che, la, p'at'ano, sp'ose, nov'el'le.

XLVIII.

Ma il d'è, d'opo, in p'ensas, che, av'ean, perdut'  
 La, sp'et'anza, d'av'er, l'uc'ce, in, Sc'isto;  
 Died'ero, in, am'anc'io, per, p'ub'p'anda, sap'uto  
 S'eb'ber, come, il, negozi'io, l'era, pass'ato;  
 Guid'arono, oh, villan, b'ep'co, cos'uto;  
 Oh, Bertoldo, b'ob'v'ain, tr'ist'ol', an'anc'io;  
 Tom'ato, an'el', no'ies', sc'ill'ann'ando;  
 E, vend'et'z', an'v'end'et'z', an'el', guid'ando.

XLIX.

Vedere, il, trogl'io, in, sp'anc'io, an'anc'io;  
 Sic'om'anc'io, farebbe, un, Turco, p'el' p'eg'lio;  
 E, l'ic'or'ato, p'el' d'eb'it'io, od'io, av'ent'io, villan;  
 Prom'esse, d'el' far, l'ic'or'ato, ed' an'anc'io, p'eg'lio;  
 In, co'et'ella, l'ic'or'ato, d'ue, f'uc'cio, an'anc'io;  
 Sic'om'anc'io, che, r'is'io, an'anc'io, p'eg'lio;  
 Ed' an'anc'io, che, l'ic'or'ato, Bertoldo,  
 Oh, an'anc'io, an'anc'io, an'anc'io, an'anc'io.

## II.

La sera ella fe' dir dunque a costui per loia am  
 Che la mattina da lei si portasse, e  
 Che voleva dirgli certi fatti suoi, che ih E  
 Ma per amor del ciel; che non mancasse:  
 Bertoldo, udendo ciò, scoteo in fra dui  
 Né sapca se v'andasse, o non v'andasse;  
 Che la reina: è una codarda pastora,  
 Ed egli avea la coscienza bruta: *scio* LA

## III.

Egli vi pensò molta quella notte, e  
 Senza però che tema ne sentisse, e  
 Persi' egli era la sore di Biancorte,  
 A qualunque accidente v'incorrisse,  
 Ma appena l'ombra torò: a la sua gente,  
 Siccome appunto chi la fe' prescisse,  
 Che a lui sen venne un guatter di corda,  
 Quel che fide rispetto a la reina: *scio* LA

## III.

E a lui fece sapere il rio disegno, e  
 Che contra lui formato ha la padrona;  
 E s'egli viene; l'atto brutto e indegno,  
 Ch'è preparato per la sua persona,  
 Bertoldo, udito ciò, non senza edegno  
 Gridò: oh reina, purazza bella e buona!  
 Poi de l'avviso s'ingramò il condigno,  
 Ed a sua età cominciò a pensare: *scio* LA

## LIII.

Ma risolvè id' andare a ogni maniera; e disse: I  
 Che una bella malizia stroglì 'n capo: 10  
 E di ciò s'è provvida, ch' uopo gli' era; 11  
 Dis' una salvezza per venire a capo: 12  
 Anzi s' il licor fessi, e con tal cera torcè 13  
 Ch' egli parava in Lampasce Priapo; 14  
 Così, quand' ora propra esser pensò, 15  
 Al palazzo reale se n' andò: 16

## LIV.

E appena giunto che fu ne la corte; 17  
 Gli furon contra i duo mastini alzati, 18  
 Che a morderlo, ed a recargli morte: 19  
 Venivan come diavoli arrabbiati; 20  
 Ma il buon Bertoldo stette fermo e folto; 21  
 E quando se gli vide avvicinati, 22  
 Lasciò sfuggir un lepre che avea sotto; 23  
 E dietro a quello i cani andar di botto: 24

## LV.

E il lepre vja, e via correnno i cani; 25  
 E per quattro ore più non se n' intese: 26  
 Disse Bertoldo, e baste le mani: 27  
 Per l' allegrezza, e a ingrainsa uscese; 28  
 E con certi assai derisori e schani 29  
 La schiava se che avesse lo richiese: 30  
 La prima beffata in quel guisa: 31  
 S' adirò, che parva un ardiafisa: 32

## LVI.

E gli disse: se' qua, brutto assassino?  
 Guardate come ancora è impertinente.  
 Mi par proprio vedere un babbuino  
 Che tiensi per far ridere la gente:  
 Il villano ingegnoso, ma un taatino,  
 S'io v'ho da dire il ver, troppo insolente,  
 Rispose, e disse allor per bertezzarla:  
 Oh! tu se' la bell' Elena, che patla.

## LVII.

Seguitò a dirle più d'un'altra ingiuria,  
 Come sarebbe il dir, ch'ell' è una troja;  
 La reina allor tutta arrabbia e infuria,  
 E s'alza in piedi, e grida: i' vo' che muoja,  
 I' vo' che muoja: (e qui pare una furia)  
 Nessuno per pietà va a torre il boja,  
 Che me lo impicchi e squarti in questo istante?  
 Linguaccia maledetta, empia, furfante!

## LVIII.

Corsero al gran reator ch'ella fece,  
 De la sua corte tutte le persone,  
 Chi un pistol, chi una scopa in man tenea,  
 Chi una padella, ed altri una schidone,  
 Bertoldo, che la tempesta vedea,  
 E ch'era tutto il cielo un fuvolone,  
 Si fuggì retro in men che non si udito:  
 Il reator si ne l'altro Canto scritto.

*Fine del terzo Canto,*



*Sospese il passo, ed un tantin penso,  
 Poi die le spalle all'uscio idest voltassi  
 E con il capo per la porta entro*

*Di Giulio*

*Deroldo can. IV.*

## CANTO IV.

**B**Ene a colui che confida iniqua  
 Al sesso femminile il suo segreto:  
 Troppo è la donna in ingrossar pensata,  
 Né tal ragion perchè tacita o divisa;  
 Anzi, se atra al mondo fosse intra,  
 Sicuro se son che parletta di dresot,  
 E spesso s'indican sotto il gonno  
 Tesser discossi e mormorar le donne.

II.

Se non sepper tener l'uccello stretto, obliosa  
 Per liberalità di lor natura, E  
 Credete voi, che avrian cervello e petto  
 Dei Magistrati in sostener la cura?  
 Sia pur sempre Bertoldo benedetto,  
 Che assicurò tutta la età futura  
 Da una pretension stramba cotanto,  
 Siccome udito avete in l'altro Canto.

III.

Mentre però, qual palla di balestra,  
 Fugge il villan da l'adirata frota,  
 La reina affacciata a la finestra,  
 Cacciagli un orinal di terra cotta:  
 Prevede il colpo, e prontamente addestra  
 E piedi e braccia ad iscansar la botta;  
 Poi la gamba alza, e come chi beffeggia,  
 Rompe in potente e magistral coreggia.

IV.

Isicratea gridò sdegnata: un corno;  
 Un corno, un corno, iperè la cotte;  
 Quindi a le stanze sue fece ritorno,  
 Del villanaccio a meditar la morte.  
 Bile tal vomitò tuttò quel giorno,  
 Che di sua vita si temette forte;  
 Tosto che il re Alboin seppe tal nuova,  
 Spedì a vedetta, e le mandò un par d'uova.



M.

Bertoldo in questo tempo in piazza andò,  
 E la ventraglia di castagne empiò;  
 E certamente non le comperò,  
 Perocchè si donavano a quei di  
 Di Verona in l'archivio io lessò l'has:  
 Visto ho in esso il pagliaccio ov'ei morì;  
 Ed in un marmo ancor descritto v'è,  
 Quel testamento che costui già fe'.

VI.

Che fosser fole anch'io stetti in pensiero;  
 Ma quel che ho visto, ora negar non posso;  
 Sonvi colà sue scarpe, e suo brachiere,  
 Con la cinta d'un cuojo antico e grosso;  
 V'è di Marcolfa un guante untuoso e nero,  
 Con le mutande che portava indosso;  
 E ve le mostran con due tori accesi,  
 Come fanno la Secchia i Modanesi.

VII.

Oh gran prudenza de le antiche genti!  
 Oh laudevole pensiero! oh costumanza!  
 Quei che a seguir virtude erano istanti,  
 S'aveano in sommo pregio e in osservanza;  
 Nè si vedeva, come ai dì presenti,  
 Trionfar la superbia e l'ignoranza;  
 Ma sol dei Dotti l'opre, gran stimato,  
 E fin le vesti a sommo onor serbate.

## VIII.

A Bertoldo tornava, che per paura,  
 Di fuggir da la corte in forse stette;  
 Che ben sapea, che nubilosa e scura  
 Ira di donna il fulmine promette;  
 Ma il re, ch' uomo è assai dolce di natura,  
 Al suo mastro di camera commette,  
 Che con lusinghe e con parole accorte  
 Il buon villan faccia venire a corte.

## IX.

Prestamente il ricerca in ogni parte,  
 Del re i cenni eseguendo, il cavaliere;  
 Trovalo in piazza, e tiralo in disparte,  
 Ed al comando aggiunge le preghiere;  
 Tanto adoprà in parlar ragione ed arte,  
 Che per non fare ad Alboin spiace,  
 Bertoldo alfin, su l'imbrunir del giorno,  
 Al palazzo real fece ritorno.

## X.

Quand' ebbe il re di tal venuta avviso,  
 Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne:  
 Stretto abbracciollo, e con allegro viso,  
 Guidandol seco, per la man lo tenne;  
 E poichè l' uno e l' altro si fu assiso,  
 Di pace e d' amistà testimonia dienne,  
 Dicendo lui: perchè, Bertoldo mio,  
 Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?

## XI.

Il villan, che in parlare era dottore,  
 Cominciò a sputar detti ad ogni tratto,  
 E rispondendo al re disse: o signore:  
 Ha la corte di foco il gusto e il tatto;  
 Chi in essa vive a lo spedal sen more;  
 Ombra di cortigian, cappel di matto;  
 Chi va a la danza, e il piè mover non sa,  
 Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

## XII.

Disse il re: dei star meco, e qui ti voglio  
 Per fedel consigliere al mio governo;  
 Nè de la corte dei temer lo scoglio,  
 Che virtute abbastanza in te discerno;  
 Sarai sostegno al debile mio soglio,  
 Ed amerotti con amor paterno:  
 In te sol, fratel mio, bramo vedere  
 Minor rozzezza, e più dolci maniere.

## XIII.

La creanza ha l'onor per guida e scorta,  
 Rendendo l'uom dissimigliante al bruto;  
 E senza questa ogni ragion par morta,  
 E ogni atto sembra degno di rifiuto;  
 Troppo il viver civile al mondo importa,  
 E troppo serve al ben oprar d'ajuto.  
 Bertoldo allora: oh re, tu mi perdoni;  
 Che l'uom con l'uom dee vivere a la buona.

Bertoldo.

E

## XIV.

Tutti siam d'un medesimo seme misti,  
 E tutti de la stessa usciam vagina;  
 E a quel che ho udito dir dai Notomisti  
 Tra lo sterco nasciamo, e tra l'orina;  
 Né fia che alcun per la creanza acquisti  
 Stato vario da quel che il ciel destina;  
 Mentre sien pur plebei, nobili, o dame  
 Pasta sono di polve e di letame.

## XV.

E in fatti dimmi un po', dov'ora è Plato,  
 E Omero? ah ciedi, ch'io sia uno stivale!  
 Ciascuno d'essi in polve è ritornato,  
 Che contra morte calcitrar non vale;  
 E di lor terra forse bassi formato  
 Da vile artigianello un orinale;  
 E chi sa ancora, che in questo momento  
 Un qualche Greco non vi cachi dentro?

## XVI.

Mal creato è colui, che pien di botia  
 Sempre del bene altrui par che s'annoia;  
 Quel che in mezzo a ignoranza e vanagloria  
 Pagar rifiuta i creditori suoi.  
 Nel bene oprar stassi la vera gloria,  
 La creanza, e l'onor; per altro poi,  
 S'uno mangia cipolle, e l'altro starna,  
 Tutti su l'ossa abbiain la stessa carne.

## XVII.

Disse il re: questa tua filosofia  
 E' buona assai; ma pure ha un po' d'antico.  
 Il mondo vuol che differenza sia  
 Tra il padrone, tra il servo, e tra l'amico.  
 Chi sa un tantino di cavalleria,  
 Sa che il grande è maggiore del mendico;  
 E per questo più l'uom si stima e prezza,  
 Che par più grande, e aver maggior ricchezza.

## XVIII.

Quanto a me son però d'altro parere,  
 E biasmo tale ambiziosa usanza;  
 Che quanto l'uomo è grande, ei deve avere  
 Gentilezza maggiore, e temperanza:  
 Dicoti sol, che in te vorrei vedere  
 Inverso me un pochetto di creanza;  
 E credo in ciò d'aver qualche ragione,  
 Che alla perfine sono il tuo padrone.

## XIX.

E per questo doman farò in mania,  
 Che tu m'inchinerai a tuo dispetto.  
 Ciò detto diè al villan la buona sera,  
 Fe' la cena apprestar, colcossi in letto;  
 Ma non potè dormire un'ora intera,  
 Mentre da quel che in Cesar Cioce ho letto,  
 Il gran pensier gli si volgeva in mente  
 Di schernire Bertoldo il dì vegnente.

## XX.

E in fatti non spuntava ancor l'aurora,  
 Che il re per porre in opra il suo disegno,  
 La porta leva de li gangher' fuora,  
 E or con aste, or con chiovi, ed or con legno  
 La puntella, l'abbassa, e in men d'un'ora  
 L'opera di sua man riduce a segno,  
 Ch'uomo qualunque, ancorchè sia piccino,  
 Per forza deve entrare a capo chino.

## XXI.

Non andò guari, che il villan tornossi  
 A corte, e appena il lavoro mirò,  
 Che la ragion del fatto immaginossi;  
 Sospese il passo, ed un tantin pensò;  
 Poi diè le spalle a l'uscio, idest voltossi,  
 E con il c.... per la porta entrò;  
 Al vederlo venire in coral guisa  
 Alboin scompisciossi da le risa.

## XXII.

Mostrossi però alquanto allor crucciato,  
 E gridò: villanaccio manigoldo,  
 Chi la creanza mai t'have insegnato?  
 Prontamente rispose allor Bertoldo:  
 Dal gambero e dal granchio i' l'ho apparato,  
 Quando de gli schirarti erano al soldo,  
 E se ne vuoi saper tutta la storia,  
 Dirolla, che l'ho fresca anco in memoria.

## XXIII.

Il re, che in tutto il tempo di sua vita,  
 Benchè filosofia studiata avesse,  
 Tal novelletta non avea più udita;  
 Tosto fe' cenno che glie la dicesse.  
 Quei moccicossi il naso con le dita,  
 E senza che Alboin l'interrompesse,  
 Tutto il fatto da capo a piè descrisse,  
 E, se ben mi ricordo, così disse:

## XXIV.

Nel tempo che le bestie erano eguali  
 A gli uomini nel fare i fatti suoi,  
 Vo' dir, quando parlavan gli animali  
 Al pari, e forse meglio ancor di noi,  
 E girar si vedean pe' tribunali  
 Con la toga e il collare asini e buoi;  
 De le donnole il re colà in Morea  
 Una vaga e gentil figliuola avea.

## XXV.

Era bella così, che a lei simile  
 Monna Natura altro animal non fece;  
 Lucido il pelo avea, molle e sottile,  
 Ritondi gli occhj, e del color del cece,  
 Lunga la bocca, il piè corto e gentile,  
 Codà assai folta e nera come pece,  
 Due gran mustacchj almen lunghi tre dita,  
 E v'ha chi vuol che fosse ermafrodita.

## XXVI.

Aveva ingegno sì eccellente e vasto,  
 Che componer sapeva in versi e in prosa;  
 Per suo maestro avuto avea un somaro,  
 Che a Demostene un dì fece la chiosa,  
 In parlando, di lingue ha più d'un patto,  
 L'Araba, la Latina, e la Franciosa;  
 E le croniche dicono, che in Egitto  
 Di costei si ritrovò un manoscritto.

## XXVII.

L'amava il padre suo teneramente,  
 E quel ch'ella bramava, egli voleva;  
 Già al re de' le marmotte in Oriente  
 Di maritarla destinato avea;  
 Ed era cosa assai conveniente  
 Il farsi un successor ne la Mosca,  
 Mentrechè i donnoletti astusi e astisi  
 Tentavan diventar repubblichi.

## XXVIII.

Or mentre si trattavan gli sponsali,  
 E poco v'era ad accordarne i patti;  
 Ecco due caa' levrier con gli stivali  
 Al palazzo real venfene matti,  
 Esponendo del rege a gli officiali,  
 Che il grande ambasciator de gli achinatti,  
 Per un affar di gran convenienza,  
 Bramava avere cortosè adienza.



## XIXX

Il re dei donzolotti anche in trono,  
 E di tale di regni si coversse,  
 Fe' a de' schiratto pascasato in dono  
 Castagnò e sorbe, e uno scudier gli offese  
 Brodo di rape: indi, di flauto al suono,  
 D'oripa e sal l'ambasciadore esperse,  
 Ciò fatto si digri gnò teo volte i denti,  
 E sua ambasciata espose in tali accenti

## XXX

Il sommo de' schiratti imperadore  
 Che Mirmidon Buzzimeled si nomma,  
 Di molti regni in Calicut signore,  
 Primo inventor del Colosseo di Roma,  
 Da la cui gran virtù, dal cui valore,  
 La schiatta dei rafan fu vinta e doma:  
 T'invia salute; ed amicizia e fede,  
 Oggi per me suo Ambasciador ti chiede

## XXXI

Quando qui venne, e che passò in Olanda,  
 Vide la figlia tua veziosa assai,  
 Oggi per moglie questa et ta domanda,  
 E s' avvisa che a grado tu d' avrai,  
 Che se poscia a tal sua giusta domanda  
 Benigno orecchio tu non porgerai,  
 Perdona, o re, d' averlo udito panni,  
 Ch' ei verralla a pigliare a forza d' armi

## XXXIII.

Rispose il re, ma con parlare sterbo,  
 Che mostrava l'interna ira e dispetto:  
 La mia figliuola ad altro sposo io verbo,  
 E l'abbiam destinata ad altro letto.  
 Mantenitor son del regal mio verbo,  
 Nè quello che promisi, io disprometto:  
 Faccia pur Mirmidon quel che a lui piace,  
 Che pronto sono a guerra, e pronto a pace.

## XXXIII.

Ciò detto, per mostrar magnificenza,  
 Di nuovo regalar fece il messaggio.  
 Fur tosto presentati a sua eccellenza  
 Due scorpion verdi, un bianco starafaggio,  
 Sessantasei pidocchj di Valenza,  
 Due topi d'India, e un lucerton selvaggio;  
 Che allora bestie tali erano doni,  
 Com'ora sono tigri, orsi e lioni.

## XXXIV.

Giunto l'ambasciadore in Calicutte,  
 Die' la risposta avuta al suo sovrano;  
 In ira ei monta, e le donnole tutte  
 Sbandire fa dal regno suo lontano:  
 Guerra guerra minaccia, e vuol distrutte  
 Le cittadi nemiche, e stese al piano;  
 Tra l'altre più la capital vuol doma,  
 Che allora Sparta, ed or Mistra si noma.

## XXXV.

Già si batte la cassa, e più di cento  
 Spedisconsi corrieri ai potentati;  
 Mandangli questi tosto oro ed argento,  
 Provigion da bocca, armi e soldati.  
 Passano in Calicute a l'armamento  
 Varj animali in varie foggie armati;  
 Era tante bestie solo manca il pesce,  
 Perchè de l'acqua troppo uscir gl'incresce.

## XXXVI.

In arme son seicento mila fanti,  
 Non noverando e topi e gatti e cani;  
 I becchi fan da cavalieri erranti,  
 E son de l'ordin loro i capitani;  
 Compongon poscia sei squadron'volanti  
 Mosche, vespe, zanzare, api, tafani,  
 Pulci, e pidocchj, e simile canaglia,  
 Per dare il primo assalto a la muraglia.

## XXXVII.

Da le libiche e arabiche contrade,  
 Passar' sessanra mila cavallette,  
 Dei dondolotti a devastar le biade;  
 Le scimmie veterane furò elette  
 A trattar lance, e a maneggiar le spade;  
 Venng le galpe armate di saette  
 Di Barberia fin da l'estrema costa,  
 Che per far mine erano fatte apposte.

## XXXVIII.

Il general, che in altra op'ra glorietta,  
 Perduto avea una gamba ed un'occhia,  
 Visita i suoi soldati a schiera a schiera,  
 E al partir si dispone, ed apparecchia;  
 Stassi al suo fianco una copaccia nera,  
 Ch' alza un' insegna rattoppata e vecchia,  
 In cui dipinto stassi un usignolo,  
 Che dà del naso in c. . . . a un suo figliuolo.

## XXXIX.

Non lunge a Sparta il gran Strinfide s' alza,  
 Montagna smisurata e discorsata,  
 Da cui fonte sottil zampilla e sbalza  
 Per molta via dai rai del sol difesa:  
 L'acqua che scende giù di balza in balza  
 L'Alfeo compone, e ad Occidente stesa,  
 La città di Trifilia, e Olimpia bagna,  
 E col gran fiume Eurota s'accompagna.

## XL.

Quivi di Callisto in men d'un mese  
 La potenza schiratta appena arriva,  
 Che intende; come occulti agnati e offese  
 Il dondolotto e la campagna ordiva:  
 Son rotti i ponti, son le strade prese,  
 Né sa come passarsi a l'altra riva;  
 Perciò, che volia subito comanda  
 Due squadroni di mosche a l'altra banda.

## XLX

Passano li soldati agili e chettri  
 U' al contado e d'adir par, che gli anite;  
 Ma ben vostro incappato entro le sciti;  
 Che a tale effetto i ragai ardate ordite;  
 Corrono i dondolotti armati e liti,  
 E a quelle mosche, che parean più ardite,  
 Pongon di dietro un palo a da zuchesco,  
 E lor lo fanno uscir per la ventresca.

## XLII

Di sette mila ne fuggiron cento,  
 Se pur non erra chi la storia scrive;  
 A l'altre i dondolotti in un momento  
 L'ali tagliato, e fecerle captive;  
 Poscia ai nemici per recar spavento,  
 I di vegnenti le mangiaron vive;  
 E a dispetto maggior più d'un migliaio  
 Di stonche scese su le lance alzato.

## XLIII

La tozza fuggitiva e abbandonata  
 Reca l'infuosto annunzio al generale;  
 Narra di più, che in la nemica armata  
 Fa gran preparamenti ogni animale,  
 Che a difesa ogni squadra è preparata,  
 Che le marmotte in numero bestiale,  
 Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse  
 Pronti per tutto aveano arginal e fosse.

## XLIV.

Il general ch'era soldato antico;  
 Di poco si scomponete, e nulla teme;  
 Giura solennemente a piè d'un fico  
 Di sradicare il Donnolotto seme;  
 Pensa come assalir deggia il nemico,  
 Ma il passaggio del fiume assai gli preme;  
 Onde, per operar senza periglio,  
 Gli ufficiali maggior chiama a consiglio.

## XLV.

Nel padiglion real bello è il mirare  
 Il fior de gli animali insieme uniti;  
 Ed è piacevol cosa il lor parlare;  
 Gli atti, le cesimonie, i motti, e i riti;  
 Nè spettacol minor potea recare  
 Il vario stil de l'armi e dei vestiti;  
 Come reca piacer, se il verde prato  
 Di diversi fioretti è sparso e ornato.

## XLVI.

Chi porta un guscio, d'uovo per elmetto,  
 Chi tien per lancia un ramo di finocchio,  
 Chi di scorza di noce ha il corsaletto;  
 Dal collo è armato alcun sino al ginocchio;  
 Il capo altri ha coperto, ed altri il petto;  
 Ma il più galante è un caporal pidocchio,  
 Che ha di spiedo e di rotella armato;  
 E porta un sazzucone infarinato.

## XLVII.

Talun di lor vestito è a la Romanay  
 Tal altro a la Polacca, o a la Francese;  
 Colà siede una talpa anconitana;  
 Qui la voce alza un grillo medonese;  
 Sopra d'una formaggia parmigiana  
 Sta peorando un topo bolognese;  
 E ciascuno, a ragion del suo dovere,  
 Diversamente esprime il suo parere.

## XLVIII.

Or mentre il generale si consiglia  
 Per ben dispor la prossima battaglia,  
 Sentesi un battibugliò, un parapiglia,  
 Un allegro gridar de la ciurmaglia;  
 Ed ecco di conigli una squadriglia,  
 Che fatta avendo certa rappresaglia,  
 Due bestie prigioniere in mezzo tiene,  
 E a lunghi passi iaver la tenda viene.

## XLIX.

Capo di squadra era una pregra gatta;  
 Per sangue, e per valore illustre e chiara;  
 E se non fallo, era di quella schiatta,  
 Che uccise tanti topi in Novellara;  
 Da questa in lacci al general vien tratta;  
 Una coppia di bestie ignota e rara,  
 Presa in sul fiume, ove faceva bell'occhio  
 A la figliuola d'un toscano ranocchio.

L.

Tosto son tutti intorno a' forestieri,  
 Come stan le formiche al gran raccolto;  
 Chi ti stima plebei, chi cavalieri,  
 Chi spie li crede al portamento e al volto;  
 Ma lo schiratto in detti aspri ed alferi,  
 Disse sdegnoso ad un dei due rivolto:  
 Ti farò scorticar, se non dirai  
 Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

LI.

Gambero i son, e granchio è il mio compagno.  
 Rispose un prigioniero ardito e franco;  
 Siam nati entrambi in paludoso stagno  
 Ne le fosse vicine a Castelfranco.  
 Venditori eravam di telaragno;  
 Ma ognun di noi, di mercatar già stanco,  
 Pensò fuggirsi in questi negri ammanti,  
 E farla un po' da cavalieri erranti.

LII.

Siam stati in Menfi, in Cile, in Paraguai,  
 Ne la terra del fuoco, e in la Zelandi;  
 Per l'Asia abbiam peregrinato assai,  
 E il valor nostro è noto in ogni banda;  
 E ben, signor, tu ti rammenterai  
 De la guerra dei grilli in la Gotlanda;  
 To quello fui, che dentro una peschiera  
 Mille zanzare uccisi in una sera.



LIII.

Ciò detto, trasse fuor de la scassella  
 Un piego di recapiti e patenti,  
 Tra l'altre una ve n'era antica e bella,  
 Scritta di propria man dal re dei rens;  
 Il general letta e riletta quella,  
 Proruppe in testimonie e complimenti,  
 Come fa un cortigian che vuol comprare,  
 E non ha il modo di poter pagare.

LIV.

Poi disse lor: signori, se volete  
 Restar fra noi de l'amor nostro certi,  
 Due battaglioni a comandare avrete  
 Di bianchi grilli n guerreggiar esperti,  
 Ch'oltre il piacer, che al re nostro fate,  
 Non anderan negletti i vostri meriti,  
 E se de l'inimico avrem vittoria,  
 Vostro sarà l'enor, vostra la gloria.

LV.

Rispose il granchio: volentier s'iam pronti  
 A esporre pel tuo rege e sangue e vita,  
 Già noti son li ricevuti affronti,  
 Già il desir di vendetta a l'armi invita.  
 Né oçcor buttare sovra l'acque i ponti,  
 Che al campo andrem per via corta e spedita,  
 L'uno e l'altro di noi l'impresa assume  
 Di passar cheto a mezza notte il fiume.

## LVI.

Nel spierem de l'inimico vostro  
 Le forze, i movimenti ed i pensieri;  
 E, ritornando poscia al campo nostro,  
 Saremvi a la vittoria condottieri;  
 Intanto da quel guado ch'io vi mostro,  
 Sott'acqua passerem franchi e leggieri;  
 Voi però state pronti ad ogni avviso  
 Per sorprendere coloro a l'improvviso.

## LVII.

In fatti appena il sol rivolse il tergo,  
 E invitando al riposo estinse il lume,  
 Che i duo guerrier' senz'elmo e senza usbergo,  
 A franco piè preser la via del fiume;  
 Si fermar' d'una rana entro l'albergo,  
 Che gratis dar da cena ha per costume;  
 Poi, seguendo il cammin d'acqua a seconda,  
 Giunsero a mezza notte a l'altra sponda.

## LVIII.

Qui trovar' palizzati, argini e fosse;  
 Arnesi militati, e bestie armate;  
 Ma alcuna sentinella non si mosse,  
 Perchè eran tutte quante addormentate;  
 E benchè il granchio assai prudente fosse,  
 E il gambero pregasse in caritate,  
 A gir guardingo, ci fu sì bestiale,  
 Ch'entrò nel padigion del generale.

## LIX.

Era costui un donnolotto armeno,  
 Famoso distruttore dei pistacchi,  
 Che avea con l'armi sue tenuti a freno  
 Più d'una volta i civetton' cosacchi  
 Sedeva questi in sul nudo terreno,  
 Con un gatto sorian giocando a scacchi;  
 E avea per guardia trentadue merlotti,  
 Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

## LX.

Il gambero, ch'entrò sì francamente,  
 Da una quaglia lombarda fu osservato;  
 Credetelo un soldato impertente,  
 Che a l'osteria si fosse ubbriacato;  
 Onde presa una stanga incontanente  
 Colpi sopra la testa il disgraziato,  
 E, dopo averlo in tal modo percosso,  
 Con calci in e..... lo gittò in un fosso.

## LXI.

Il granchio da lontan vista la scena  
 De la orribil, potente bastonata,  
 Corse al compagno e fegli in su la schiena  
 Con noya di formiche una chifata;  
 Un impiastro formò con la verbena,  
 Ch'avea già citaglia molto imparata;  
 E per tirar giù da la testa il male,  
 Fegli con una zampa un serviziale.

*Bertoldo.*

**E**

## LXII.

Rinvenuto che fu l'infermo gramo,  
 Incominciò a pensare a' casi sui;  
 E volto al granchio disse: se torniamo  
 Al campo nostro che sarà di noi?  
 E se qui da costor veduti siamo,  
 Appiccar ci faran forse ambidui;  
 Sicchè, per isfuggir danno e vergogna,  
 Meglio sarà tornar verso Bologna.

## LXIII.

Sta la difficoltà nel poter fare  
 Il cammin per sentieri ignoti e oscuri,  
 E francamente a piacer nostro andare  
 Senza che d'inseguirci alcun procuri;  
 Rispose il granchio: se vogliam scampare,  
 Fratel mio da costoro ambo securi,  
 Ai nostri passi è d'uopo mutar metro,  
 L'uno a traverso andando e l'altro indietro.

## LXIV.

Piacque a l'altro il partito, e in un momento  
 Preser la via tra gambe, e si salvato;  
 Poi per memoria de l'avvenimento  
 In tal maniera sempre camminato:  
 Anzi pria di morir fer testamento,  
 Rogato da messer Zucca notaro,  
 In vigore del quale ai dì presenti  
 Vanno in tal modo ancora i discendenti.

## LXV.

La storietta, o mio re, ch'or ti narrai,  
 Fu scritta da messer Buonasperanza;  
 Da questa là ragion comprenderai,  
 Per cui venni a l'indietro entro la stanza.  
 L'uscio abbassato tosto ch'io mirai  
 Fuori del consueto, e de l'usanza,  
 Temendo di baston qualche tempesta,  
 Entrai col e... per salvar la testa.

## LXVI.

Qui tacque, ed Alboin mostrò piacere  
 Di questa filastrocola scipita,  
 Che allor fu detta in più dolci maniere  
 Di quelle che il poeta or l'abbia ordita.  
 Disse a Bertoldo il re: fammi un piacere;  
 Questa novella tua rendi compita;  
 Bramo sentir da la tua bocca espressi  
 L'ordine de la guerra, ed i successi.

## LXVII.

Mentre Bertoldo a proseguire inclina,  
 E a dir come la fu, l'andò, la stette;  
 Ecco in fretta un facchino di cucina,  
 Che con lettere viene al re diretto  
 Scritte di propria man de la reina,  
 Le quai tosto che fur da Alboin lette,  
 Disse: o caro Bertoldo, assai mi duole;  
 Ma che s'ha fare! Iscritta ti vuole.

## LXVIII.

Vanno pur lieto, e non temer di lei,  
 Che ti perdona le passate offese;  
 Umide ad essa presentar ti dei,  
 E in verità la proverai cortese;  
 Jersera l'avvocato io ti fei,  
 E molto ben la tua ragione intese;  
 Vigor non ha sdegno di donna, e forza,  
 E ogni soggio leggièr l'abbassa e ammorza.

## LXIX.

Rispose inimidito il buon villano:  
 La donna è un animal senza ragione;  
 Ha il mele in bocca, ed il rasojo in mano;  
 E mentre datti il pane, alza il bastone.  
 La scina di me non cerca invano,  
 E mi vuol morto, o almen mi vuol prigione;  
 Che chi di getta, o pur di lupa nasce,  
 In mente ha i topi, e l'agnellin che pasce.

## LXX.

Mio re, tu sai che la vendetta è un foco,  
 Che sotto cener fredda arde ed avvampa;  
 Non ha l'ira di donna tempo o loco,  
 E s'alza allor che men s'aspetta in vampa;  
 Di femmina tradisce il riso e il gioco,  
 E chi a l'orbo si fida, urta, ed inciampa;  
 E poi solai che il lupo ha per compare,  
 Deva sotto il mantello il can portare.

## LXXII

Ma, dacchè su l'comandi, in questo punto  
 Io men vado a trovare Isicrter:  
 Partissi infatti, e a la sua stansa giunse  
 Trovolla che su un canapè sedea,  
 E, lavorando un taffetà trapunto,  
 Un par di brache ad Alboin tessava.  
 Visto appena venir ch'ebbe Berteoldo  
 Gridò: t'ho par raggiunto, manigoldo.

## LXXII.

Ecco il grand'uom da la natura eletto  
 Per fare al sesso femminil disnore:  
 Ecco chi di beffarmi ha per diletto;  
 Ecco de' miei consigli il correttore.  
 Io non so chi mi tenga che dal pesto  
 Con le mie mani or non ti strappi il core;  
 Ma dal gastigo tuo vo'ch'altri impasti  
 Il modo di trattar con le mie pari.

## LXXIII.

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,  
 E chi più in alto va s'infrange l'osca;  
 Sai che il villan sul piè dassi la zappa,  
 Mentre la quercia antica ei vuol percossa;  
 Il nocchier che non ha bussola e mappa,  
 Prova del mare a danno suo la pòssa;  
 E chi gli spini ai vimini conglunge,  
 L'incauta mano a la perfin si pange.

## LXXIV

Era meglio per te startene al monte  
 A mugner capre, ed a trattar co' bestie;  
 Questi sofferti avriano ingiurie ed onte;  
 Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti.  
 Ma poichè meco ardisti stare a fronte,  
 Vo' che lo sdegno mio provi e valoti;  
 Ed a tue spese ti farò imparare,  
 Che con i grandi non si dee scherzare.

## LXXV.

Bertoldo benchè fosse impertinente,  
 E avesse il scilingagnolo ben rotto,  
 Pur a tai dexti stette continente,  
 E si fe' rosso come un gamber cotto;  
 Ma non potendo star più paziente,  
 Chinò la testa, e di parlar fe' motto;  
 Con tal però umiltade e riverenza,  
 Che ottenne un po' di ragionar sincero.

## LXXVI.

Signora, disse, io son tuo servo umile;  
 Ma ancora servo io sono d'Alboino;  
 Non piace a me d'adulazion lo stile,  
 Ma pel sentier di verità cammino;  
 E se il re mio parlar non have a vile,  
 Al giusto solo, ed al dovere inchino;  
 Nè seguir so il proverbio antico e chiaro,  
 Dove vuole il padron lega il somaro.



## LXXVII.

Io era a corte, allorchè le matrone  
 Fecero al re: bestial richiesta;  
 Mi chiede di: consiglio il mio padrone,  
 E la risposta vuol facile e presta;  
 Non stetti molto a dir, che tai persona  
 A governar non anno ingegno e testa;  
 Che il lor mestiere è tener l'uomo gajo;  
 E usar: conocchia e fuso ed. ancolajo.

## LXXVIII.

Confesso il ver, che l'inventore io fui  
 De l'uccello in la scatola rinchiuso;  
 E a sostenere li diritti altmai  
 Il sesso femminil resi deluso;  
 Ma chiaro distinguete ancora voi  
 Quante ne nascerbbe orrido abuso,  
 Se nei privati e pubblici maneggi  
 Governasser le donne, e desser leggi.

## LXXIX.

La reina esclamò: narrando vai  
 Gli affronti miei, nè ti sovvia, chi sono;  
 E con tali insolenze crederai.  
 Di trar da mia bontà pace e perdono;  
 Ma ben or or tu te n'accorgerai;  
 Del tuo malanno in preda io t'abbandono;  
 E acciò del di eu più non vegga il lume,  
 In un sacco sarai gittato al fume.

## LXXX.

Non così lepre; o volpe il cane addensa? 1  
 Quando cont'essa il cacciatore l'attizza,  
 Come ciascun dei cortigian' s'avventa 2  
 Contro il villan tutto livore e stizza. 2  
 A' fargli danno ogni persona è intenta;  
 Chi un piè gli calca, chi la man gli schizza;  
 Chi 'l piglia per capei, chi per le braccia,  
 Chi 'l percuote, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia.

## LXXXI.

Alfin, dopo che fu sì mal trattato,  
 Il povero Bertoldo a un sacco drento  
 Da un perfido ministro vien cacciato;  
 E perchè aprirlo niuno abbia ardimento;  
 Ad un birro vien tosto consegnato,  
 Che stia in guardarlo tutta notte attento,  
 Per far poi dar con somma diligenza  
 L'ultima esecuzione a la sentenza.

## LXXXII.

Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco,  
 Ingegnati da te fuori d'uscire,  
 Ch'io qui ti lascio, e di cantar già stracco,  
 Non so più che mi far, nè che mi dire;  
 Ben volentier da te io mi distacco;  
 Che non vedeva l'ora di finire,  
 Già conoscendo qual molestia renda  
 Questa insulsa, stucchevole leggenda.

## LXXXIII.

Forse in proseguire l' torre a patto,      no.  
S' indi sapessi qual premio n' avrei;  
Ma sino ad or nessun guadagno ho fatto;  
Se non che di sicuro i' giurerei,  
Che il guiderdon de l' opra è aver del matto;  
Onde credendo che li versi miei  
Di total loda più non abbian uopo,  
Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

*Fine del quarto Canto.*



*Prese un po' di carbon da un scaldalello  
E un gran quattro dipinse sopra il muro,  
Che pareva proprio il grugno d'un porchetto.*

*Bertoldo Can. V.*

## CANTO V.

**I**nchivole è l'uomo per natura  
Ad esser nel suo viver poco accorto;  
Bada al presente, e l'avvenir non cura,  
E stassi in mar come se fosse in porto;  
Ma sol, qualor crudel fortuna e dura  
L'assale, egli allor pur cerca conforto,  
E pensa a provvedere al proprio scampo,  
Dopo caduto nel non visto inciampo.

## II.

Così, nel sacco il buon Bertoldo chiuso,  
 La fuga meditava entro il pensiero;  
 Ma quale inganno potrà porre in uso  
 Sovero e sprovveduto prigioniero?  
 Come fia che giammai resti deluso  
 L'attento e mercenario carceriero,  
 Tanto che il laccio, ond'egli è stretto, sciolga,  
 E se dal grave suo periglio tolga?

## III.

Più cose ei pensa, e poi non sa qual s'abbia  
 Egli ad usare per non dare in secco;  
 Che, parte per amor, parte per rabbia,  
 Là gli conviene dover starsi a stecco;  
 E porta invidia a gli augelletti in gabbia,  
 Che almen dei buchi caccian fuor il becco;  
 Che in nissun luogo il suo sacco è sdrucito  
 Per cacciarvi, a un bisogno, almeno un dito.

## IV.

Gli sbirri per lo più son genti accoste,  
 E forse questi è più de gli altri destre;  
 Ond'egli teme giustamente forte,  
 Che la cosa finisca in un capestro;  
 Pure risolve di tentar la sorte,  
 E far, potendo, un colpo da maestro;  
 Così, qual fosse da gran cure oppresso,  
 A ragionar comincia fra se stesso:

## V.

Oh destia ladro! in qual misero stato,  
 Per esser ricco, tristo me, son giento!  
 Perchè non son per mia fortuna nato  
 Da un villan becco..., e qui tacque, e fe' punto.  
 Poi ripigliò: chi se l'avria sognato,  
 Che per la troppa roba in questo punto  
 Da la reina io fossi ora costretto  
 A star in questo sacco maledetto?

## VI.

E poi perchè? e perchè a tal ridotto,  
 Che movermi non posso a mio piacere?  
 Perchè son ricco: e questo non è il tutto;  
 Che a mio dispetto dar mi vuol moglie;  
 Ed io che de' miei beni il dolce frutto  
 Voleami solo e vergine godere,  
 Dovrò, per far piacere a la reina,  
 Bella donna tener sempre vicina?

## VII.

Moglie a me che son brutto come Esopo!  
 Moglie bella a uno stroppio e contraffatto!  
 Certo non voglio ber questo scilopo,  
 Nè segnar mi faranno un tal contratto;  
 Mi converrebbe veder, come il tempo,  
 Gli avanzi altrui, ed io non son sì masto;  
 Dirò, bea io, se la reina torna,  
 Che non va far provvigion di corna.

## VIII.

Lo sbirno stava a queste voci inteso  
 Più ch'una donnicciola a' fatti stessi;  
 E fingendo d'aver gran sentimento  
 Di quelli doverosi affanni suoi,  
 Gli chiese la ragion del suo lamento,  
 Quasi nudrisse in sen pietà di lui;  
 E domandò chi fosse, e come, e quando,  
 E per qual colpa stesse là penando.

## IX.

Bertoldo replicò: l'aver d'entrata  
 Ogni anno scudi mila cinque, o sei;  
 E la mia colpa, m'anno destinata  
 Una moglie, ed io non la vorrei;  
 Per forza alla esser dee da me sposata;  
 E per questo io son qui, e tu qui sei;  
 Pur questa una fortuna altresi saria,  
 E a me la non mi va per fantasia.

## X.

Caro fratel, io ti direi com'è,  
 Ma per pietà cavami fuor del sacco,  
 Che da lo star al curvo, per mia fe,  
 Sono del tutto oramai pesto e fiacco;  
 In ogni modo cosa ti importa  
 Ch'io sia cosaceo di saggiar, e stracco?  
 Or, se tu mi farai questo servizio,  
 Io ti darò li questo oca indizio.

## XI.

Lo sbirro allor, che pur bramava udire  
 Il caso, e veder anco la figura,  
 Disse: ti siegherò, e fuora uscire  
 Potrai, purchè parola abbia sicura,  
 Che quando poi finito avrai di dire  
 Questa tua storia lagrimosa e dura,  
 Senza aspettar ch'io ti comandi e preghi,  
 Tu ritorni nel sacco, ed io ti legghì.

## XII.

Io tel prometto, allor disse il villano;  
 E lo sbirro, poich' ebbe il sacco sciolto,  
 N' apse la bocca, e quel prende per mano,  
 E col favor d'un lume ch'avea tolto,  
 Ben ben lo guarda, e nel veder lo strano  
 Sesto di vita, il petto, il dorso, il volto,  
 Parvegli appunto un di que' babbuini,  
 Che mostrano a' fanciulli i Levantini.

## XIII.

Poter del mondo! non ho visto mai;  
 Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto?  
 Ma la tua sposa t'ha veduto? l'hai  
 Tu visitata? anzi io son qui ridotto,  
 Disse Bertoldo, e provo questi guai,  
 Perché mi sposi pria, poi veda il tutto;  
 E prender mi dovrà, com'io son fatto,  
 Che rimedio non v'è, se il dado è tratto.



## XIV.

E presto presto mi saran sborsate  
 Per grazia special de la scina  
 Due mila doble de le mal tagliate,  
 Che a lo sposo futuro ella destina;  
 So che le cose son molto imbrogliate,  
 Quando una bella a un brutt'uomo è vicina;  
 Ondè fortuna tal sprezzo e non curo,  
 Che pur troppo abbastanza il capo he dato.

## XV.

Guarda che bel bambin da torsi in braccio,  
 Una ragazza dilicata e bella!  
 Esclamava lo sbirro; e un sal mostaccio  
 Toccherà a quella povera donzella;  
 Povere donne, in qual mai strano impaccio  
 La sorte vi conduce, e poi y' uccella,  
 E legate al voler del genitore,  
 Vi conviene pospor genio ed amore!

## XVI.

Perchè costui è ricco, non si bada  
 S'egli è poi mal in ordine; e mal fatto;  
 Con tale sposo la donzella vada,  
 E non si pensi, se ancor fosse matto;  
 Io che son pover'uomo, per istada  
 Da me' ognun fugge, qual topo dal gatto;  
 Io sen sano, io son dritto, e pur la sorte  
 Tocca a costui, ch'ha braccia e gambe storte.

## XVII.

Bertoldo disse allora: se tu voressi, lo sai  
 Io potrei fatto ricco in un momento?  
 Come vorresti star che ciò facessi?  
 E l'altro disse: non v'è provvedimento.  
 E quei: basta che adesso tu ti vedessi  
 Il mio luogo, ed entrassi tu al convento,  
 Che non ho voglia di sposar costei,  
 Che sarian troppi fr perigli miei.

## XVIII.

Un qualche matto! e quanto bastano  
 Lo sbirro trippigliò, venisse qua  
 Con tutta la sua corte la rella  
 E vedesse la cosa come sta,  
 Per lo men dir faria porre la bella,  
 E frustar per quattr'ore la scella.  
 Caro fratello, ho io, certo non voglio  
 Entrar a bella posta in questo imbroglio.

## XIX.

Senti, non dubitar, soggiunse il barone:  
 Bertoldo, e poi, quando l'avrai sposata,  
 E la sposa sì bello t'avrà costata,  
 Ella sarà costata, e a te abbotata.  
 Sarà la dote, e farai presto acquisto  
 D'un pingue stero, e crescerà l'onestà  
 Per la morte del padre vecchio ormai,  
 E cavalier, non sbirro, allora sarai.

## XX.

Entra nel sacco pus, l'altro ripiglia;  
 Quel tu la fai, non è facil la cosa.  
 O poveraccio, meglio ti consiglia,  
 Dice Bertoldo, e becca su la sposa:  
 Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia,  
 Quando la cosa è fatta? né ritrosa  
 La reina sarà a quel ch'è fatto,  
 E sborzeratti anzi la dote a un tratto.

## XXI.

Vuoi tu che generosa per natura  
 La reina ti manchi di parola?  
 E contenta sarà di sua ventura  
 La sposa, perch'ella è buona figliuola;  
 Fortuna, amico mio, passa, e non dura;  
 Chi non la ferma e tien, via fugge, e vola;  
 Ed io non ti dicei una bugia,  
 Se avessi ad esser re di Lombardia.

## XXII.

Tu re a' andrai in casa de la sposa,  
 E ti daran, se vuoi, de l'eccellenza;  
 Ch'oggi titolo tal non è gran cosa;  
 Basta esser ricco, o averne l'apparenza;  
 La tua vita sarà lieta e gioiosa;  
 Risolvi dunque, e non aver temenza:  
 Entra nel sacco, e a dimar non sarai,  
 Che i s'io, ti velli han a' accorgerai.

Bertoldo.

G

## XXII.

Qui tacque; e dopo avete, un po' pensato,  
 L'ò sbirro ripigliò: tu m'hal sì bene  
 Il fatto facilissimo mostrato,  
 Che quasi di tentar voglia mi viene  
 Chi sa, che la fortuna preparato  
 Non abbia a me meschino questo bene?  
 Chi non sguscia non mangia la castagna,  
 E chi un po' non arrischia, non guadagna.

## XXIV.

Bertoldo tutto allegro, allor s'accorse,  
 Che il topo era vicino a trappolarse;  
 E acciò lo sbirro più non stesse in forse,  
 Del negozio mostro più non cutarse:  
 Chi a fortuna, dicea, le man non porse  
 Quand'esa tempo, può i capei graffiarse;  
 Inutilmente non vo' più gracchiare;  
 Apri pur, che nel sacco i vo' tornate.

## XXV.

Aspetta un poco, che c'è tempo ancora,  
 Disse lo sbirro; a che così t'affretti?  
 Affor Bertoldo: io non vo' più star fuora;  
 E quèi che ha tempo, tempo non aspetti;  
 Forse a tal cosa s'ha a pensarvi un ota?  
 Insomma sempre fur veri que' deesi:  
 Chi lava il capo a l'asio, e l'glubbone,  
 Perde l'opera, il ranub, ed il sapone.

XXVI.

Pian pian, caro fratel, l'impegno ho tolto,  
 L'altro dicea, d'entrar nel sacco adesso;  
 Ho conosciuto ben che m'ami molto;  
 Quegli interruppe: non son più quel desso;  
 In van tu chiedi, ch'io più non t'ascolto.  
 Ah per pietà, dicea l'altro, concesso;  
 D'entrar dentro nel sacco ora mi sia;  
 Io te lo chiedo, amico, in cortesia.

XXVII.

Bertoldo, a ciò lietissimo, soggiunge:  
 Oh via, son troppo teneo di cuore;  
 E tal amor per te dentro mi punge;  
 Ch'oltre ch'io porto ad amogliarmi onore,  
 Il desio di giovarti ancor s'aggiunge;  
 Su via, fa presto, e non facciam rumore;  
 Io tengo il sacco, entravi pur tu dentro,  
 E non si gettin più parole al vento.

XXVIII.

Orsù, riponi ben quest'altro braccio,  
 E giuro un poco abbassa più la testa;  
 Qimè, grida lo sbirro, il mio mostraccio;  
 Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa,  
 Coraggio pur, disse Bertoldo; io faccio,  
 Perché la tua grandezza mi è molesta,  
 Che non posso annodar ben questo grappo;  
 Ch'alto tu più di me sei un po' troppo.

## LXXXIX.

Mentre dice: «mi tocca; e si affacciando»  
 A legare la botte al sacco stretta;  
 E perchè con lo sforzo non si ossida.  
 Giaccia costamente una tabzetta;  
 E la grossa legaccia, per sozza menda,  
 Ch'era fatta di canape perfetta;  
 Affega intorno diligente e istatto;  
 E le fa due, o tre goppi un sotto l'altro.

## LXXXX.

Aveva avuto lo provvedimento  
 Di levarli uno stile che portava  
 Che nessun sbirro allora avea adimento  
 Di portar archibus; e non usava  
 Anzi v'era un tal provvedimento  
 Che a' gli sbirri portar d'armi negava;  
 Lo stil Bertoldo ascose in certo loco;  
 Cosa che non facea la diram fra il posto.

## LXXXXI.

Del rivolto la bu sbirri, stà tu, betta;  
 Dice che quei n'ali, una troppa pazza  
 E' costui qui in ple, che nulla ambasciende;  
 Tu potresti appoggiarmi, dicitte il muto,  
 Ch'io querando la finché la sposa v'è;  
 Bertoldo il prende, e poi la in isura;  
 Anzi di lui se piglia un pel di giocoi  
 Fregendo maniaronar agita, dove amo.

XXXII.

Orsù, stamitta d'altro; e non parlett,  
 Soggiann; che la sposa vetral prassel. A  
 Lombiano disse: non ti dubitate;  
 La sposa attendo, e con la sposa. H. stato.  
 Repitò d'altro: me, me voglio andare;  
 Finchè nessuno nel palazzo è desto;  
 Che d'alzarsi a buon'ora an per cottame;  
 Poi disse: duoga optin, e spense il lume.

XXXIII.

Lasciamo per un poco lo insaccato,  
 Shirro reboccos suo picia di speranza;  
 E verdina, se Berroldo sia imbrogliato  
 Ad uscir fuor de le zallisciane;  
 Egli era un ben benissimo infortato,  
 E spragio era ben dà quella tanzza;  
 Sapèa dove la reina stava,  
 E chi gli fà non blunge rimposava.

XXXIV.

Ora a stancio pianpian d'ostacchio, appretta  
 Per sequit q' si vegli, o se si dorma;  
 Debescendo rumor, di picin po' in fessa;  
 Quinti entia, e i passi quel rimor conforma,  
 Sicchè non oqscotera sul stolo impreta,  
 Soupe ve fosse q'alcun ventigio, od orma;  
 E o' gli piaq, che giusto par si mova,  
 Come se avesse a camminar su l'q'ava.

## XXXV.

Faccia due passi, e poi si staccando,  
 Perchè non fosse qualche cosa mossa,  
 Dolcemente avanzava, e fin tenea  
 Quel piccolo rumor che fanno l'ossa,  
 E sovente l'orecchio ancor tenea,  
 Se là reina mai si fosse scossa,  
 Per s' accorse a la fin ch'ella dormiva,  
 Al rumor che faceva come una piva.

## XXXVI.

Ne l'angolo più oscuro de la stanza  
 Era una ricca alcova fabbricata,  
 E dentro v'era un letto a tutta usanza,  
 E più morbido assai de la giuocata,  
 Quattro tende levavan la speranza,  
 Al sol de' paesi la sua levata,  
 E v'era sovra il letto un baldacchino  
 Di velluto, e damasco cromesino.

## XXXVII.

Colla sua maestà si riposava,  
 Quando al tristo Beroldo in mente venne,  
 Mentre vicino al detto si trovava,  
 Di levarlo d'addosso l'andrieno,  
 Veste, che ancora anticamente usava,  
 Benchè a' di nostri sul di Francia venga;  
 L'usanza d'iteca, perchè ella ha d'anza  
 Di' obbiti i difetti di natura.



## XXXVIII.

S' accosta ad detto, e cerca con la mano  
 Così tenon, se trova il vestimento,  
 Lo trova infine, e levato pian piano,  
 Sicchè non faccia nè romor nè vento,  
 Preso che l'ha, si fa quindi lontano,  
 Ed intorno sol caccia in un momento,  
 Anzi sol mentre egli l'abbraccia, e merca,  
 Col grosso dito entro vi pianta un scorc.

## XXXIX.

Ne la camera appresso da quella  
 Dormiva certa vecchia sospettosa,  
 Amica più di quel che fu Gabriela,  
 Crespa, barbata, tancia, lagrimosa,  
 Suo spasso era il gridar sera e mattina,  
 E più ch'ogni altra mai cosa noiosa,  
 Sicchè creder si può da un tale indizio,  
 L'avesse l'altre donne in quel servizio.

## XLX.

Costei le chiavi de le stanze appese  
 Teneva in un chiudo presso al capezzolo,  
 Che a chiuderle da sera sempre intese,  
 E questo era il suo ufficio principale,  
 Che esattamente non face palese  
 Il servizio che fa de vecchie è naturale,  
 Di condurre ad aiutar la gioventù,  
 Quando in amanesse non possono più.

## XXI.

Entra Bertoldo, e per aprire le porte  
 Prende le chiavi senza soggezione;  
 Sapeva sì ben che porta far più forte,  
 Ch'ella forte costui come un cucone;  
 Sapeva di più ch'ella l'odiava a morte,  
 E sempre gli nocveva a l'occasione,  
 E gli vedeva in pensieri di vendicarsi,  
 E di costei un pozo ancor bastarsi.

## XXII.

Or con lo stile tolto a l'infelice  
 Sbirro, egli fece un picciol forameto  
 In fondo al vaso, che non era non ille  
 Per ogni convenevole rispetto;  
 Acciò madama la governatrice,  
 Vedendo il caso, stompisclasse il letto:  
 Se ciò accadeva allora, dir nol saprei;  
 So che accade a un poeta, avvegliosi amici.

## XXIII.

Ment'egli stava in atto d'uscir fuora,  
 La buona vecchia nel sognar disse otto:  
 Pensò che di giocar ella a la mora  
 Sognasse; ma di più letto, e vorobto,  
 Sognando aggiunse, ed ei s'accorse allora  
 Che dormendo costei pensava al leno;  
 E in veder ella aver il forte sempre in vista,  
 E sotto il capozza tener la diavola.

XIII.

Che fece il castel allora, così a lo scuro  
 Prese un po' di carbon da un scaldaletto,  
 E un gran gattone dipinse sopra il muro,  
 Che pare proprio il grugno d'un porchetto.  
 S'oggi accadesse ciò, io v'assicuro  
 Taluna certo impegnerebbe il letto,  
 Che non si sa, cantata la fortuna,  
 Senza badare al sogno e al far di luna.

XIV.

Bertoldo intanto con la testa intorno  
 Aprì le porte, e le lascia così;  
 Benchè fosse vicino il far del giorno,  
 E un freddo sommo facesse a que' dì,  
 Perchè era il sole allora in Capricorno:  
 Ma il villan non v'attese, e fuori usel,  
 E vide ch'era un poco seccato,  
 E in tal modo, e dir ver, molto intricato.

XV.

Fra se stesso dicea: come farò?  
 L'orme de' piedi miei conosceranno;  
 Ma le scarpe al rovescio mi porrò,  
 Ed al rovescio l'orme stamperanno.  
 E così, fece, e come non lo so;  
 E così che in tal modo si tolse d'affanno.  
 Se talun non intende il fatto, o il ditto,  
 Sappia che il Croce l'ha lasciato scritto.

## XLVII.

Ciò che fece Bertoldo, e che gli avvenne,  
 Lo sentirete or or ne l'altro Canto;  
 Io vi dirò, che le dorate penne  
 Spiegò l'aurora pallidetta intanto;  
 Anzi, che un poco di rossor le vèans  
 Per la vergogna d'esser stata tanto  
 Credendosi perduta nel diletto;  
 Troppo esser stata col suo amante in letto.

## XLVIII.

Appena in cielo col diurno lume  
 I cavalli del sol facean ritorno,  
 Che la reina lasciava le piume,  
 E si poneva l'andrienne intorno.  
 Felice etade, in cui era in costume  
 D'essere la notte notte, e giorno il giorno,  
 Nè si credeva d'esser più onorato  
 A letto stando il dì, la notte alzato.

## XLIX.

Cerca la veste, e non la trova, o vede;  
 Nè si rammenta dove l'ha lasciata;  
 A le sue damigelle ne richiede;  
 E nessuna l'ha vista; o l'ha trovata;  
 Così ella pensò francamente; e crede  
 Chè lo sbirro vicina l'abbia involata;  
 Di questi temerarij, e van' pensiori  
 Le donne us fan spesso, e volentieri.

## L.

Poscia imbracciato un altro vestimento,  
 Portossi ove la sera avea lasciato  
 Lo sbirro fuor del sacco, e il villan drento;  
 E pensando che quei fosse scappato,  
 Più chiaro fé' del suo fatto argomento:  
 Onde accesa di sdegno in ogni lato,  
 Giurò per il cimier di suo marito  
 Dè vendicarsi, e morscossi un dito.

## LL.

Quindi al sacco accostossi, e col villano  
 Credendo ragionar, gli disse: e bene,  
 Galantuomo, sei più d'umor sì strano  
 No signora, io farò quel che conviene;  
 Disse lo sbirro, e non son più lontano  
 A pigliar quel ch' util può farmi, o bene.  
 Pigliar? Che cosa? disse la retina;  
 Pigliar forse una qualche medicina?

## LII.

Sì, sì, te la vo' dar. N' avrò piacere,  
 Disse lo sbirro, e qui mi sia condotto.  
 Ella rispose: la potrai godere,  
 Che a lei si condurremo tutt' allotta.  
 Come? lo sbirro disse: egli è dovere  
 Ch' ella què vanga, ed il boccone inghiotta;  
 Qui la donna da me sarà sposata,  
 E què la dote mi sarà sborsata.

## LIII.

Restò sospesa la reina a talq  
 Discorso, e disse: io vo' veder costui; e  
 Mi si cavi un po' fuor questo animale,  
 Ch'io lo ravvisi. E ciò detto si fè  
 Si vuotò il sacco, e si scoperse il male.  
 Quel villan tristo me l'ha fatto affe,  
 Esclamò la reina, e a tal'offesa  
 Di doppio sdegno fu in un punto accesa.

## LIV.

La donna in furia aver sua suol' ritegno,  
 Nè corre sol, ma nel furor galoppa:  
 Tal vedendo deluso il suo disegno,  
 La reina mostrò sua rabbia troppa,  
 E la collera sua giunse a tal ostegno,  
 Che per furor le scoppì una poppa;  
 Sicchè il barhier di corte fece prova  
 D'allacciarla, ma brachier d'usanza nova.

## LV.

Orsù, disse, costui si pigli tetro,  
 E a colpi di baston sia fatto o pesto,  
 Nel sacco un'altra volta sia riposto,  
 E nel fiume vicino sia portato pesto;  
 Io vo' ch'ni unqua or or ad ogni costo;  
 Tanto si faccia il mio volere è questo.  
 Tanto si fè; l'osbriro bastonato  
 Ben bene, fu ne' Adige gittato.

## LVI.

Povero sbirro, per tua mala sorte,  
 In man di donna irata capitato,  
 Che, quando meno tel pensavi, morì;  
 E non la sposa, ti trovasti a lato:  
 Or vatti fida a le promesse accorte  
 D'un villan tristo, che si t'ha ingannato.  
 Insomma è vero, ed è proverbio antico,  
 Che si crede a un villan, come a un nemico.

## LVII.

Ma affè, che a' nostri di per questa via  
 Bernardo non scampava certamente,  
 Son gli sbirri oggi giorno una genta  
 Destra, accorta, e ben spesso impertinente,  
 Ch'usa frodi, e fors'anche villania;  
 Casa, che non usava anticamente,  
 Quando Alboin d'Italia il freno tenne,  
 E non il gran fatto, ch'ho narrato, avvenne.

## LVIII.

Orsù, fiascola; la cetina irata  
 Con pregiudizio del real decoro,  
 Qua e là correva come spiritata,  
 E non trovava al suo furor ristoro.  
 Buona parte del giorno fu impiegata  
 A cercar del villan; ma mio lavoro  
 Questo mon è; voi ben l'udrete. Intanto  
 Chiudeola; morì da lo sbirro, st' Canto.

*Fine del quinto Canto.*



*Venite pur, venite via, canaglia,  
Che non si va a l'assedio qui d'Orana,  
Ma un forno ad assaiare, ed un villano.*

*Berisllo Can. II.*

## CANTO VI.

I.

**Q**ualunque vuole bravo dipintore  
Dipingere la fama, o la moria,  
La miseria, sì piena di dolore,  
La febbre fredda, o la malinconia,  
O s'altra cosa al mondo v'ha peggiore,  
Com'è la frode, e la surfanteria,  
Una vecchia ritrae tale e quale,  
E fa quella pittura al naturale.



## II.

E in ver cosa più brutta da vedese,  
 Al parer mio, non v'ha, se ben si guarda;  
 Ed una vecchia è ancora da temere  
 Peggio che una saetta, o una bomba da.  
 Se i fatti vostri la viene a sapere,  
 La non è certo a raccontargli tarda;  
 E a un povero amator sovente è infesta  
 Più, che a una barca in mare la tempesta.

## III.

Per una d'este brutte malandrine  
 Bertoldo fu per essere appiccato;  
 E fu una grazia ben di quelle fine  
 Quella; per cui da ciò venne scampato:  
 Ma non usciam di grazia del confine,  
 E raccontiamq il caso come è stato;  
 E se un po' stento, e se vi tengo a bada,  
 Quei che ha faccende, a farle se ne vada.

## IV.

Nel Canto innanzi a questo avrete udito;  
 Come fosse cacciato dentro il fiume  
 Lo sbirro, che trovossi a mal partito,  
 Perchè in quel sacco non ci vedea lume;  
 E se ben di scampar avea prurito,  
 E di morir non ebbe mai costume;  
 Gli bisognò che presto lo imparasse,  
 E che dentro quell'acque s'annegasse.

Bertoldo gli, come saper dovete,  
 La veste possò via de' fà re'isa:  
 Ora mò da' me adesso intenderete  
 Quel che postia n' avvenne la mattina;  
 N' avvenne, come ben creder potete,  
 Ne la corte gran stteprito e ruina;  
 Perocchè la re'ina avez sol questa,  
 E appunto appunto quel giorno era festa:

## IV.

E ben s'immaginò tosto chi gli era  
 Che le avea fatto un tale rubamento;  
 E per aver Bertoldo a ogni maniera,  
 Spedì de' le persone più di cento.  
 Cercaro tutto 'il dì sino a la sera,  
 E ogni fatica fu gittata al vento;  
 Perché Bertoldo st' tutto quel giorno  
 Quatto quatto appiattato dentro al focolo:

## VII.

E la re'ina intanto schiamazzava,  
 E di rabbia de' stessa percotta;  
 E come spitticata alto gridava,  
 Che avèrto 'ne le mani ella voleva;  
 Ella correa per casa, ella sbuffava;  
 E correndo e sbuffando si dicea:  
 Son' ben una re'ina razza porca,  
 Se non lo fo appiaccare ad una forca.

## VIII.

Per la città non si parlava d'altro,  
 Che de la beffa fatta da costui;  
 Ciascun dicea: sia pur s'è vuote scaltro,  
 Ora egli ha da far male i fatti sui,  
 È furbo, è tristo, è vero; ma per altro  
 Ve ne son stati de' simili a lui.  
 Che a la fin poi son dati ne la ragna,  
 Ed an pagato il fio d'ogni magagna.

## IX.

Bertoldo uddè calor queste parole  
 Da chi andava e mena per quella strada,  
 E vedea ben ch'el le non eran fole,  
 E quale a lui si preparava bjada.  
 Il poystia sta se s'affligge e dolo,  
 Che d'essere appiccato non gli aggrada,  
 E di tale faccenda era nemico  
 Più assai, ch'io non so dir, e ch'io non dico.

## X.

E però s'avvisò di non uscire  
 Fuor di quel forno più, benchè di fame  
 Ei vi dovesse a la fin poi morire,  
 Tanto gli parva il boja cosa infame,  
 Certo d'un appetito ei suol parire,  
 Che gli farebbe mangiare il cotame,  
 Onde s'è muore in modo così strano,  
 Si può dir che fa un fatto da Romano.

Bertoldo.

H

## XI.

Ma una vecchia di quelle che io dicea,  
 Brutta, squarquoja, strega, malandrino,  
 Perché dal forno uscire si vedea  
 Un po' di veste, a questo s'avvicina,  
 E appena simirato, ib drappe avea,  
 Che gridò: oimè, qua drento è la reina!  
 La se lo mise a dir a questa e a quella,  
 E pian pian tutte venisto a vedella!

## XII.

E ciascuna il suo detto confirmava,  
 E dicean tutte: è la reina, è dessa!  
 Bertoldo intanto cheto cheto stava,  
 Siccome proprio a mensa una badessa;  
 E tra se ruminando solo andava,  
 Quale grande scisgura se gli appressa;  
 Nè da scampare alcun modo gli è dato,  
 E già gli pare d'essere appiccato.

## XIII.

La ciancia finalmente al re pervenne,  
 Il quale, anch'egli mosso si credè,  
 Che fosse la reina; e ne divenne  
 Mesto; e tutto tremò da capo a piè;  
 Indi gridò: l'è una beffa solenne  
 Di quel tristo, che tant'altre se fè;  
 Ma s'egli ha fatto tal furfanteria,  
 Per Dio, ch'io vo' che l'ultima ella sia.

## XIV.

Prima d'ogni altra cosa andò a vederla,  
 Se la reina fosse in casa mio no;  
 E a la seggetta trovolla a sediche,  
 Quando ne la sua camera egli entrò.  
 Di ritrovarli, disse, ho ben piacere;  
 Ma li tuoi fatti disturbar non duo;  
 Seguita pur con tutta confidenza,  
 Né ti trattenga mia feal presenza.

## XV.

Chinò la testa la reina allora,  
 E disse: i seguirò dunque, o signora;  
 Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,  
 Le venne fatto un poco di romore;  
 Oimè! gridò Alboin, questo m' accora;  
 Tu nel ventre hai, reina, un gran dolore;  
 Tu fai quel che non sei solita a fare;  
 Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

## XVI.

Pietoso re, soggiunse Isicratè,  
 Se tu sapessi, i son proprio strabblatè;  
 Con quel Bertoldo, anima di qua e reà,  
 Che questa volta una me n'ha sonata,  
 Che farmi la peggiore non potè;  
 Ei la veste di seta m'ha rubatè,  
 Che mi facessi quando i fui la sposa;  
 E tu sai ben s'ell'era bella cosa.

## XVII.

E per la stizza quel mal m'è venuto,  
 Ch' ora in questa faccenda mi trattiene  
 Con un dolor di ventre così acuto,  
 Che mi fa fare quel che non conviene;  
 E però quel villan becco cornuto  
 Da te dovriasi gastigar ben bene,  
 E farlo ancor morir se bisognasse,  
 Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

## XVIII.

Rispose il re: non dubitar, ben mio;  
 O adesso intendo, come va il negozio;  
 Ma i' voglio che costui ne paghi il fio,  
 Nè certo il boja ha più da stare in ozio;  
 E fugga pure, il troverò ben io;  
 Se s' appiattasse sotto l'equinozio,  
 O andasse ne la luna ad abitare,  
 Da la giustizia non potrà scampare.

## XIX.

Quindi fe' ranzar la soldatesca,  
 O pur, come alcun disse, la sbirraglia;  
 Gente, che in liti di rado s'inviesca,  
 Salvando per li fichi la ventraglia;  
 Ma il re lor fa coraggio, e si gl' adessa:  
 Venite pur, venite via, canaglia,  
 Che non si va a l'assedio qui di Orano,  
 Ma un forno ad assalire, ed un villano.

## XX.

Innanzi a tutti armato egli n' andava,  
 E ver quel forno prese il suo cammino,  
 Dove trovar Bertoldo si pensava,  
 Ed in questo non fu mal indovino:  
 Quella turba tremando il seguitava,  
 Non ben sicura ancor del suo destino;  
 E quattr'ore eran già scorse del giorno,  
 Quando arrivaron tutti ov'era il forno.

## XXI.

Ecco, ecco il forno, gridò tosto il re:  
 Il forno, il forno tutti replicaro:  
 Un più audace de gli altri a quel si fe'  
 Dinanzi, e gli altri tosto il seguitaro.  
 L'apriro, e niun di lor sapea il perchè,  
 Ed in quello Bertoldo ritrovato  
 Rannicchiato, e r avvolto entro que' panni  
 Come ne le sue penne un barbogianni.

## XXII.

Il tirarono fuor subitamente,  
 Qual per li piedi, e quale per le braccia;  
 Il re con gli altri la fe' da valente,  
 Chè anch'egli vuole onor di questa caccia;  
 Ma grida: figli, oprite destramente;  
 Che guai, se quella veste mai si straccia;  
 Ch'io vorrei riportarla a la mogliera,  
 Benchè sporcata e brutta, almeno intera.

## XXIII.

Indi a Bertoldo: « Oh brutto scellerato,  
 Ti ci hai pur colto alfin, ladro, villano;  
 Se a le forche non fusai detrinato,  
 Uccider ti verrei con questa mano.  
 Tu hai commesso adesso un tal peccato,  
 Del qual pietate chiedersimi invano:  
 Vedrai fra poco quanto vaglio e posso,  
 E fe' trargli quell' abito d'addosso! »

## XXIV.

Ma finiamo, soggiunse, olà, su presto,  
 Miei cavalier', costui legate stretto;  
 Troppo è a mia moglie, ed al mio onor molesto  
 Costesto habbuino maledetto:  
 Egli farebbe andarne giù di sesto  
 Qualunque in pazienza è più perfetto:  
 Datelo poscia al boja, e dite lui,  
 Che faccia grazia d'appiccar costui.

## XXV.

Piano, gridò Bertoldo, piano piano,  
 Signor, mi par che mostri troppa fretta;  
 E lo impicare un povero Cristiano  
 Non è cosa da far per istaffetta:  
 Se m'avessi a tagliare un piè, una mano,  
 Ah, forse ch'io non ti facei disdetta;  
 Ma il voler mi appiccar così in un tratto,  
 Se il permettersi, struci molto del matto.



## XXVI.

Sentite il masculzone; il ve rispose,  
 Se proprio e' pare che mi dia la berta!  
 Tu puoi ben ditte e far di belle cose,  
 Ma questa volta la tua morte e' certa.  
 In atto di pietade si compose  
 Bertoldo allor, come persona esperta,  
 E plausu, e fece una total figura,  
 Che a la Sibilla avria fatto pauss.

## XXVII.

Il re, che n'ebbe un po' di compassione,  
 E a cui voglia di ridere venia,  
 Per non scandalizasse le persone,  
 Quatto, e senza far motto, n'andò via;  
 Dicendo intanto però a un suo barone,  
 Che e'nta avesse di quella genia;  
 E per mostrar, dis'ei, ch'io son clemente,  
 Basta che l'appiechiamo il dì vengente.

## XXVIII.

Bertoldo dunque in carcer fu serrato  
 Con maniere, per dirlo, un po' indiscrete;  
 E come quella notte l'ha passato,  
 Se non vel dico, voi non lo saprete;  
 Sappiate dunque ch'era disperato  
 Peggio che un morto di fame e di sete;  
 E fu proprio un miracol puo e' netto,  
 Che non si desse al diavol poveretto!

## XXIX.

O gli è pur vero, egli tra se dicea,  
 Che da la corte converria fuggire;  
 Perchè ell'è una cotale iniqua e rea,  
 Che sa di brutte cose fare e dire;  
 E perchè egli appiccato esser dovea,  
 Mai quella notte non poté dormire.  
 Ma, mentre del morir cresce la puzza,  
 L'ingegno più che mai temprà ed aguzza;

## XXX.

E la mattina mesto e piangolente,  
 Chiese con giunte man' la carità  
 A un cavalier di corte, o sia servente,  
 Di poter inchinar sua maestà,  
 Pregandol ch'egli andasse immantinente,  
 Che il boja ha fretta, e il tempo se ne va;  
 E che, quando appiccato fosse pria,  
 Uopo più di risposta non avria.

## XXXI.

O povero Bertoldo, il tempo è adesso  
 Di mostrar se studiata hai la morale.  
 È questo mondo una cloaca, un cesso,  
 In cui s'ammorba il misero mortale;  
 E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso,  
 Abbandonarlo troppo gli fa male;  
 Che chi tra le spucizie è nato e cresciuto,  
 Ei s'ha nel naso, e pur non sente il letito.

## XXXII.

Fatti coraggio, allegro su, compare:  
 Cadono le città, cadono i regni;  
 Cadrà la mozza e l'asinella, e pare,  
 Che d'essere appiccato tu ti sdegni!  
 Su via, per amor mio, lasciati fare.  
 Quel che forse sfuggire in van t'ingegni.  
 In un momento tu sarai sbrigato,  
 E ne resterai dopo consolato.

## XXXIII.

Intanto a lui ritorna il cavaliere,  
 E gli dice che venga in fretta in fretta,  
 Perchè il re che ha inteso il suo pensiero,  
 Ne la real cucina allor l'aspetta.  
 Ratto Bertoldo s'acconcia il brachiere,  
 E il più che puote si pulisce e netta,  
 E va a palazzo ansando e piangendo,  
 E trova il re tra i guatterri sedendo.

## XXXIV.

Gli si butta dinanzi inginocchione,  
 E dice: sire, io sono un traditore;  
 Però, se tu m'appicchi, hai ben ragione,  
 E mai non ti so' fatto tant'onore.  
 Nè qui adesso ti vuo' fare un sermone  
 Per liberarmi da sì gran dolore;  
 Già morir debbo, e ci vuol pazienza;  
 Ma in altro i vo' tentar la tua clemenza.

## XXXV

Oimè! signore, pur strophe. i' ho offerta  
 :Tua maestate, e ne sento gran doglia;  
 Nè di morir, ma de l'onor mi pesa,  
 Ch' uom non le veste più, se se ne spoglia.  
 Una cosa da me non ben intesa  
 B' quella sol, che in tal caso m' imbeoglia;  
 E sai che ad un che muor, se pigna e pigra,  
 Nessuna giusta dimanda si niega.

## XXXVI

Ho talor visto appiccati pendenti  
 A certi brutti e deformi alberacci,  
 E scarmigliati, che pareo che i venti  
 Li stimassero giusto tanti stracci;  
 Onde tra me dicea: povere genti!  
 E avea compassion di quei mostacci;  
 Un bell' arbore, e grande, e ben formato,  
 Per Dio, ch' egli è l'onor d'un appiccato.

## XXXVII

Io son contento, arciconcetto, e sire,  
 Di morir oggi per le man' del boja;  
 Ma ad un condannato, il torno a dire,  
 Si vuol far qualche grazia pria che muoja;  
 E però, se tu badi ora al mio dire,  
 Vedrai ben che il morir non mi dà noja;  
 Ma per Dio, s' ho a morire, egli è il dovere,  
 Che cà abbia avere anch' io qualche piastre.

## XXXVIII.

Chieggo che tu comandi un po' a costoro,  
 Che m'appicchino a'un arbor che mi piaccia;  
 E in un tal caso io prometto loro  
 Di non parlar, nè mover piè, nè braccio.  
 Badin pur essi a fare il suo lavoro,  
 E guardin pur, che non si rompa l'ascia;  
 Perocchè, se fia il tronco da me eletto,  
 Vo' morir proprio come un agalletto.

## XXXIX.

E bene, disse il re, vo' darti gusto:  
 L'arbore a tuo piacere eleggerai;  
 E dopo ciò, se tu se' un uomo giusto,  
 Del mio proceder non ti dolerai.  
 Vattene pur, e non aver disgusto,  
 Perchè mai più appiccato non sarai;  
 Credi, Bertoldo, che m'ho doglia molta,  
 Ma pazienza aver dei questa volta.

## XL.

Era Bertoldo una volpaccia vecchia,  
 Che gir sapeva per ogni pollajo;  
 Ma il re fu un pazzo, che gli diede orecchia,  
 E il sosterrò con penna e calamajo;  
 Intanto la schirraglia s'apparecchia,  
 E solus lega, ch'è in suo cor più gaio,  
 Perchè s'egli è appiccato, gli è suo danno;  
 Ma, solato il mistero ancor non sanno.

## XLI.

Pur faeta mostra, d'essere turbato,  
 E giva masticando orazioni;  
 E il ciel guardando dicea: io ho peccato;  
 Ma spero tuttavia che mi perdoni;  
 Al corpo no, ch'egli è uno sciaurato,  
 Destinato a far terra da poponi;  
 A l'alma sì, che per lo ciel è nara,  
 Nè dal boja puot'essere appiccata.

## XLII.

In questo mentre il menaro in un bosco  
 Pien di piante bellissime a vedere,  
 Che con le fronde facean l'aer fosco,  
 E per la state satia un bel godere:  
 Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco,  
 Che d'appiccarmi qui avreste piacere;  
 Confesso anch'io, che il luogo alquanto adesco,  
 E v'ha buon'aria e temperata e fresca;

## XLIII.

Ma, s' i' ho da parlar liberamente,  
 Io qui non veggio pianta che m'aggrada;  
 Nè mi credeste tanto impertinente,  
 Che lo facessi per tenervi a bada;  
 Ma per non farmi schernir da la gente,  
 Che s'abbattesse mai per questa strada;  
 La qual dimia: guarda il villan poltrone  
 Che lassiossi appiccar come un cialtrone.

## XLIV.

Qui il condussero avanti, e' gira, e gira,  
 E udiron sempre la medesima folia:  
 Quella ciurmaglia si stracca e s'adira,  
 E il villan la conforta e la consola,  
 E dice loro: non montate in ira,  
 Che di morire ho già dato parola:  
 Una pianta trovate che mi piaccia,  
 E m'appiccate, che il buon pro vi faccia.

## XLV.

Dopo molto girare al bosco intorno,  
 Finalmente conobbero il mistero,  
 E che ha il re tanto ingegno quanto ha un coturno,  
 E lesto era costui più che sparviero:  
 Stabiliron però di far ritorno  
 Al sire, e dirgli il fatto intero intero,  
 E che se tal sia ogni sua sentenza,  
 Al boja egli può dar buona licenza.

## XLVI.

E così appunto al re fu riferito,  
 Il qual confuso restò lì un alocco  
 Del suo fetido e rozzo nido uscito,  
 Quando dal primo solar raggio è tocco.  
 Egli allora però prese il partito,  
 Per parer quanto men pareva balocco,  
 Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi  
 Ordinò ch'egli fosse addutto innanzi.

## XLVII.

Così fu fatto, e il giorno dopo arriva  
 Bertoldo in corte incatenato e stretto.  
 Il re il fa sciorre, e poscia grida: «viva,  
 Bertoldo mio, che sii tu benedetto:  
 Hai accordata una gran bella piva  
 Oggi, e mostrato aver magno intelletto  
 Aristotile istesso in tale stato,  
 Non sarìa dal carnefice scampato.

## XLVIII.

Ed in iscambio che me l'abbia a male,  
 Perchè tu m'hai scornato malamente,  
 E fatto restar proprio uno stivale;  
 Vo' che in corte tu stii tra la mia gente.  
 Avrai pane, avrai vino, ed olio e sale,  
 E qual altro bisogol ingrediente,  
 Ti vo' in somma trattare da signore,  
 Nè cerimonie i fo', parlo di cuore.

## XLIX.

Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,  
 Che de la corte aveà brutta caparra;  
 E se persona egli non era astuta,  
 Ben sentiva altro suon, che di chitarra.  
 Dice che vuol la sua moglie barbata  
 Rivedere, e tornare a oprar la marra;  
 Ma il re tante carezze e freghe fa,  
 Che il villano acconsente, e in corte sta.



## L.

Fu fatto consigliare, e tra baroni  
 Del re fu posto, e suoi più cari amici,  
 Ma cominciò a patire convulsioni,  
 E giorni menò poi poco felici.  
 Qui lo nutrivah di quaglie e piccioni,  
 Ed era avvezzo a cipolle e radici;  
 Però non molto andò, per cangiar pasto,  
 Che lo stomaco s' ebbe alquanto guasto.

## LI.

E quanto più gli fean far buona ciera,  
 Tanto più peggiorava il poveretto;  
 E in poco tempo crebbe in tal maniera  
 Il mal che bisognogli stat in letto.  
 A lui venìa de' medici una schiera,  
 A la qual dava in corte il re ricetta;  
 Perché si poco sape in zucca aveva  
 Il pover uom, ch' a' medici casdea.

## LII.

Questi seguendo il lor costume antico  
 Tutto quanto al rovescio il medicaro;  
 Ed ei, che pareva prima un beccafico,  
 Un passerotto or pare di Gennaro.  
 Gridava il poveretto: qualche amico,  
 Al quale il viver mio sia grato e caro,  
 Un gran piatto mi porti di fagiuoli,  
 Acciocchè mi rinvivi e mi consoli.

## LIII.

Sì, fagiuoli, fagiuoli, ci ripetera,  
 E una rapa vorrei, e una cipolla;  
 Questo è quel che dà vita, e che ricrea,  
 È il sangue ci rinfresca e la midolla.  
 Ad un villan par mio, che bella idea,  
 Portargli un po' di sugo entro un' ampolla,  
 Dargli un sciloppo invece di minestra!  
 Per Dio, m'è trarlo giù da una finestra.

## LIV.

Così chiedea Bertoldo; ben sapendo  
 Qual'era la sua vera medicina;  
 Ma a questo nessun medico intendendo,  
 A lo sterco badavano e a l'orina;  
 E così consumandosi, e vedendo  
 Che la morte oramai gli era vicina;  
 Disse, che testamento volea fare,  
 Ed il notajo andarono a pigliare.

## LV.

Fe' il testamento, e fe' ancor tutto quello  
 Che a un vero uomo da bene convenia;  
 Poscia la morte a se chiamò bel bello,  
 Ed egli ratto ratto n'andò via.  
 Vi fu in corte quel giorno gran flagello,  
 E la reina diede in frenesia;  
 Che s'era seco già pacificata,  
 E quasi anco se n'era innamorata.

## LVI.

Tutte quante sonaron le campane,  
E sonò di corte anco il campanone;  
Tutte le genti umane, e le inumane  
Ebber d'una tal morte compassione.  
Pianser le gentildonne e le artigiane,  
Pianse ogni sorta al fine di persone;  
Nè fu tanto pensato, nè cialato,  
Quando uccisero Cesar nel senato.

## LVII.

Il re ordinò che fosse seppellito  
Con tutta quanta la magnificenza,  
Ma che prima volea che fosse udito  
Quel testamento, e letto in sua presenza.  
Al notajo però fu fatto inviro,  
Che tosto corse, e al re fe' riverenza;  
Era il notajo un cotal ser Cerfoglio  
Di quei che con due motti empiono un foglio.

## LVIII.

E così lesse: Io Bertoldo, figliuolo  
Del quondam sì famoso Bertolazzo,  
Figlio già di Bertuzzo, unico e solo,  
E che al tempo vivea del Farinazzo;  
E venia da Bertino, e da uno stuolo  
D'uomini che a narrar non è un sollazzo;  
E inteso ho dir, che il primo padre nostro  
Ai piovani vendea carta ed inchiostro.

*Bertoldo.*

I

## LIX.

Volendo dunque far mio testamento,  
 In primis dico, che noi siam mortali,  
 Propio vessiche ripiene di vento,  
 Nidi di mille guai, di mille mali;  
 E perch'oggi dal core dir mi sento:  
 Bertoldo, ungitì pure gli stivali,  
 Che con la morte devi cavalcare,  
 E a l'altro mondo ti bisogna andare;

## LX.

A la Marcolfa mia mogliera io lascio  
 Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio,  
 Pur ch'ella serbi (il resto lo tralascio)  
 De la sua pudicizia intatto il giglio;  
 E non faccia costui d'ogni erba fascio,  
 Perchè d'esser squartato sia in periglio:  
 Dieci anni sono che non gli ho veduto,  
 E dove io fossi non an mai saputo.

## LXI.

Item. Al ciabattin lascio le rotte  
 Scarpe da lui più volte rattoppate.  
 Item. Al cuoco, il buon mastro Nembrotte,  
 Tant'uova da poter far due frittate.  
 Lascio a Pasquino, con la buona notte,  
 Le mie calze di toppe foderate;  
 E lascio a la Pandora lavandara  
 Il mio pagliaccio, cosa alquanto rara.

## LXII.

tem. Io lascio a Fichetto, ragazzo  
 Così insolente con la mia persona,  
 Che gli sia dato sovra il c.... a guazzo  
 Una frustata, ma sonora e buona:  
 Lascio a quel cortigiano ch'è il più pazzo,  
 La libertade di levarsi a nona;  
 Che s'è il più pazzo, il più vecchio sarà,  
 E di quest'agio gran bisogno avrà.

## LXIII.

Io lascio al re che faccia quel che vuole;  
 Ma gli ricordo d'amar la giustizia,  
 D'aver conformi i fatti a le parole,  
 E di non dar esempio di nequizia;  
 Di fare a la reina, come suole,  
 Quel che la legge vuol, non la malizia;  
 Perch'egli n'abbia poscia in sua stagione  
 Un degno erede, un real bambolone.

## LXIV.

Qui il notajo di leggere finì,  
 E il re per tenerezza lagrimò;  
 E con gran pompa al tramontar del dì,  
 Che seppellisser Bertoldo ordinò.  
 Se gli fe' l'epitaffio, il qual così  
 Dicea, siccome or ora io vi dirò;  
 E quel che il fe', certo un poeta fu,  
 Che non ebbe a quei dì poca virtù.

## LXV.

*In questa tomba tenebrosa e scura,  
 Giace un villan di sì difforme aspetto,  
 Che più d'orso, che d'uomo avea figurs;  
 Ma di tant'alto e nobile intelletto,  
 Che stupir fece il mondo e la natura.  
 Mentr'egli visse fu Bertoldo detto;  
 Fu grato al re; morì con aspri duoli,  
 Per non poter mangiar rape e fagioli.*

## LXVI.

*La pompa funerale fu solenne;  
 E il corpo dalla corte fu seguito;  
 Il re certo di piagner non si tenne,  
 E anch'ella Isicratea n'avea prurito.  
 Quello che dopo tal faccenda avvenne,  
 I'non ve lo dirò, perch'ho finito;  
 Ma se un po' poco volete aspettare,  
 Chi ho di dietro ve lo vuol contare.*

*Fine del sesto Canto . .*



*Egli è rispose quella Bertoldino,  
Figlio del buon Bertoldo, e di quest'ossa.*

*Bertoldino Can. VII.*

## BERTOLDINO.

### CANTO VII.

#### I.

**N**on sempre il bello, e il buon con pompa e fre-  
Fa vedersi ad altrui; però meschino  
Chi tardi il riconosce, e averlo in pregio  
Comincia allorchè a prenderlo è vicino.  
Fu già Bertoldo in ira ed in dispregio,  
Finchè mal conosciuto, al re Alboino;  
Dipoi venuto gli era sì gradito,  
Come ne gli altri Canti avete udito.

## II.

Parve da prima non credibil cosa  
 A l'ignorante sua reale altezza,  
 Che si sgrignuta forma e mostruosa  
 Dovesse star con tanta avvedutezza;  
 Ma così avvien, che le più volte ascosa  
 Trovi, dove men pensi, arte e vivezza;  
 Onde chi 'l merito estima al volto e ai panni,  
 Erra non men, che chi 'l giudizio a gli anni.

## III.

Così al re nostro con Bertoldo avvenne,  
 Brutto, ma scaltro e fido al suo signore;  
 Però, morto costui, mal si sostenne  
 Incontro a l'acerbissimo dolore.  
 Ve', dicea, come tosto a mancar venne  
 De la mia corte l'ornamento e il fiore!  
 Misero che farò, poichè ho perduto  
 Chi consiglio soleva darmi, ed ajuto!

## IV.

Sapessi almen sotto qual cielo e tetto  
 L'onorata mogliera abiti, e'l figlio;  
 Certo mi credo che simil d'aspetto,  
 E di piacevolezza e di consiglio  
 Al suo buon padre fia; che giammai letto  
 Non ho, che di leon nasca coniglio;  
 Ei di leggier potria d'affanno trarmi,  
 E forse ancor ne' miei bisogni aiutar mi.



## V.

Venne in fra tai querele a ricordarse;  
 Che Bertoldo avea fatto testamento:  
 O là! chi di quell'atto ebbe a rogarse  
 Venga, che di osservarlo abbiam talento.  
 Qui ser Cerfoglio subito comparse  
 Squallido il volto, e colmo di spavento,  
 Che non avesse il re forse trovata  
 Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

## VI.

Ma poi rassicurossi nel sembiante,  
 Quando il real comando intese espresso,  
 Ed al re disse: io cerco in un istante,  
 E ti farò espedito adesso adesso;  
 Che mi ricordo ben che a carte tante  
 Parlò del figlio, e de la madre d'esso;  
 Ond'esser può, che in tale occasione  
 Fatt'abbia de la casa anco menzione.

## VII.

Dopo voltare e rivoltar di carte,  
 Che fean parer più lunga la scrittura,  
 Con varie zifre, e lettere fatte ad arte  
 D'un' oncia l'una almeno di misura,  
 Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,  
 E d'averlo testè letto pur giura;  
 In cotal guisa il povero Cerfoglio  
 Non sapea questa volta uscir d'imbroglío.

## VIII.

Cominciava la cosa a dar nel naso.

Al re, che insino allor n'ebbe gran stima,  
 E per poco non fe' scoprirgli il vaso,  
 Gh'io non ditò, perchè non cade in rima;  
 E l'aria fatto, ma in fin volle il caso,  
 Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,  
 E poscia in Bertoldino, e allor gridò:  
 Affè colpiti entrambi a un punto gli ho.

## IX.

Seguitò quindi a legger per buon tratto  
 Tra'denti, com'è l'uso, borbotando,  
 Talchè giunse leggendo al fin de l'atto  
 Senza trovar ciò che vi gla cercando.  
 Fu il re per disperarsi e venir matto,  
 Come già per amor divenne Orlando.  
 Basti, che pien di rabbia e di dispetto  
 Il notajo cacciò dal suo cospetto;

## X.

Ed in suo luogo Erminio un de' più fidi,  
 De la sua gente, a se chiamato innanti,  
 O guerrier, disse, degno in ch'io m'affidi,  
 Vero splendor de' cavalieri erranti,  
 Se già molte provincie e molti lidi  
 Teco guidando ora cavalli or fanti  
 Ad altrui danno, e ad onor mio varcasti,  
 E dietro a te Scipio e Annibal lasciasti;

## XI.

Or grazie al ciel tal premio ho infin. trovato,  
 Onde il tuo lungo adoperar distingua;  
 E a tale e tant'impresa i't' ho serbato,  
 Ch' ogni altra di leggier vinca ed estingua.  
 Chiaro, se ben la reggi, e celebrato:  
 N'andrai per ogni terra, e in ogni lingua;  
 E so che a la tua sorte invidia avranno  
 Quei che ne le future età verranno.

## XII.

Ma che più tardo a rivelarti il dono,  
 Dono di me, dono di te ben degno!  
 Sai che di questo mio possente trono  
 Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria e sostegno.  
 Lasciar la sua famiglia in abbandono  
 Atto mi sembra non reale, e indegno;  
 Però mandarti a ricercarla ho fisso,  
 E questo al tuo partir giorno prefisso..

## XIII.

Ecco l' eccelso onore, ecco la sorte  
 Che a la tua fede, e al valor tuo serbai.  
 Tu di Bertoldo al figlio e a la consorte  
 Ambasciator, tu condottier sarai.  
 Benchè 'l sospiri in breve, a la mia corte  
 Senza di lor ritorno non farai:  
 Va tosto, Erminio mio, vola, t'affretta  
 A compjer la sublime impresa eletta..

## XIV.

Resta a l'onor inaspettata e raro,  
 Sorpreso Ermisio; e al re si proetra e piega:  
 Conosco io ben, risponde, ognor più chiaro,  
 Sire, l'amor che al servo tuo ti lega.  
 Per tosto trarai dal condoglio amaro,  
 Perchè, Numi crudeli, io non son attega,  
 Che in un balen giro e tornar potrei,  
 E i dolci pegni a te presenterci?

## XV.

Se non che poco allora di faties,  
 E meno avrei di gloria a compiacerti;  
 Però ringrazio la fortuna amica,  
 Che dovrò porvi l'opra mia qual meriti.  
 Cercherò tutta la montagna aprica  
 In compagnia de' miei soldati esperti  
 Di battaglie non più, che di castagne,  
 Pronti ed avvezzi a cose accelse e magne.

## XIV.

E se dovessi ancor da l'Indo al Mauro  
 Cercar fin dove è giunto il tuo gran nome,  
 Io là per riportarne il tuo tesoro  
 Sollecito così n'andrei, siccome  
 Ora n'andrò, poichè del verde lauro  
 Cinte e sparse d'odori avrò le chiome,  
 E, preso un po' di cibo e di riposo  
 Qual vuolsi a guerriar forte e generosa.

## XVII.

Qui tacque; e' l. re bastello, e sibacchio.  
 Ne la fronte, ne gli occhi, e ne le guancie;  
 Indi subitamente congedollo,  
 Senza interpor più orimonia o ciancie.  
 Ei di carne e di vin poichè satollo  
 Sentissi, e piene gli alari ebbe le pance,  
 Dormì con pace, e solo a gran mattino  
 Destossi, e sonnacchioso entrò in cammino.

## XVIII.

Il nome del cavallo era Bajone,  
 Dal suo signor teneramente amato,  
 Il qual, senza oprar mai bacchetta, o sprone,  
 Lasciavasi a bell'agio in ogni lato  
 Portar da lui medesimo a discrezione;  
 E sol talvolta alla preghiera esata  
 Sommessamente, e fattogli coraggio,  
 Perchè un po' più affrettasse il suo viaggio;

## XIX.

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,  
 Macchina qual si fosse, erasi accorto,  
 Prosegua con mirabile lentezza,  
 Senza punto turbarsi o dritto, o torto;  
 Finchè de' monti superò l'asprezza,  
 In faccia a cui spesso tremante e smorto  
 Si fece in viso il cavalier sì prode,  
 Che il re colmaro avea di tanta lode.

## XX.

Vinto Erminio dal tedio de la via  
 Fu spesso in dubbio di lasciar l'impresa;  
 Perché fra gli altri mali si moria  
 Il poverino di una sete accesa;  
 Che ben avea, se a caso un'osteria  
 Per tutta quella strada erma e scoscesa  
 Spuntava, od alto alloggio di lontano,  
 Posto l'occhio sollevato, ma in vano.

## XXI.

Trovossi infin scendendo a la pianura  
 Sopra un sentier, che ne scorgeva a un bosco,  
 Cui per annose quercie avea natura,  
 E per gran sassi, orribil reso e fosco:  
 Lunge, allor grida a'suoi, noja e paura;  
 Orme di bestie e d'uomini conosco.  
 Ecco tutto n'è il calle impresso e pesto;  
 Che abitata è la selva è manifesto.

## XXII.

Altri di trotto, ed altri di galoppo  
 Moveano allegramente a la partenza;  
 Ma li rattenne il cavalier, che troppo  
 Di non votar l'arcione avea temenza;  
 Non vo', dicea, che forse alcuno intoppo  
 Ne pieghi a involontaria riverenza;  
 E che così cortendo a rompicollo  
 Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il collo.

## XXIII.

Più tardi al luogo destinato arriva . . .  
Talor chi più s'affretta, e più s'affanna;  
Che inaspettato caso soprarriva,  
E a romper suo viaggio ne condanna.  
Così temendo, e consigliando giva;  
Quando improvvisa apparve una capanna  
Di mal commesse tavole formata,  
E di frasche e di terra edificata.

## XXIV.

Con quel piacere il cavalier la mira;  
Che i naviganti la polare stella,  
O l' avido arator, placata l'ira  
Del ciel, la risplendente Iride, e bella.  
S'innoltra, e mentre l'occhio intorno gira,  
Ecco sedersi al limitar di quella  
Col fuso in mano, e a lato la conocchia  
Donna di brutto e strano aspetto adocchia.

## XXV.

La faccia di color tra'l nero e'l giallo  
Quadrata e crespata, i capelli rari e bigi  
Giunti a le ciglia con breve intervallo,  
Schiacciato il naso, lippigli occhj è grigi,  
Gran bocca, e mento; insomma, a non far fallo,  
Una furia pareva de' laghi stigi,  
Qual parve già la perfida Gabrina,  
E al lume de' l'anel divenne Alcina.

## XXVI.

Udita de' cavalli avea la pesta  
 Attonita la donna; or poichè scerse  
 Di tanti armati ingombra la foresta  
 ( Cose in que' luoghi insolite a vederse. )  
 „ Come quella, che tutta era modesta  
 Restar ivi più oltre non soffarse.  
 Entra, e l'ascio puntella col badile.  
 O bell' esempio al sesso femminile!

## XXVII.

Qual donna per amor di novitate,  
 Se non per altro, ond'è più spesso invasa,  
 ( Di vedove non parlo, o maritate,  
 Che s'anno fatta de le piazze casa,  
 Ma pur di lor, che vergini chiamate  
 Sono, e zitelle ) non saria rimasa?  
 Troppo la cosa è già passata in uso,  
 E gentilezza ha nome un tristo abuso.

## XXVIII.

Ma la Marcolfa ( che gli è tempo ornata,  
 Che da voi riconoscasi per dessa )  
 O si tenesse non difesa assai,  
 O sia, che riputasse non concessa  
 Tanta licenza a vedovili rai,  
 Nel capannuccio ricovrò con pressa,  
 Assicurando da l'altrui nequizia,  
 Come meglio potè, sua pudicizia.



## XXIX.

» O gran bontè de' cavalieri antiqui!  
 Cedeva l'uscio a l'urto de la mano;  
 Onde senza oprar modi aspri ed iniqui  
 L'ingresso si readea facile e piano;  
 Ma Erminio, che mai sempre i mezzi obliqui  
 Sdegnando, far non volle atto villano,  
 Con quanta umanitate dir si può  
 A pregarla in tal guisa incominciò:

## XXX.

Madonna mia, di grazia non temete:  
 Aprite l'uscio, escite a la buon'ora,  
 Noi siam di pasta d'uom, come voi siete,  
 Che quei de la sua specie non divorà.  
 Però non men, che di modestia avete,  
 Mostrar vi piaccia gentilezza ancora:  
 Io vi assicuro su la fede mia,  
 Che non vogliamo farvi scortesia:

## XXXI.

E piuttosto faremvi del bene,  
 Come a ciascun siam soliti di fare.  
 Deh venite oggimai, che non conviene  
 A donna farsi cotanto pregare.  
 Che non puote umil prego, e non ottiene!  
 Udì Marcolfa, e si lasciò tentare,  
 Sì ch' a la finestrella alfin s'espone,  
 Ed acerbetta al cavalier rispose:

## XXXII.

Qual capriccio vi mena, o qual talento,  
 Signor, a questo' luogo aspro e solingo?  
 E qual recarsi altrui può giovamento  
 Da chi fuor di sua casa erra ramingo?  
 Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento  
 Vorria, nè di promesse io mi lusingo;  
 Dunque fia ben, che non curando i nostri,  
 Tutti n'andiate per li fatti vostri.

## XXXIII.

Fate ch'io sappia, anzi che parla, almeno,  
 Replicò quel, se siete maritata,  
 E se il marito è vivo, o se dal seno  
 Ve l'ha divolto morte dispietata.  
 Il volto, che già poco era sereno,  
 Annuvolossi, ed ella tutta irata:  
 Ben poco, disse, ama le sue colui,  
 Che in traccia va de le bisogne altrui.

## XXXIV.

Perchè mi provocate a rammentarmi  
 Di cosa che rinnova i pianti miei?  
 Io l'ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi farmi  
 Di peggio?) io l'ebbi, e forse anco l'avrei.  
 Non già per assassinio, o fatto d'armi,  
 O caduta, o naufragio io lo perdei,  
 Nè di peste, o di morso avvelenato,  
 Ma il meschin giace per aver mangiato.

## XXXV.

Mangiato, io dico, coturnici e starne,  
 Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,  
 Cibi di troppo dilicata carne  
 A villereccio stomaco non buoni.  
 A quel crudel, che lo costrinse a usarne,  
 Tanta inumanità il ciel perdoni.  
 S'ei nol toglia da l'uso di castagne,  
 Felici ancor sarian queste montagne:

## XXXVI.

Le quai, dappoichè udir' l'aspra novella,  
 Per pietà ne ulularo, e per dolore;  
 E da quel punto anch'io, d'iniqua e fella  
 Piaga trafitta amaramente il core,  
 Piagnendo vo' la mia delizia bella  
 Il mio tesoro, il mio perduto amore  
 In cotai note tenere di duolo,  
 Che di leggier pareggio un rosignuolo.

## XXXVII.

„ Oimè il bel viso! oimè'l soave sguardo  
 Apportator di gioja e di conforto!  
 Ed oimè l'intelletto più che pardo  
 Veloce, e'l ragionar sottile e accorto!  
 Volgi pur ora contra mè quel dardo,  
 Morte, che contra lui vibrasti a torto.  
 Oimè, diletto, e povero marito!  
 Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

*Bertoldo.*

K

## XXXVIII.

Al nome di Bertoldo Erminio allegro  
 Si feo con tutta la brigata in viso,  
 E quell' oimè continuato ed egro,  
 Più che a compassione, il mosse a riso.  
 Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro,  
 Che un Adon vi godeste, ed un Narciso.  
 Certo non fu giammai dopo, nè innanti,  
 Coppia sì bella di lascivi amanti.

## XXXIX.

Vedendosi così messa in canzone,  
 Di sdegno e di furor la donna tocca,  
 Pensò con acre ed util lezione  
 Serrar al suo motteggiator la bocca.  
 Guardate, che leggiadra opinione,  
 Dicea, di voi gente indiscreta e sciocca.  
 Forse gli è detto insolito e novello:  
 Non è bello chi è bel, chi piace è bello!

## XL.

Io di quelle ree femmine non sono,  
 A cui più'l drudo, che il marito piace,  
 Il qual sovente è sì mellito e buono,  
 Che vede il giuoco ad occhj aperti, e tace.  
 Di pura fede irrevocabil dono  
 Feci a Bertoldo, e fuor di lui nè pace  
 Altrove, nè beltà trovai, nè bene,  
 Come ad onesta donna si conviene.

## XLI.

Quindi se caro io l'ebbi, e bello il tenni,  
 Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.  
 Nè sol la scorza e'l fiore io mi ritenni,  
 Che infastidita di leggier m'avrebbe,  
 Ma il midollo, e al miglior frutto m'attenni,  
 Che insiem con gli anni di vaghezza crebbe;  
 Io de l'animo parlo, e degli egregi  
 Interni suoi modi, costumi, e pregi.

## XLII.

Sia pur come vi aggrada, io ne convegno,  
 Rispose Erminio; ora vi fo richiesta  
 Se del marito vostro almeno un pegno  
 Rimase a l'egra vedovanza e mesta.  
 Io n'ho, diss'ella, un solo, ed è il sostegno,  
 E l'unico conforto che mi resta:  
 Dove ora sia, dacchè non l'ho qui meco,  
 Vel dicàn le sue scarpe, che van seco.

## XLIII.

Pur, quel soggiunse, fa mestier trovarlo,  
 Che l'abbiamo a menare innanzi al re,  
 A bella posta ne mandò a cercarlo,  
 E di condurvi entrambi ordin ei diè.  
 Fra' primi di sua corte ama inalzarlo,  
 Tanto prescrisse, e viva in mente gli è  
 Di Bertoldo la fede, ed il consiglio,  
 Cui non minore in voi spera, e nel figlio.

## XLIV.

Qui la Marcolfa intesa l'ambasciata,  
 Esci de 'a sta cara espanetta.  
 Tutta se le fe intorno la brigata,  
 E di mangiar e ber la chiese in fretta.  
 Io null'altra vivanda ho preparata,  
 Disse, salvo che in una pentoletta  
 Poche radici, ed erbe senza sale,  
 Cibo conforme al nostro naturale.

## XLV.

A noi sera e mattin questo imbandisce  
 Più laura mensa di real convito;  
 Nè le vivande alcuna atte condisce,  
 Qual'è più fina, a par de l'appetito.  
 E donde avvien che tanto si gradisce  
 Ogni licor, e buono e saporito,  
 Benchè di sola e pura acqua, si rende,  
 Se non se per la sete che n'accende?

## XLVI.

Quindi son certa che ristoro avrete,  
 Anzi piacer da la cantina mia.  
 Andianne pur, che tosto la vedrete  
 Postà quindi non lunge in su la via.  
 Ivi a sua voglia estinguere la sete.  
 Potrà ciascun di vostra compagnia,  
 Dove non meno, trattasi la fame,  
 Viene ad abbeverarsi il mio bestiamè.

## XLVII.

Mirate, noi siam giusti a una fontana,  
 La qual limpido e fresco umor ne porge.  
 Qual'è, dite, beyanda altra più sana,  
 Di cui, quanto ne bei, tanto ne sorgo?  
 Questa non fa la gente ebbra, ed insana,  
 Nè turba la ragion che l'uomo scorge.  
 Nè lega i sensi, e forma altro malanno,  
 Siccome i vini generosi fanno.

## XLVIII.

Per mia fe, disse Erminio, assai ferace  
 Sorte abbiamo trovato in queste grorte.  
 E voi, madonna mia, vivete in pace,  
 Cesta che non vi rubi altri la botte,  
 Comunque esposta sempre a chi la piace  
 Stia così bene il dì, come la notte.  
 Ma perchè ber possiamo ad agio nostro,  
 Deh ne prestate alcun vasetto vostro!

## XLIX.

Altro vaso non ho fuori di quello,  
 Di che fornimmi la madre natura,  
 Disse la donna, ed è purgato e bello,  
 Ed assai più, che terra, o vetro dura,  
 Qui concava la men dimostra ad elle,  
 E l'arte onde raccor d'acque procura.  
 Ei, che la essa disperata vede,  
 Al suo bisogno, come può, provvede.

L.

Frattanto ecco venirne innanzi a lui  
 Ceffo deforme e brutto come l'orco;  
 Crin rossò, angusta fronte avea costui,  
 Ciglia lunghe qual setole di porco,  
 Grosse palpebre, occhj incavati e bui,  
 Sordide guancie, adunco naso e sporco,  
 Denti ineguali, e mal tagliata bocca,  
 Che con gli estremi ambe le orecchie tocca.

LI.

Il cavalier, cui proprio un babbuino  
 Parve, a la donna addimandò chi fosse.  
 Egli è, rispose quella, Bertoldino,  
 Figlio del buon Bertoldo, e di quest' osse,  
 Che riscaldato e stanco il poverino  
 Da pascer le sue capre ritornosse:  
 Su via, figliuolo mio, sicuramente  
 Vieni, nè paventar di questa gente.

LII.

O madre mia, diss'ei, tali fra noi  
 Mostri non fur mai visti in queste selve.  
 Con sì fatti animal' che fate voi,  
 Che mezz' uomini sono, e mezzo belve?  
 Torni ciascuno a li covili suoi,  
 E di grazia qua entro non s' inselva;  
 Ch'io temerei di lor più che de' lupi,  
 Che si fanno veder per queste rupi.



LIII.

Pensa com'esser denno agili al corso,  
 Dacchè ognuno di lor sei gambe ha sotto!  
 Poco saria voltar fuggendo il dorso,  
 Che i passi mie'r raggiugnerian di botto:  
 E allor misero me! chi da quel morso  
 Porta salvarmi, ond'è premuto e rotto,  
 E crudo divorato il ferro istesso,  
 Come da noi si mangia il capro alessò?

LIV.

Rise Erminio, egli è pur, disse, il bel cucco,  
 E'l di dentro ha costui pari a l'aspetto.  
 Chi mai vide un coral fatto di strucco  
 Di tanto accorto genitor concetto?  
 O di sì curioso mamalucco  
 Qual vuole il nostro re torsi diletto!  
 Indi a lui volto: non aver temenza,  
 Soggiunse, e omai disposti a la partenza.

LV.

Quinci dobbiam guidarti a la città  
 Innanzi ad Alboin nostro signore,  
 Il qual di lieta ciera ne verrà  
 Con tutta la sua corte a farti onore.  
 Quanto la tua ventura a cuor ti sta  
 Non puoi sperarla, credimi, maggiore;  
 E voi, madonna, ancor, se sì v'aggrada,  
 Seco venite per la stessa strada.

LVI.

Prima, dis' ella, deporrà la spoglia,  
 Di sua malizia il perfido villano,  
 Che per lusinghe, o per minacce do' voglia  
 Dal mio povero albergo andar lontano.  
 Anzi fa ben, che di qua su si toglia  
 Tosto cotta gente avvezza al piano;  
 A la qual potrà forse esser nemica:  
 L'aria sottil di questa spiaggia aprica.

LVII.

Nè m'ateo patirò, che mi togliate  
 Il mio figliuol carissimo dal fianco;  
 Nè pur, che a l'uso vostro lo nodriate,  
 Perchè sta pochi giorni verria manco;  
 E poi non fa il meschin l'abilicate  
 D'accorto ingegno, e parlar finto e franco,  
 Qual vuoi a quel di corte iniquo mondo,  
 Ma di cervello è alquanto grosso e tondo.

LVIII.

Replicò Erminio: non vi prenda affanno,  
 Ch'ivi non mancheran prodi e saccenti  
 Maestri, che al fanciullo insegneranno  
 Profonde riverenze e complimenti.  
 Che poi non gli sia fatto oltraggio e danno,  
 Sarà mia cura. E tu come la senti?  
 A Bertoldin disse Marcolfa; ed esso:  
 D'andarsì rispost, puach'io v'abbia appresso.

LIX.

Orsù, poichè ti piace, ella riprese,  
 Fermato ho, figliuol mio, di seguirti;  
 Ch'io facei troppa ingiuria al ciel cortese,  
 Se tua ventura osassi attraversarti,  
 Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,  
 Finchè noi ci staremo in altre parti,  
 A monna Ghega vo' raccomandare,  
 Cui potrai le tue capre anco lasciare.

LX.

Mamma, no cesto, replicò il ragazzo,  
 Che meco le mie capre aver mi giova.  
 Sortise Erminio, e disse: oh se' pur pazzo!  
 Non sol tra voi tal razza si ritrova.  
 Di capre ancora nel real palazzo  
 Un infinito numero si trova;  
 E per le strade incontrerai pascechi,  
 Forse non più veduti, e vacche e beechi.

LXI.

Qui dunque la Marcolfa fa consegna  
 De le capre, e tutt' altro a monna Ghega,  
 E lei quanto più può, finchè vegna,  
 Di custodire la capanna prega.  
 Indi accarezza una gattuccia pregna,  
 E in un sacchetto la racchiude e lega.  
 Una gallina in grembo, e un fuso porta  
 Con stoppa, e due ciabatte in una sporta.

## LXII.

Chi tai parole mi darà, ch'io vaglia  
 A dir di Bertoldin la stravaganza,  
 Che se non passa, certamente agguaglia  
 Quelle di don Chisciotte, e Sancio Panza.  
 Bada Estinio a gridar, che il bambo taglia  
 Su di un cavallo, ma non v'è speranza.  
 Il destrier è tropp'alto, ei troppo basso,  
 Nè dar verso di quello osa un sol passo.

## LXIII.

Onde, per torsi il cavalier d'impaccio,  
 Ad un de' suoi comamise che smontasse,  
 E sostenendo Bertoldin col braccio,  
 Su l'animale a forza lo cacciasse.  
 Tenea le gambe strette il melensaecio,  
 Nè mai si potè far che le allargasse.  
 Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verso,  
 Sopra il cavallo pose lo a traverso.

## LXIV.

Tenea l'gazzotto da una volta in su,  
 Le gambe avendo aperte in quella guisa,  
 Che non potesser riunirsi più,  
 L'una restando da l'altra divisa;  
 E stimò meglio con la pancia in giù,  
 Movendo stranamente altrui le risa,  
 Star su la grappa del caval disteso,  
 Come un sacco di grano, o simil peso.

## LXV.

Era la cosa in ver degna di riso,  
Ma da tal che ridea, forse imitabile.  
Rida chi va leggiadramente assiso  
Sopra destriero generoso ed abile;  
Ma di vergogna si ricopra il viso  
Chi nell'arte è mal atto, e poco stabile;  
E l'ignoranza sua come s'emenda  
Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

## LXVI.

Così, come abbiám detto, egli ne già  
Steso il ventre attraverso de la sella,  
Sì che col capo in giù spesso tra via  
Fur per scoppiarne fuora le cervella.  
Al mover de la bestia si sentia  
Tutte risponder entro le budella.  
Da lunge col suo piccolo fardello  
La buona vecchia lo seguìa bel bello.

## LXVII.

Poichè fur gianti a la città da presso,  
Erminio per far cosa al suo re grata,  
Spedì a la corte a bella posta un messo  
Con la novella tanto desiata.  
A narrar segue chi mi viene appresso  
Come dal re fu accolta la brigata,  
La quale io lascio in fine, e son nojato  
D'averla ancor di troppo accompagnato.

*Fine del settimo Canto.*



Signor già disse almo signor potente  
 Da la rozza magion d'ui alpe argente  
 Vi adduco di Bertoldo la sequenza.

Beroldino Can. VIII.

## CANTO VIII

**F** Lauti, pive, ebod, corni, strombenti,  
 Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,  
 Cuochi, ajutanti, guattari, leccioni,  
 Cappenere, togati, consiglieri,  
 Marchesi, contestabili, e baroni  
 Montati su bellissimi destrieri,  
 Tutto il fior de la corte in via si è messo,  
 E infìn, tra cento guardie, anche il re stesso.

## II.

Ma perchè! forse ad incontrar si affretta  
 Un principe del sangue, un re suo pari,  
 O lei, che al trono hassi consorte eletta,  
 O un vincitor dei più famosi e rari?  
 Forse tal pompa è ad onorar diretta  
 Uno scrittor, che il nome suo rischiarì,  
 Da l'alta cortesia del re Alboino?  
 Oibè, si fa l'incontro a Bertoldino.

## III.

L'incontro a Bertoldino! a un ignorante,  
 A un montanaro, a un birbantello, a un matto!  
 S'udì giammai, che in grazia di Cleante,  
 Di Livio, di Virgilio, o d'uom siffatto,  
 Sollevasse le natiche un regnante  
 Dal troco suo? Chi legge mai, che fatto  
 Da Filippo, o dal figlio un tanto onore  
 Fosse a lo Stagirita proccettore?

## IV.

L'incontro a Bertoldino! ah, perchè mai, -  
 Giulio Cesare mio, buona memoria,  
 Perchè un fatto sì vil raso non hai  
 Da la sua veritiera inclita istoria?  
 Non sarebbe perciò men bella, e assai  
 Più grande fora appresso noi tua gloria;  
 Che il tristo esempio e reo, vivo in tue carte,  
 È imitato ogai dì, l'offusca in parte.

## V.

L'incontro a Bertoldino! signor sì;  
 Forse noi merta il puro fanciulletto,  
 Per quell' anima bella che sorrì,  
 Per il genio suo dolce e semplicetto,  
 Per la Marcolfa che lo partorì,  
 Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,  
 Che per quanto natura vi si affanni,  
 Altro simil non formerà in mill'anni?

## VI.

E poi, per tante vantaggiose e belle  
 Doti, e quasi direi, virtù morali,  
 Trasmise nel garzon, che tenerelle,  
 Ed in erba ancor non rassembran tali,  
 Perchè occupate in varie bagattelle,  
 Confacenti a l'età; che se poi l'ali  
 Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo  
 Non fia, i voli a seguirne, inferno e tardo?

## VII.

Ma forse un dì verrà, che alcuno imprenda  
 L'opre a svelar di Bertoldino adulto,  
 Ommesse, non saprei per qual faccenda,  
 Dal Croce nostro, e dal suo stil al culto:  
 A noi tocca attenerci a la leggenda  
 Ch'ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,  
 E al bel rame e gentil preposto al Canto.  
 Fossero i versi miei buoni altrettanto!



VIII.

Era de la sua reggia uscito, appena  
 Col descritto corteggio il re lombardo,  
 Quando a quell'alta maestà serena  
 Incontro fessi un cavalier gagliardo:  
 Erminio è questi, che traeva con pena  
 Attraversato su un caval leardo,  
 Giacchè modo miglior, miglior consiglio  
 Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

IX.

Sceso Erminio di sella imstante,  
 E fatta al re profonda riverenza:  
 Signor, gli disse, almo signor, potente,  
 A tenor de la datami inqombenza,  
 Da la rozza magion d'un'alpe argente  
 Vi adduco di Bertoldo la semenza;  
 E in così dir, fe' scaricar dal basto  
 Quel poverin mezzo insaccato, e guasto.

X.

E segul lascia: questi è Bertoldino,  
 Insensato figliuol d'astuto padre,  
 Poco lungi sen vien, dietro al bambino,  
 La Marcolfa, di lui tutrice, e madre:  
 Io volea che montasse un dolce ubino,  
 O un ciuco, di fattezze assai leggiadre;  
 Ma costei, ricusando ogni partito,  
 A piè, fiasco, ha il suo cammion conuito.

## XVI.

Rustica sembra al portamento di abbotto --  
 Ma se l'occhio veder si sente alor apparsi  
 Perché attenta il cor, che ogni non più dato,  
 In tal momento, un'attornocci pates  
 In tutto il corpo. Betoldo seppur vola  
 La donna lissa di intelligenza è in campo  
 Or put d'un estro degno accoppiamento  
 Nato d'assoluta più felice di un giungo.

## XVII.

Ah, lingua, modesta, taci là, che non si  
 Che ogni non posso tollerare più  
 Questo dunque è il bel detto che si fa  
 In corte a l'innocenza e alla virtù --  
 Così l'orecchie di tuo maschio  
 S'espone di mali usci, con alfin, va  
 Questo fanciullo che in pargia alcuna non hai  
 Voglia, o non voglia, usciafac, vedrai.

## XVIII.

Ad esso appunto che Albois d'occhio  
 L'accasura, l'abbraccia, il bacia in fronte:  
 Giungo anch'essa di spocchia, medici si aggiunge  
 Dal villanello, e mentre surge in fronte  
 Quella s'inchina, scordasi che ha moglie,  
 E mille lingue intono a tagliare gente,  
 E per baciarla i freddi labbra s'aperta,  
 Ma il maternal pudore indi lo scosta.

XIV.

Si sarròde il regname, e si rista  
 Alquano da l'onetta vedovello;  
 Poi questa dolserente, e il figlio mia,  
 Indi, in tua d'effant, cost favellat  
 Pua finalmente a le mie brame spira  
 Il propizio tenor d'anica stella;  
 Pur veggio il mio Bertoldo in voi misto,  
 Saggia Marcolfo, Bertoldino amato.

XV.

Quella vite sei tu ricca e seconda,  
 A cui (piasse in ciò dir) vita e sostegno  
 Fa l'olmo eccelso, che i rami e la fronda  
 Stese un tempo a coprir tutto il mio regno;  
 E tu, del regno mio gloria seconda,  
 Quel grappoletto sei, che di tal degno  
 Albero, e di tal vite il sugo hai tratto  
 In tua sostanza, in suo vigor tradutto.

XVI.

Or, poichè i pregi vostri io ben comprendo,  
 E i meriti di colui ch'amo ancor morto,  
 Che vi fermiate in questa soggia intendo,  
 A cui, per gran ventura, il ciel vi ha scorto;  
 E se tesori in tante birbe io spendo,  
 Pensate se con voi sagliedò corto.  
 Voi dei primi sarete del mio soglio;  
 Crepiu gli altri d'invidia, io così voglio.

Bertoldo.

L

## XVII.

Disse, e stavano intanto i corrigiani,  
 Gravidi il sen di tosco e dà livore,  
 Bobbottando fra i denti: a due villani  
 Rende Alboin sì sterminato onore,  
 Che farebbe di più, se di Romani  
 Capitasse tra noi l'Imperatore?  
 Che sì, che sì, che questo vecchio inetto  
 Seco gli prende con la moglie a letto.

## XVIII.

Mentre fremon costoro, e mentre in vista  
 D'Insubria tutta il re gli ospiti onora,  
 Fama è, che a questi intorno errar fu vista  
 Lieta, ridente, e qual se viva ancora,  
 L'ombra del gran Bertoldo, ombra commista  
 Di luce, e qual si mostra in ciel l'auroa,  
 E del suo sangue il bel tripnfò altero  
 Mirar, godendo. Io non vel do per vero:

## XIX.

Certo è ben, che Marcolfa al grande eccetto  
 De le avute finezze, ad Alboino  
 Fece un ringraziamento assai dismeso,  
 Dopo il tacito esordio d'un inchiostro;  
 Indi, perchè quant'altra del suo sesso  
 Menar sapea la lingua, in suo Latino  
 A mostrargli si fe', che le moscate  
 Noci mal sono ai porci presentate.

XXX

Io son, disse, una donna di montagna  
 Senza ornamento alcun, senza creanza,  
 In questo gocielon, che m'accompagna,  
 D'asino de in conto anche mi avanza;  
 Perchè tutto è giusto come la pasagna  
 Senza dritto e rovescio, e in sostanza  
 Un semplice, un balordo ed un motto,  
 Spore e indivile, scimunito, e scibetto.

XXI.

Guarda mo, qual figura farem noi,  
 Rozzi così, ne la tua corte, o sire:  
 I buffoni sarem del servar tui,  
 Ed ogni lingua avrà di noi che dire:  
 Nè già di nostro difetto emendar puoi,  
 Col fare di bei panni rivestire;  
 Perchè il villan, quantunque riformato,  
 Mostra sempre di qual stirpe è nato.

XXII.

E qui, tutto a proposito, al re altano  
 De l'asinel l'apologo narro,  
 Che per talento ambizibso e vano  
 A foglia di destriero si abbigliò;  
 Ma vista appena una giumenta, al piano  
 Gittò gli arredi, e si riasinò:  
 Lungo è il racconto; io per sbrigarvi presto,  
 Del Croce nostre mi rimetto al testo.

## XXIII.

Ma indarno usò Marcoffa ogni argomento,  
 Che il re di sua modestia innamorato;  
 Conduz gli fece ad un appartamento;  
 Che dal quondam Bertoldo fu abitato:  
 Là Bertoldin, che ne l'abboccamento,  
 O nulla, o poco almeno avea parlato,  
 Cominciò a spatar fuorì i suoi concetti  
 Più dolci de la sapa e dei confetti.

## XXIV.

E là fu, dove il garzoncel giocondo  
 Principio diede a quelle grandi imprese,  
 Che saran sempre lo stupor del mondo;  
 E che in parte a cantar, tremando; ho prese:  
 A sostener di tanta mole il pondo;  
 Ajutami ancor tu, musa cortese,  
 E mettimi una spalla, acciò nel fosso  
 Io non trabocchi con la soma addosso.

## XXV.

Giunta che fu la gentil coppia al quarto  
 Ch'io vi dicea, venne arrivando appresso,  
 Oh gran finezza! d'Alboino il sarto,  
 A cui sua maestade avea commesso  
 Che d'un bel drappo d'or tessuto e sparto  
 D'argentee stelle, e splendido in eccesso,  
 Calze e giubbone al figlio, ed a madonna  
 Formasse, giusta l'arte, e busto e gonna:

XXVI.

Or costui, come usanza è de' sartori,  
 La forbice, e di carta da impannata  
 Trasse una striscia di saccoia fuori  
 Per prenderla misura più accertata;  
 E resi ad ambi i meritati onori,  
 Come destra persona e ben creata,  
 Volto a volto si pose assai vicino  
 Inginocchione avanti a Beroldino;

XXVII.

E prima da la spalla, ove si attacca  
 Al collo, misurò sino al ginocchio,  
 E ne la carta sua fece una tacca;  
 Ma il fanciul, che da lui non movea l'occhio,  
 Ah cornuto figliuol, d'una zambracca,  
 Disse, mi credi tu tanto capocchio,  
 Che non ti riconosca per il boja?  
 Fuggi, va via, non mi arrecar più noja;

XXVIII.

Fuggi, dico io, nè il diavolo ti tenti,  
 Di più quelle manaccie approssimare  
 A far con la mia gola i complimenti,  
 Ch'essa non gusta di farsi impiccare;  
 Ve, se m'affoghi, mostrerotti i denti,  
 E poscia anderò il tutto a raccontare  
 Al Bove, al Reo... come si chiama, o madre?  
 Quel messer, che è marito di mio padre,

## XXIX.

Hai ragione, hai ragione, capra signora,  
 Che al te, al tuo ho riguardo, e a la tua etade;  
 T'insegnar ben lo, quanto sia cosa  
 Di periglio ripiena, l'onestate  
 Intaccar di persona disdegnosa;  
 Né ti difenderò con cento spade,  
 Grido irato il sartor; ma la Marcolfa  
 Si trasse in mezzo a terminar la soffa;

## XXX.

E stridato in figliuol, mostrò a P'offeso,  
 Che del termini usati, o molto, o poco,  
 Non avea l'offensor la forza inteso;  
 Ch'è lei, ch'era sua madre, ognor per gioco,  
 Bella puttà dicea; ch'egli era l'ido  
 Alquanto nel cervello; a poco a poco  
 In somma, con le ciazze, e la disprezza;  
 Venne del mastro a mitigar l'asprezza.

## XXXI.

Egli per tanto a proseguir si accinse  
 L'opra; e giacchè dovea sotto le astelle  
 Il busto mustrar, pria ben gli avvinse  
 Lo sciofo giubbanel, ch'era di pelle.  
 E cotanto sul petto gli lo strinse  
 A forza d'usolieri e cordicelle,  
 Ch'è il poverin, sentendos' mancare,  
 Pietosamente incominciò a gridare:



XXXII.

Stringi dia, traditor, guarda, che omai  
 Forma parola e respirar non posso:  
 Slacciami per pietà, che se nol fai,  
 Qualche gran mal sta per piombarti addosso:  
 Già salirmi a le fauci io sento, ah, ah,  
 De l'alma fuggitiva un boccon grosso:  
 Guardati, e in così dire, sul mostaccio  
 Impronotogli indigesto un castagnaccio.

XXXIII.

Busca su, non tel dissi. . . Ah, porco infame,  
 Gridò il sartor, balzato in piè con furia:  
 Maledetto Alboino, e il suo reame,  
 In cui soffrir convienmi tanta ingiuria:  
 Mandi pure a vestir questo letame  
 Un qualche sartorel de la sua curia:  
 Ch'io certo non vi torno; e bestemmiando  
 Scese le scale, e smucciò via volando.

XXXIV.

Ma qual uom sarà mai così nemico  
 Di verità, che a Bertoldin non dia  
 Mille ragioni: sì nel penoso intrico  
 Gridò, pianse, pregò per cortesia.  
 Di quanto avvenne lo avvertì da amico:  
 Che di più far poteva, anima mia?  
 Se poi fu ai prieghi, ai pianti, ed a l'avviso  
 Sordo colui, suo danno, e del suo viso.

.LXXXV.

Così per d'esse gli regi che Reglemento  
 Fu dal mastro medesimo informato,  
 Non senza lagrime de l'accidente,  
 E provvide un piacer da coronare,  
 Indi; perchè s'aveva, che a tal gente  
 Punto non garba un abito asservato,  
 Un sajon largo del suo effetto in terra,  
 Mandò al figlio, che a la madre una zimarra.

.XXXVI.

Così a gala vestiti, se ne andaro  
 A far un complimento a la reina,  
 Che benigna gli accòlse, ed obbe rano  
 Conoscere questa coppia pellegrina,  
 Qual mostro di natura, al mondo ardo  
 Amaro di Marcolfa la dottrina,  
 E si prese grandissimo sollazzo  
 De le semplicità del suo ragazzo.

.XXXVII.

Per minuto a ridivi non verò  
 Del congresso in tenor, le arguzie salì,  
 La favola dei topi, cui hare  
 La saggia donna, i detti proceduti,  
 Di Bertoldin le grazie, e lascò  
 Altre formalità, che non son tali,  
 Né di tal merito che sia necessario  
 In far su ognuna d'esse un contrariò.

XXXVIII.

La grazia dei signori ipocriti  
 Fece in breve salir questi marchesi  
 Che dove idd, gl' Insubri reglican prima  
 Disprezzi di villaggio, che abbombrati  
 Chi il crederebbe? un gran messo, prima  
 Di saluti raccolto e d'inchini  
 Anzi da molti viderli far corteo  
 Che lor, potendo, data avrian la morte.

XXXIX.

Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama  
 La salvezza d'un reo dal re Alboino,  
 Per intercession corre a madama  
 Marcolfa, o pure al signor Bertoldino,  
 Ognuno riverisce, ognuno acclama  
 La cortese matrona e il bambolino;  
 Sin vi fu chi diè a questi un memoriale  
 Col titolo di eccellenza. Oh, che animale!

XL.

Che diran poscia i tristi adulatori,  
 Quando portarsi il re Alboin vedranno  
 In persona a levar questi signori.  
 Seco in carrozza, e quando osserveranno  
 Bertoldino in portiera, e i primi onori  
 Cederli a la Marcolfa, e il primo scanno?  
 Certo, per castigarveli, certissime,  
 Lor darò de l' altezza, o de l' altissimo.

## XLII.

Favole non vi narro, eccoli appurate  
 Col re in carrozza, come io, si disse,  
 Oh bel trionfopiozio oggi congiunto  
 Giove, Cupido, e l'amorosa Dea!  
 Escè già di città, già il cocchio è girato  
 Al luogo ove Alboin smontar vedea  
 Scende egli prima, indi il ragazzo, sic avaccio  
 La Marcolfa appoggiata al real braccio.

## XLII.

Quivi de la citrate in lontananza  
 Non più che un tiro e mezzo di monoberto,  
 (Così mi spiego a la moderna usanza  
 Che allora quell'ordigno malederto  
 Uscito ancor non era de la stanza  
 Di Belzebù, suo fabbro ed abbitetto)  
 Si ergea nobil magion, che dal re stata  
 Era ad un suo ribello confiscata.

## XLIII.

Vedeasi a questa avanzi una gran cortina  
 Chiusa a l'intorno da vestimenta  
 Dietro, un giardin di fiori d'ogni sorte,  
 Su cui l'aura scorrea placida e pura  
 Da un lato de la terra in vez le poste,  
 Un bel quadro di pomi e di verzura  
 Da l'altro, un pratichel, che vestiva  
 D'erbette, e in fondo a questo una peschiera.

XLIV.

Da l'urbano edificio i praticelli  
 Granai, loggia, stalla, rimessa,  
 Porcili, sereno, pollajo, ed altri tali  
 Stavan non lungi e su la linea istessa.  
 Tutto chiudea le fabbriche naturali  
 Dei bifolchi la casa, e cui commessa  
 La coltura venia d'una campagna,  
 Del palazzo a ragion detta curcagna.

XLV.

Nel magnifico albergo mobiliato,  
 E fornito di quanto a l'umàn uso,  
 Fa d'uopo, il re con la Marcolfa entrato,  
 E col fanciul che ne pareo confuso,  
 Poichè loto ogni stanza ebbe mostrato  
 E le terras, e quelle ch'eran suso;  
 Ne la sala a seder si accomodò,  
 E a l'una e a l'altro in guisa tal parlò:

XLVI.

Dappoichè il mio Bertoldo dilettissimo,  
 Tuo marito, tuo padre incomparabile,  
 Vide in mia corte il giorno suo novissimo,  
 (Nostre vite mortal, quanto sei labile!)  
 Feci proponimento stabilissimo  
 Di far qualche servizio memorabile  
 Al sangue suo, di cui lastio memoria  
 Né d'estrema spa restar ambulatoria:

## XLVII.

Su questo punto pigliami il suo Mandato  
 Qua e là per rinnovarvi alcuni misticchi?  
 E condarvi a notte in che i piovani  
 E basta le sette, e se i proprii ai Dei, le  
 Ch'ia vi tengo, vi abbraccio e possi onni,  
 Giò che bramate ogni tempo, non pati,  
 Comalando il presoppe col preterito,  
 Premias nel vostro, di Bertoldo il mentito.

## XLVIII.

Questo palazzo d'ogni ben fornito, mor  
 Eoa tutte le delizie qui d'intorno,  
 Il vicino predio, in un sol corpo unito,  
 Le fabbriche, suggeste, il pozzo, il furo,  
 Tutto vi dono, e canone, e partito  
 Non ricevo da voi, nemmeno d'una onna:  
 Ecco qui lo strumento originale,  
 Munite non la forma ramende di illo.

## XLIX.

Mille e più scudi ancor vi dono in questo  
 Seraglio siposito e tatti son d'abegato,  
 ( Ad un canone del me, dal cocchio presto  
 Ed è stato a levare un servo attento: il  
 Ma quanto vi vi regalò, io mi processò,  
 Non è che un debolissimo argomento di  
 De famo miai ben si vedrà franco,  
 Che si suo non doli il risultato il paco.

III.

Buttossi alle braccia di Marcolla, e di più del magno,  
 Splendide sì, di faccende incanto,  
 E Bercolino buonissimo compagno,  
 Qual scimia che imitar studia ogni fatto,  
 De la persona sua non fe' paragone,  
 Ma in ginocchio piombessì, e tratto tratto,  
 Qual se avesse a pagar qualche difetto,  
 Ad anche man' si rambassava il petto.

II.

Santa semplicità, bella impotenza,  
 De gli antichi ragazzi anche i moderati  
 Sono di tal pasta; il vizio, e l'insolenza  
 Portata seco da gli usi materni  
 Furbi, osceni, sboccati, indegni, e senza  
 Freni alcun che li regga, e le governi,  
 Sono in somma non tutti, ma li appresso,  
 Ribaldi in erba, e robe da processo.

III.

Ma ritorniamo al re, che sollevato  
 Ha già da terra la Marcolla, e il figlio;  
 Indi a questi rivolto, che serrati  
 Teneva i denti, e la labbra per consiglio  
 Massimo: che non parli, che non spari,  
 Disse: e il viso ti copri di vestriglio.  
 La donna allora: io de la bestia scioce  
 Con un pettinetto sigillai la bocca.

## LIII.

Deh fategli la grazia; non hall'ima; li oti-  
 Ripigliò il re, ch' si parlerà a doverte  
 Ed essa: voglia al ciel, che costanzo,  
 Parla, è qui, Bertoldin: quando m'impesare,  
 Quando sarà, che ve se andiate via,  
 Onde io merendar possa a mip piacete:  
 Bravo, gridò Alboin: quasi cogli li  
 Diogene ad Alessandro disse un ddi.

## LIV.

Ah, furfante, incivile, castronaccio,  
 Così dunque sei grato a un re al buono?  
 A un re, dirgli che parla, sul mostaccio!  
 O questa certo non te la perdono,  
 Disse irata Marcolfa, alzando un braccio,  
 E succedea già la tempesta al tuono  
 Se non che la trattenne il pio Alboino,  
 Scusando appo la madre Bertoldino.

## LV.

Placossi questa, è il re, che dar volob  
 Agio al fanciul di sdignarsi alquanto,  
 Per me, disse, o ben mio, per me nob'crea,  
 Che tu debba a cibarti indugiar tanto,  
 Riedo al mio trono, anzi a la mia galea;  
 Ch' uom non v'è, quanto noi, servo al trantato;  
 Non vi movete... ch... fatemi il piacere...  
 State sani, e venitemi a veder...



LVI.

Partito il reimbolone, i donnarj  
 A registrar la casa incominciarono,  
 Le casse aprendo, i baullis e gli armarj,  
 E quanto a chiave chiuso ritrovârô;  
 Vider poi la dispensa, che di varj  
 Cibi era piena, e in quella si terminarô;  
 E là il garzon gettando un pane asciutto,  
 Che in mano avea, lanciossi ad un presclutto.

LVII.

E tanto ne mangiò, quanto ne prese  
 Fard denti, che giammai non mise in fallo;  
 La sete indi a smorzar cupido attese  
 Con un fiasco di vin; se rosso, o giallo,  
 O venaso d'altronde, o del paese,  
 Non vet dirò, che scritto alcun non hallo;  
 Se ben, che il rese in un sol colpo esatigue,  
 Succinando gli la feccia, non che il sangue.

LVIII.

Così due giorni in pace e caritate  
 Visser nel bel palazzo; là matrina  
 Del cerzo in fretta assai dà la cittade  
 Un messaggio attivo de la reina,  
 Portando avviso, che sua maestade  
 Uopi avea de la donna Bertoldina;  
 Ond'essa attôr rivofta al bambolone,  
 Brevemente gli fece un tal sermone:

## LIX.

Udisti, figliuol mio, che mi conviene . . .  
 A la città passar, d'onde fra poco  
 Di ritorno sarò; tu guarda bene.  
 La casa intanto, la pignatta, e il foco;  
 E se mai per disgrazia il gatto viene,  
 Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,  
 Rispose Bertoldin; state sicura,  
 Madre, che avrò di tutto buona cura.

## LX.

Qui da qualche scrittor, ma di proposito,  
 Vien tacciata Marcolfa d'impendente,  
 Sostenendo che fosse uno sproposito  
 Solà lasciar quell'anima innocente,  
 Che a la peggior dovea porsi in deposito  
 In man d'un servo, o almen d'una servente;  
 Anzi alcun v'ha, che passa a la malizia;  
 E la giunge a incolpar fia d'avarizia.

## LXI.

Verso de la città partita appena  
 La madre, Bertoldin scese ne l'orto,  
 E dappoichè ben ben la pancia piena  
 S'ebbe d'acerbe poma, (io sarei morto)  
 Passando al praticel di vista amena,  
 Per esso alquanto se ne andò a diporto,  
 Sicchè de la peschiera giunse al margine  
 Sollevato dal piano in forma d'argine.



## LXV.

Ben vi sta adunque, o bestie snaturate,  
 La nuova forma, che la Dea v'indusse,  
 E il viver fra i pantani, condannate  
 Ai bocconi, a le foscine, a le busse:  
 Forse di tal progenie eran create  
 Quelle de la peschiera, a cui condusse  
 La sorte Bertoldino!, e che in distanza  
 Se gli eran poste in ottima ordinanza.

## LXVI.

Queste, de l'altre de la riva opposta  
 Al coro unite, in rozzi modi e strani  
 Cominciaro una musica incomposta,  
 Che ne liberi il ciel gli orecchj umani;  
 A migliaja confuse, ed a lor posta,  
 Bassi, tenori, contralti, e soprani,  
 Che udite si sarian da Tile a Battro,  
 Andavan gracidando: quattro quattro.

## LXVII.

Quattro! proruppe Bertoldin, che allora  
 Stava ai scudi pensando, che gli diede  
 In dono il re; quattro non son, che or ora  
 Gli ha contati mia madre; e chi nol crede  
 Venga a vederli, e a numerarli ancora,  
 Ch'io glieli mostrerò di buona fede;  
 Ma voi potete, rane mie, fidarvi,  
 Che noi non siam persone da ingannarvi.

LXVIII.

Non per questo cessò la melòdia  
 Del quattro quattro, onde il fanciul sdegnossi  
 Voi dite una marciissima bugia,  
 E son più di milanta, e tondi, e grossi;  
 E ben parmi una grande villania  
 Il negar ciò, che dinegar non possi.  
 Basta... se replicate una parola,  
 Dirò che ne mentite per la gola.

LXIX.

Ma crescendo il rumor, crebbe lo sdegno  
 Di Bertoldin sul volto, e più nel core,  
 E gridò: maledette! dal mio impegno  
 Uscir vo' certo col dovuto onore.  
 Aspettatemi qui, che adesso vegno:  
 E da gli occhj spirando ira e furore,  
 Agile più d'un daino, e d'un cervetto,  
 Volò a casa; e tornò col cofanetto.

LXX.

E disceso da l'argine, là dove  
 L'acqua bacia il terren, lo scigno aperse,  
 E le rane citando: orsù, a le prove,  
 Disse, venite qua, lingue perverse,  
 Guardate pur se quattro, o cinque, o nove  
 Son le monete che il messer mi offerse:  
 Credo non vi opporrete a l'evidenza,  
 Quando siate ranocchie di coscienza.

## LXXI.

Così parlando il tofanetto aperto  
 Ai guardi loro il garzoncello offriva;  
 Ma poi vedendo che l'empio concetto  
 A gridar quattro quattro proseguiva:  
 Ben m'accorgo, soggiunse, anzi son certo  
 Che in me non vi fidate, e in uom che viva,  
 Ma volete contarli per minuto  
 Di vostra man. Si facciv: io nol rifiuto:

## LXXII.

Quindi un pugno di scudi arrandellò  
 A la peschiera in mezzo, e poi ristette:  
 Questo solo, dicendo, bastar può,  
 Numerateli ben, son più di sette;  
 Ma quattro quattro il coco replicò,  
 Sicché la scherma Bertoldin perdetto,  
 E di monete una crudel tempesta  
 Fe' piombar de le rane su la testa.

## LXXIII.

Quattro quattro ... eh contateli; son cento:  
 Quattro .... malanni il giusto ciel vi dia.  
 Quattro quattro .... prendetene ducento.  
 Quattro .... lanciate a chi di voi men ria.  
 Quattro quattro .. no.. quattro .. trecento ..  
 Quattro: demonj, che vi portin via.  
 Quattro quattro: oh m'avete rotto il cesto:  
 Quattro quattro: prendetevi anche il resto.

## LXXIV.

Così tutt' i danari il garzon feto  
 Lanciò contro le rane, e ancor non pago,  
 E zolle e tronchi e quante se gli diero.  
 Cose a la man precipitò nel lago,  
 Nè perdonolla al piccolo forziere,  
 Che anche questo, arrabbiato come un drago,  
 Scagliò là, dove il resto avea buttato,  
 Gittando l' occasion dietro al peccato;

## LXXV.

E cieco nel desio de la vendetta,  
 Altre armi non trovando a se d' intorno,  
 Per ammassarne a casa corse in fretta,  
 Nel tempo che la madre fe' ritorno.  
 Qual si restasse allor la poveretta,  
 Scorgendo acceso in volto come un forno  
 Il figlio, udrete da cantor più sodo:  
 Io taccio, e la mia cetra appendo a un chiodo.

*Fine dell' ottavo Canto.*



*Replica, aprimi, dico: a che si tarda?  
Ah zitta, madre mia, L'oca mi guarda.*

*Bertoldino Can. IX.*

## CANTO IX.

### I.

**D**Ove mai ne conduce, e ne sospinge  
Un reo sospetto, un zotico capriccio?  
Per cagion tale acqua salata attinge  
Spesso un' asciutta gola, e un labbro arsiccio;  
Guai quando a posta, od a caso s' infinge,  
E si prende un tortel per un pasticcio;  
Un qui pro quo fa pur de' brutti scherzi,  
E lo san de le genti almen due terzi.



## II.

Un qui pro quo spesso città e provincie,  
 Non che case e famiglie, a guerra sfida;  
 È a traveder soggetta anco una lince,  
 Ed. ingannossi ancor Paride in Ida.  
 Chi cauto va, quel sol trionfa e vince;  
 Quell'è sicuro più, che men si fida:  
 Fato sempre fallaci occhj ed orecchj,  
 E burlano del par giovani e vecchj.

## III.

Più d'un caso narrar ben si potrebbe  
 Giocondo in questo genere, e tremendo,  
 Il qual gran fede appresso a ognun farebbe;  
 Ma d'impegnarmi a tanto io non intendo:  
 A me bastar, bastar a tutti debbe  
 Il racconto che vado oggi tessendo;  
 Materia al nuovo in versi inclito libro,  
 Al cui lavoro anch'io mi sposso e sfibro.

## IV.

Tutto dispetto in volto, e tutto stizza  
 Tornato a casa sua stava il buon putto;  
 Batteva i fianchi come un mulo in lizza,  
 E rossi gli occhj avea come un presciutto;  
 La madre, per pietà pallida e vizza,  
 Vedendo il figlio a tal stato ridotto,  
 L'interroga: ch'hai tu? che mai t'avvenne?  
 Miseri e madre e figlio il ciel pur fenne.

VI.

A tai d'amor per lui scese iscarize  
 Bertoldin più che mai sea su la sua;  
 Cupo, profondo gisa per le stanze,  
 Da venti in mar sembra agitata prua;  
 Tai fa motti, tai veste atti, e sembianze  
 Da far morir cento bambin' di bua;  
 Mille affetti e pensier' mesce e confonde,  
 Tutto si scuote in fine, e si risponde:

VI.

Mamma, mia cara mamma, a tempo é loco  
 Deve un par mio saper andar in furia:  
 Che? su, o madre, non sai nulla, nè poco  
 Quel fero a noi le rane enorme ingiuria?  
 Ne vada mo, di me prendasi gioco  
 Quella sia schiatta maledetta e spuria;  
 L'ho chiarita ben io, così va fatto;  
 Se sì non fea, stavo sarei ben mastos

VII.

Si lascia a molti dubbj in abbandono,  
 Ruminando Marcolfa questi sensi;  
 Qual chi teme per fulmine, o per tuono,  
 Cosa faccia non sa, cosa si pensi;  
 Bessa poi, che la tate alfin non sono  
 Né fer' leoni, né elefanti immensi,  
 E si conforta, anzi il silenzio rompe,  
 E tra dolente e attonita procompe

## VIII.

Che mal ti ponno aver fatto, o pensate  
 Le rane mai? quindi più a dir s'ingolfa;  
 Dai dolci sonni tuoi t'hanno svegliato  
 Con quella lor così noiosa solfa?  
 O sulle scarpe pur t'hanno picciato?  
 Dillo, il confessa a tua madre Marcolfa:  
 Assai peggio, assai peggio, egli ripiglia;  
 Ascolta, e ti rabbuffa, e in un t'acciglia.

## IX.

Tu ben sai quanti scudi il re dononne,  
 E qual gran cofanetto erane pieno;  
 Ora le rane, che a bizzoffe, e a isonne  
 Van là saltando a la peschiera in seno,  
 Volean (guarda pazzia, ch'anco a le monne  
 Giattare il cul faria per rabbia almeno)  
 Volean che fosser que' scudi sol quattro,  
 E mi gian replicando: quattro, quattro.

## X.

Io, che un mi son, che la so lunga e larga,  
 E altrui veder la luna fo nel pozzo,  
 Dissi: a le rane un gran pugno si sparga  
 Di questi scudi; il dissi, e il feci, e il sozzo  
 Panciuto strol nel fondo urta, e s'allarga;  
 Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,  
 E va gracchiando quattro, quattro, quattro,  
 E il tutto intorno suona quattro, quattro.

## XL

Che far dovea, le misere ingannate.  
 Per trar d'errore? o madre, ecco, che faci:  
 Al cofanetto tornai più fiare,  
 E come fosser fagiolini, o ceci,  
 A quelle bestie incredule, ostinate  
 Con l'una, e l'altra man spargo que' beci;  
 Ma stanco alfin ne la peschiera io gesto  
 Col resto de gli scudi il cofanetto;

## XII.

Dicendo lor: si numeri or da voi  
 Se quattro son gli a noi donati scudi;  
 Forse avverrà, che in numerar s'annoi  
 Di voi più d'una, e ancor più d'una sudi.  
 Notti tre vi do tempo, e giorni duoi;  
 Perchè a ben trarne i conti ognuna studi;  
 Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,  
 Ed a voi guai, se mai ne manca alcuno.

## XIII.

O che di tu, mia madre? In quel che faccio,  
 In quel che dico, io non son già balocco?  
 Marcolfa qui brutta si fe' in mostaccio,  
 Poi diè di piglio ad un ferrato stocco,  
 Dicendo: a che nel petto io non tel cacciaio!  
 Me tapina! me trista! ah pazzo! ah tocco...  
 Di che? nol so: far la potei più grossa?  
 Venir l'inedia e il canchero ti possa.

XIV.

Se il re lo sa, la bile in me non cape,  
 Indegni di sue grazie ei ne rimanda  
 Al pan negro, ai fagioli, ed a le rape,  
 A la polenta; ai lupoli, a la ghianda;  
 Quanto n'ha dato, egli ne toglie, e rape,  
 E forse ancora al diavolo ne manda;  
 Meglio è cader da poppa di una barca;  
 Che cader da la grazia d'un monarca.

XV.

Che omai non ne trovasse il buono Erminio  
 Certamente era meglio per mia fè.  
 Se questa tua pazzia poni a scrutinio,  
 Chi sa contro di noi cosa uscir de' ?  
 Esser vuoi il nostro ultimo sterminio;  
 Deh poveretti noi, se lo sa il re:  
 Se lo sa il re, quì Bertoldin soggiunge,  
 Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge.

XVI.

Il re medesimo del mio ingegno acuto,  
 Quando udrà ciò ch'io fei, n'andrà sorpreso.  
 Così han le rane il don del re saputo,  
 Così l'onor ho pur del re difeso.  
 Ma poss'io divenir becco cornuto,  
 Quando si è mai maggior fracasso inteso!  
 Sentite là, questa è la lor virtù;  
 Gracchiano'ognor così; ma ve', se più....

## XVIII.

Son uom da gittar lor tra capo e collo;  
 Quanto in casa è, se dura tal molestia;  
 Giuro, che sel prometto, ancor farollo;  
 Che se nol sanno, io son di lor più bestia.  
 Non dicesti mai meglio; anch'io ben sollo,  
 L'interrompe Marcolfa con modestia:  
 Tacquetti; ti son madre, e non novetta;  
 Di me ti fida: omai nulla più cerca...

## XVIII.

Vi son ne la cittade uomini tali,  
 Che col boccon le rane prender fanno:  
 Questi non son nel lor mestier stivali;  
 Questi te, questi me trarran d'affanno:  
 Nemici essendo al loro ardir mortali,  
 Le tue vendette, e in un le mie faranno:  
 Non dubitar, di quel che soffri insulto,  
 No, non aadrai, figliuol mio caso, inauto.

## XIX.

Vo per essi in città, disse, e del pari  
 Parrè Marcolfa, nè aspettò domane;  
 Ma in corte andò per altri urgenti affari;  
 Nè cercò punto i pescator' da rane.  
 Tra affetti intanto in se diversi e vati,  
 In casa Bertoldin solo rimane;  
 In cor le ingiurie de le rane ha face,  
 E in mente ha ognor ciò che Marcolfa disse.

## XXV.

Cioè, che gente al mondo, la qual possa  
 Le rane col boccon, pùte vi fesse:  
 Che se possiò fe questa fressa, fressa,  
 A la casa del pane si condusse,  
 E piccioso di far ei la gran pesca:  
 Presc il pane, e in boccon tutto il ridusse:  
 Un buon sacco a' empìo, sel pose in spalla,  
 Va a la peschiera, e per via salta e balla.

## XXVI.

Ivi arrivato, il sacco giù depone,  
 L'apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava,  
 Poi comincia a seagliarli: a ogni boccone  
 Gira in fuga ogni rana, e a fondo andava:  
 Stupisce, nè capir sa la cagione,  
 E a un tempo or le lusinga, ora le brava;  
 E adoprando or le buone, or le cattive,  
 Or s'azerra, or s'inoltra in su le rive.

## XXVII.

Guarda, pensa, borbotta, il capo crolla,  
 Gli occhj alza al ciel, batte de' piè sul spolo,  
 Non darebbe il perdono a una cipolla,  
 La pace non faria con un prugnolo;  
 Va poscia più i boccon seagliando a folla,  
 E su l'acqua i boccon pivonno a stuolo,  
 Nè sen ristette, nè mai parve straccio,  
 Finchè vuoto non fu tutto quel sacco.

## XXIII.

Dei boccon' la peschiera era copetta,  
 Allor che su'venne ogni pesce a nuoto;  
 Sembra lor quella pteda in sorte offerta,  
 E ognun ponsi per essa in arme e in moto;  
 Dà ognua l'assalto, e con la bocca aperta  
 Contro i boccon' niun drizza colpo a vuoto;  
 Anzi a far trionfare ognun la pancia,  
 Ser quel foraggio ognun destro si lancia.

## XXIV.

Gira, e rigira ognun, come un Meandro,  
 E or si stende a gli assalti, or si raggrappa;  
 I soldati d' Achille e d' Alessandro  
 Movean così ai confitti a truppa a truppa.  
 Or l'onda al Tigri, or l'onda a lo Scamandro  
 Quei lasciaron di sangue e lorda e zuppa;  
 Ma questi lascian nel gran fatto l'onda  
 De la peschiera tutta bella e monda.

## XXV.

Visto ciò Bertoldin, grida: shi vergogna!  
 Sì il pan d'altrui da voi s' ingozza, e assorbe;  
 Pesci, malnati pesci, ah ne bisogna  
 Per voi altro che sacchi, altro che corbe;  
 Ma uomo offeso a la vendetta agogna;  
 Diverrete quai talpe e cieche ed orbe;  
 Ecco di voi con quale onor mi sbrigo;  
 Vedrete qual dovuto è a voi gastigo.



## XXVI.

Disse, e l' piè volge indispettito a casa,  
 Or sul granajo, or in cantina corre;  
 Va qua, va là, per tutto futa e massa;  
 De la farina al sacco alfin ricorre.  
 Non v'è pel pan farina altra rimasa,  
 E questa appunto Bertoldin va a torre;  
 E quel sacco, com'è, pien di farina,  
 Or porta a la peschiera, ed or strascina.

## XXVII.

Credeado i pesci d'accecar con essa,  
 Su gli occhi ai pesci la farina ci versa,  
 E di versarla in tal copia non cessa,  
 Che la peschiera omai tutta n'è aspersa;  
 E ride, ed ha la gioja in volto espressa,  
 Franco, che i pesci abbian la vista persa.  
 Dice: v'ho pur gli occhj cavati, o pesci,  
 Dolce, o vendetta, sei, quando riesci!

## XXVIII.

Senza guida ite adesso ai vostri specchi;  
 A tenton converravvi andar per l'acque;  
 Se potete, guardatemi ora biechi,  
 Pagate il fio, se di rubar vi piacque;  
 Muti vi fe' natura, io vi fei ciechi.  
 Tra orgoglio, e tra piacer disse, e poi tacque.  
 Ma i pesci van guizzando in giochi e in salti,  
 Anzi ad altri beccon' darian assalti.

## XXIX.

Lieto e orgoglioso di sì bell' impresa  
 Torna a casa cantando, e l'oca trova,  
 Che in mezzo a un cesto in se raccolta e stesa,  
 Siccome è in uso a lei, l'uova sue cova;  
 Di là la caccia, nè giovò difesa;  
 Nel cesto entra, e s' adagia in su quell' uova;  
 Ma nel calarsi fer, come fa gli usci,  
 Cioè, scasciando, cigolato i gusci.

## XXX.

Perchè far nel sapendo egli methodice,  
 Calossi a un tratto, ed oh funesta sorte!  
 Tutte a un colpo schiacciò l' uova col podice,  
 Cosa da urtar col capo ne le porte,  
 Spettacol da cavat il pianto immodice,  
 Pria che in seno a la vita, in preda a morte  
 Veder fra'l sangue, e fra quelle ruine,  
 Becchi di paperin', ventri d' ochine.

## XXXI.

Tal quando rotolone a precipizio  
 D'alto monte spiccatosi un gran masso  
 Piomba su borgo sottoposto, esizio  
 Porta, e le case pon tutte in fracasso;  
 Se quei rottami per pietoso ufizio  
 Cerca talun, ritrova ad ogni passo  
 Sfraccellate e conquise, excepta nemine,  
 E schiene e pance d' uomini e di femine.

## XXXII.

Oh al tuo pennello avessi egual la penna,  
 Onde, o Cignan, pari t'è ad Urbini Forlì,  
 Ed è il Ronco maggior d'Istro; e di Senna,  
 Ed anno invidia ai nostri i prischi di,  
 Che non mi gratterei già la cotenna,  
 Perché rictrar quest'atto io non so qui,  
 Siccome in tela già tu cel formasti,  
 E al par d'Apelle pel Pellèo n'andasti.

## XXXIII.

In questi versi attonita la gente  
 A vagheggiar verria la bella imago,  
 Come, o Cignani, a vagheggiar sovente  
 Sen va la tua, pregio e tesor del vago  
 Piccolo Reno, e che è colà pendente  
 Dai muri aurei di quella alta propago,  
 Ch'abbia, o tiara al crine, o al seno usbergo,  
 D'onor, di fe, di gentilezza è albergo.

## XXXIV.

Da la città torna Martolfa in questo,  
 Batte a la porta; e ansante dice, e voca:  
 È tua madre; t'affretta, aprimi presto.  
 Ah non posso, nel cesto io son de l'oca.  
 Ed a che far de l'oca sei nel cesto?  
 Già un nacque, e con le mie natiche giuoca;  
 Nacque il secondo, e nel mezzo mi lecca;  
 Nacque il terzo; e le merzoidi mi becca.

Bersaldo.

N

## XXXV.

È un gusto, madre mia, fare da chiozza;  
 Non sapea di saper mestier tant'utile.  
 Certa cosa, perchè non ho più mozza,  
 Nè ho certe escrescenze e tronche e inutile.  
 Contro la porta urta Marcolfa e cozza  
 Intanto, ma ogni sforzo è vano e futile.  
 Replica: aprimi, dico; a che si tarda?  
 Ah zitta, madre mia, l'oca mi guarda.

## XXXVI.

Sorse al fin, l'uscio aprì: quando la madre  
 Grondante il vide di spumosi tuorli:  
 Le bizzarre, che fai, cose leggiadre!  
 Spoteco dietro tu sei dal centro a gli orli;  
 Se ti vedesse il povero tuo padre!  
 Gli spropositi tuoi chi può raccorli!  
 Tal parlò, poi segul: tratti le brache,  
 Su cui par ch'abbian corso le lumache.

## XXXVII.

Prendi quest'altre; lavar quellè io vuo'.  
 Quanti bei paperin', quante simpatiche  
 Ochine il tuo preterito affogò!  
 Tu certo se fai sempre de l'enfatiche.  
 Al re che potrai dire? Al re dirò,  
 Ch'una frittata ho fatta a le mie natiche.  
 Orsù, in corte ambo andiam, mi sai tu intendere!  
 Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prender.

## XXXVIII.

pan! più pan non v'è. Come? In quai guise?  
 Odi, e ne ridi, e serbane memoria.  
 E qui la bella a raccontar si mise  
 De la farina, e de' bottoni istoria.  
 Chi può pensar come Martolfa rise,  
 E qual plauso ella fece a total gloria?  
 Si disperò, pugni si diè su l'alvo,  
 Svelse i crin', nulla in se lasciò di salvo.

## XXXIX.

teno usò la sinistra, e poi la destra,  
 Da la calda agitata interna rabbia,  
 Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra.  
 Per la numida, e per l'ircana sabbia  
 Selvosa tigre, o pur leonza alpestra  
 Men di stragi anclante apre le labbia,  
 Meno increspa le giubbe, e arruota l'ugne  
 A feroci timenti, e ad ardue pugne.

## XL.

osgia voltossi a Bertoldino in smania:  
 Quasi con te farei da manigoldo.  
 Dar si può de la tua maggior' insania?  
 E tu sarai figliuol del gran Bertoldo!  
 Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania,  
 Sciocco, ti venderei sin per un soldo.  
 Deh perchè mai non t'ho strozzato in culla,  
 O in partorendo te non uscì un nulla?

## XLI.

Ma pur' su via, ti pettina i capegli,  
 L'abito ponti a tinte di massengo,  
 Le miglior'scarpe, e i miglior' guanti scegli  
 Il re ti vuol veder, da corte or vegno.  
 Se il re mi vuol veder, da me venga egli  
 Punto del re bisogno or io non tengo.  
 Ancora questa! quella bocca or serra,  
 Nè più l'aprir. Al ciel giuro, e a la terra..

## XLII.

Questa è più-bella! ma, se il re m'interroga  
 Il tafanario mio dovrà rispondere?  
 Presso il re del parlar avrai la deroga;  
 Il re a me suol le grazie sue profondere;  
 Chi la sua lingua in buon uso non eroga  
 La deve ognor tener fra i denti, e ascondere.  
 La serro. È ben serrata? e che ten sembra?  
 D'un gallo a lo sfintere ella rassembra.

## LXIII.

Così la madre innanzi, il figlio dopo,  
 A la città s'incamminaro entrambo.  
 Per via col piè due grilli uccise, e un topo  
 E d'erbe, e fiori schiantò più d'un gambo  
 In città poscia entrati, il pseudesopo  
 Modesto andava, e non faceva lo strambo.  
 Passati in corte, il re gli accolse in camera  
 Nè aspettar', come è l'uso, in anticamera

## XLIV.

In ch'era là da più ore a passeggio,  
 Calpestando que' marmi, e in un que' bronzi,  
 Pian sussurrò tra se: più ognor m'avveggiò,  
 Che de le corti è l'or sol per gli stronzi:  
 Gli uomini saggi in corte hanno la peggio.  
 La meglio avendo i buffon' soli e i gonzi.  
 Disse, poi tacque timido e smatrito,  
 In forse che l'avesse alcuno udito.

## XLV.

Mille fe' il re carezze a l'una, e a l'altro,  
 Poi varie a Bertoldin fece proposte.  
 Si stringea ne le spalle il poco scaltro,  
 E le labbra tenea strette e composte.  
 Sembrava muto, fea cenni, e non altro,  
 Battendosi ora i fianchi, ora le coste:  
 Disse Marcolfa in fin: sire, a costui  
 Vietai parlar; io parlerò per lui.

## XLVI.

Oh se sapesse vostra maestà  
 Le leggiadre che fe' cose bizzarre!  
 Una nuova ogni dì di lui ve n'ha;  
 Perciò gli posi ai labbri almen le sbarre.  
 Ei parlando con voi da babbalà  
 Potria con voi demerito contrarre;  
 Gir vostra maestà potrebbe in collera,  
 Perché le burle un re non sempre tollera.

## XLVII.

Non sempre a un re giovan le cose serie,  
 Ripiglia il re; tutto di lui mi conta;  
 Anco i re dai negozj an le lor ferie.  
 Marcolfa allor ubbidiente e pronta  
 Si fe' da capo, e l'ordine e la serie  
 De le rane e de' scudi al re racconta;  
 Poesia conchiuse con l'affar sì pazzo  
 Del pan, de la farina, e del covazzo.

## XLVIII.

Ciò udendo il re rideva a due ganasce,  
 E in sidendo faceva grinze ben molte;  
 Spesso ai fianchi allargò le regie fascie,  
 E di risa eccheggiar fe' l'auree volte.  
 Marcolfa confortò ne le sue ambascie,  
 Prese per mano Bertoldia più volte,  
 Fecè amendue sopra aurei scanni assidete,  
 E seguì poscia vieppiù sempre a ridete.

## XLIX.

Su scanno egual si pose ad essi in mezzo;  
 Volgeasi al figlio, ed a la madre a un tempo;  
 Loro dicea ridendo: è pur un pezzo,  
 Che un simil non ho avuto passatempo.  
 Di tanti onori i cortigian' ribrezzo  
 Sentiano, e lor parean fuori di tempo;  
 Che ai cortigian' rode il cor sempre invidia,  
 E sempre in coste a l'altui ben s'invidia.



L.

Di star con loro ei non parca mai sazio,  
 E a dir seguìa: fatevi a me vicini.  
 Amo più voi, che una gabella, o un dazio;  
 Lo giuro su i futuri re Alboïni.  
 Di vostra vita per tutto lo spazio  
 Avrete pan, farina, oche, e quattrini.  
 Dimandate altro ancor, s'altro v'aggrada;  
 No, a voi da me si negherà mai nada.

LI.

Grata Marcolfa ai piè del re gittosse,  
 E de le gambe gli abbracciò le polpe.  
 Alzolla, e disse il re co'un po' di tosse:  
 Queste son bizzarrie, non sono colpe;  
 An da semplicità solo le mosse:  
 Si biasma ancor l'astuzia in serpe, e in volpe:  
 Non fra capanne sol, ma in aureo regio  
 Palagio ancor semplicità s'ha in più pregio.

LII.

Andate intanto dove avvien che stanzì-  
 Isicratea; così Alboin delibera.  
 Tu, Bertoldino, come avei pec' anzi,  
 Abbi pur di parlar facultà libera.  
 Giunto che sii tu a la reina innanzi,  
 Infra le dame sue parla a la libera.  
 A la libera parlà, io tel consento;  
 A la libera parla a tuo talento.

*Fine del nono Canto.*

N 4



*Bertoldin che Modestia ode .....  
L'afferra per li panni, e pieno d'ira  
Niega lasciarla, e dietro se la tira.  
Bertoldino*

## CANTO X.

### L

**S**E ciò che a Bertoldino disse il re,  
Detto lo avesse ad uom ch' intende, e sa,  
Oh quante acconciamente in su duo piè  
Detto avrebbe importanti verità!  
I' so, che, se toccata fusse a me,  
Usato ben avrei tal libertà;  
Sebben in corte ognor tenuto fu,  
Più che parlare lo tacer virtù.

## II.

Ma giacchè ad un signore francamente,  
 Quand'anco facultate egli ne diede,  
 E' gran periglio dir ciò che si sente,  
 Ciò che si chiude in cor, ciò che si crede;  
 Altrove volgesò liberamente:  
 La licenza che il canto mi concede,  
 E, pria che Bertoldin prenda a cantare,  
 Certa mia stizza prenderò a sfogare.

## III.

Che razza d'argomento pellegrino  
 E' mai cotesto, ch'oggi si propone?  
 Poema di Bertoldo e Bertoldino  
 Cantato sul toscano colascione:  
 Cosa, ch'eterna in ogni taccuino  
 Fia tramandata a tutte le persone,  
 Le quali in ogni secolo diranno:  
 Oh quanti pazzi sotto il sol si danno!

## IV.

Dopo questo poetico cimento  
 M'aspetto che di poi si ponga mano,  
 Come a bizzarro e lepido argomento,  
 Al prode Giovannin da Capugnano.  
 Fatiche ladre, che di rabbia e stento  
 Puon far uscir di sesto ogni cristiano.  
 I' certamente se non do in pazzia  
 Questa fiata, gran miracol fia,

## V.

Bastavan pure a dar brighe moleste  
 Ai poveri poeti dei di nostri,  
 Cantar d'ogni zitella che si veste  
 Da monachella, e chiudesi ne' chiostrì,  
 E a dottorali laureate teste  
 Pagar tributo di canori inchiostri;  
 Obbligati sevente a maledire,  
 Dover comporre, e non saper che dire.

## VI.

Robusto zappator sul terren crudo,  
 Nè da rustica marra ancor domato,  
 Meno per certo ambe le braccia ignude  
 S'affanna, ed odia il reo lavoro ingrato,  
 Com'io, caro uditor, mi struggo e sudo  
 Su quel che in Bertoldino m'è toccato;  
 E mal veggo a quel verso, che ad un tratto  
 Facile e pronto nasce, e mi vien fatto.

## VII.

Pure, come asinel di mala voglia  
 A greve soma sottopon la schiena,  
 Convien che in santa pace or i' mi toglia  
 A scriver cosa sel d'inezie picna,  
 Sperando al nuovo stile, che m'imbrogliu,  
 Perdono da chi sa con quanta pena  
 Vergo questi versacci sgraziati,  
 Fatti per forza, e per dispetto nati.

## VIII.

Dunque incomincio a dir, che fra i viventi  
 Vi sono certe teste mal tagliate,  
 Ch'anno in istrane fogge differenzi  
 Del cerebro le fibre incrociolate.  
 Tu puoi fare, puoi dir, che gitti ad venti  
 I fatti e le parole sventurate.  
 Esse nel loro umor fisse si stanno;  
 Intendon sempre male, e peggio fanno,

## IX.

Va Bertoldino innanzi la ruina  
 Stupido e rozzo come un barbattani,  
 E vede una donzella a lei vicina,  
 Strana non men di ceffe, che di panni.  
 Era ella grassa e gozza e piocinata,  
 E ricca di schifezze e di malanni;  
 Avea un piè zoppo, il pelo isplido e rosso,  
 Un occhio guercio, e una gran gobba al desso.

## X.

Mostrava in largo busto due poppacce  
 Vestite a bruno, e tinte a verdorame,  
 Che, a dir vero, parsan le poveracce  
 Duo sucidi cestoni da letame.  
 Non fu mai vista fra le umane façe  
 Una di conio e di color più infame;  
 Era tosta, era gialla, era sparuta,  
 E per grazia del ciel qua e là barbata.

## XI.

Un zoccolo portava, e una pianella;  
 E una cuffiaccia in capo mal lavata,  
 E commessa a più cenci una gonnella,  
 Cascante d'ogni lato, unta e pelata.  
 Infia da capo a piede era a vedella  
 Orrenda, come tutte le peccata;  
 Quando monna reina a lei fa motto:  
 Libera, che ti par di questo ghiotto?

## XII.

Appena a l'omicciatto scimunito  
 Di Libera fu il nome pervenuto,  
 Che rizzando ambo i fori de l'udito  
 Par braccio che scoperto ha quaglia al futo;  
 E guatando colei con grifo ardito,  
 Che cascata pareva dal cul di Pluto,  
 E stimando far quanto il re gli disse;  
 Cominciò seco lunghe ingiurie e risse.

## XIII.

Con detti, ch' i' non voglio riferire,  
 La motteggiò su quel grugno cagnesco,  
 Dicendo: e che nol fai tu colorire  
 D'un cacator sovra il coperchio a fresco?  
 La punse su quel suo strambo vestire,  
 Che non era Franzese, nè Tedesco;  
 Cento altre cose, ch' è tacer modestia:  
 E colei, come draco, montò in bestia.

## XIV.

Donna al mondo non havvi, o buon lettore;  
 Che quantunque sia tercia e spaventosa,  
 Pur di beltà non abbia qualche umorè,  
 E dispari esser chiesta per isposa;  
 Nè le trarria di capo questo errore  
 Natura stessa, madre d'ogni cosa,  
 Se le dicesse: tu di snor mi fai,  
 E per dolor di pancia ti cacai.

## XV.

Ma la reina a Bertoldin richiese,  
 Donde mai procedea tanta insolenza  
 Contra quella sua fante. Ei si difese  
 Con dire, che dal re ne avea licenza:  
 E lo dica mia madre. Ella a dir prese:  
 Madama, a la real vostra presenza  
 Io non volea condur questo balordo;  
 Che fusse egli pur nato e muto e sordo.

## XVI.

Egli non ode, che non oda male;  
 Egli non parla, che non parli peggio;  
 In capo infu non ha cica di sate,  
 E pur mio figlio riputar lo deggio.  
 Ma donde nasca quel garrir bestiale  
 Che ha fatto contra di costei, ben veggio.  
 Libera non è il nome, onde solete  
 Chiamarla: or date mente, e poi ridete.

## XVII.

Il re testè mio figlio congedando,  
 Va, disse, e di mia moglie tra le fanti  
 A la libera parla; i' nel comando;  
 E lascia pure che Marcolfa canti.  
 Quindi Libera a nome egli ascoltando  
 Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,  
 Quando non beffar lei, ma dir dovea  
 Liberamente ciò che più volea.

## XVIII.

Madonna Pocofila in udir questo  
 Si sconciamente a ridere si messe,  
 Che se non erro, e se il ver dice il testo,  
 Si scompisciò la gonna e le brachesse;  
 E in quell'istante il re giunse, e richiese,  
 Perché sì fieramente ella ridesse,  
 Udita la cagion, cosa mai fece:  
 Quel se, che non avea di senno un ecc?

## XIX.

Comandò che a quel zotico indiscreto  
 Si desser cinquecento scudi d'oro,  
 Onde tornasse ben agiato e lieto,  
 Le sue capanne a riveder con loro.  
 Vedi, dove un signor poco discreto  
 Scialacqua il suo favor, butta un tesoro:  
 Un buffon magro, un babbuino inetto  
 Viene, e ne porta via l'oro e l'affetto.



## XX.

intanto un uom d'ingegno, un uom caro  
 A Pallade, ad Apollo, a Utania, a Terpi  
 Languendo sta sul limitare avaro,  
 Nè mercè trova a' suoi bisogni estremi,  
 Ed invan dette prose, e lavor raro  
 Tesse di non caduchi alti poemi,  
 Vedendo, che i dovuti guiderdoni  
 Gli ruban stolidissimi caproni.

## XXI.

Non così fece Augusto ai miglior' giorni,  
 Quando al suo fianco erar godca compagni  
 I duo vati divin', di lauro adorni,  
 Che di Lete il portaro oltre gli stagni.  
 Nè vuol ragion, che al mio soggetto i' torni,  
 E da questo gran Cesare scompagni,  
 O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,  
 Che, come Augusto, fe' fiorir Parigi.

## XXII.

Oh quanto liberal fu con gl'ingegni,  
 Che di sua gloria poi prendeani cura!  
 Talchè di tanti, d'ogni laude degni,  
 Suoi fatti la memoria alta ancor dura.  
 Ma ovunque il suo gran sangue avvien che regni,  
 Ivi principi son, che per natura  
 Amano l'arti belle, e le fan poi.  
 Lieti de lo splendore de gli eroi.

## XXIII.

In sul partire a Bertoldin se' cento  
 Madonna, che tuttar più non osasse  
 Le sue donzelle, che onora' sì d'èmo,  
 E ch'egli a la modestia s'attaccasse.  
 Ma andando a casa il bambo senza senso,  
 Volle fortuna, che per via scontrasse  
 Un'ortolana, la qual, non so come,  
 Udì chiamate per Modestia a nome.

## XXIV.

Nome, che a Portolane, ed a le serve  
 Use al mercato, non mi par che quadri,  
 Che tutte sono garrule e proterve,  
 Ed han costumi petulantanti e ladri.  
 Ma rade volte corrisponde, e serve  
 Il nome al ver, per colpa de le madri,  
 Che lo appiccano ai figli a lor talento;  
 Ed un bel messo ven sarà un cento.

## XXV.

Bertoldin, che Modestia ode, e non vuole  
 Più in là considerar, come un fuffante,  
 Che ha ognun dietro, senza far parole,  
 Contra di lei si scaglia in un istante,  
 E ne la luce pubblica del sole,  
 Veggendo tutto il popol circostante,  
 L'afferra per li panai, e pieno d'ira  
 Niaga lasciarla, e dice: «da' l'ira».

## XXVI.

per sì fatto modo l'avea stretta,  
 E con tal furia le scotea le gonne,  
 Che quasi ebbe a mostrar la poveretta  
 Quel che più asconder sogliono le donne;  
 E se non mente la dolce istorietta  
 Di Cesar Croce, che beveva a isonne;  
 Ella mai sel soffria, perchè sapea  
 Che la camicia quel dì sporca avea.

## XXVII.

Da mise tante grida, che alfin corse  
 Il buon marito con un palo in pugno,  
 Il qual'atto inonesto appena scorse,  
 Gridò: che sì, villan, se ti raggiugno....  
 E in così dir raggiunselo; ma forse  
 Di poi si tenne di pestargli il grugno,  
 Pensando, che bandire il re avea fatto,  
 Che si renesse rispetto a quel matto.

## XXVIII.

Dercò con molto stento da gli artigli  
 Di trargli la dolente sua moglie,  
 Dicendo: bestia, e come audacia pigli  
 Di fare a le altrui donne dispiacere?  
 Rispose il pazzo: son questi i consigli  
 De la reina, e questo è il suo piacere.  
 S'ella nol mi diceva, io nol farei;  
 Va, se non credi a me, chiedilo a lei,

*Bertoldo.*

O

## XXIX.

Adirato, ed attonito si pone  
 Ver la corte in cammin, volgendo seco  
 L'ortolan di tal fatto la ragione,  
 Borbottando per via torbido e bieco.  
 Giunge; è introdotto; a la reina espone  
 L'ingiuria. Ella prorompe: or ve', se cieco,  
 E scemo affatto è Bertoldino, a cui  
 Lodai modestia nel partir da nui!

## XXX.

Gli comandai che s'attaccasse a questa....  
 Oimè, l'ortolan disse, che cotale  
 È il nome di mia moglie. Or manifesta,  
 Soggiunse la reina, è la bestiale  
 Pazzia, che a Bertoldin saltata è in testa.  
 Qui de la sua donzella il caso eguale  
 Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai  
 Ch'io più tali follie non oia mai.

## XXXI.

Ma sopra tutto imposegli, che ancora  
 A Marcolfa dicesse, che a la corte  
 Venisse senza mettervi dimora,  
 Che avea di lei bisogno estremo, e forte.  
 Inchinò l'ortolan l'alta signora,  
 E tornato rinchiuse la consorte,  
 Infino che a ser gnocco uscito fosse  
 L'error di testa, che a mal far lo mosse.

## XXXII.

Mi mi sapria mo dir per qual affare  
 Marcolfa da madonna sia chiamata?  
 Ella era una reina, che giocare  
 Soleva a gatta cieca ogni giornata,  
 O starsi indovinelli a sviluppare,  
 Ch' eran proposti in giro a la brigata.  
 Però appena Marcolfa arrivar vede,  
 L'accoglie, e in gabinetto con lei siede.

## XXXIII.

Simè, Marcolfa, se non ho rifugio  
 Da questo tuo cervel sì perspicace,  
 T' mi veggo condotta al mal pertugio,  
 E di mia vita non avrò più pace.  
 Il mal che m'ange, più non pate indugio,  
 E qui Marcolfa bacia in fronte, e tace.  
 Reina, in che vi posso mai servire?  
 A voi sta comandar, a me obbedire.

## XXXIV.

Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno  
 Un diamante bellissimo d'anello;  
 Ma per quanto lograto abbia l'ingegno,  
 Discior non posso un fiero indovinello.  
 Nè l'anel mio, finchè non colgo in segno,  
 Ritrar m'è dato da chi in guardia tiello.  
*Acqua non ho, e bevo acqua, e s'acqua arussi,*  
*Bevei vino. L'enigma ecco ti espressi.*

## XXXV.

Serenissima donna, non vi poja  
 Questo un arcano nuovo, o raro assai;  
 Egli è una bagattella, ed una baja,  
 Che in montagna la san tutti i caprai;  
 E la sa più d'ogni altro ogni mugnaia;  
 Che, se spesso non piove, si sta in guai,  
 Il suo mulin riman senz'acqua, e dee  
 Senza vin restar' ella; onde acqua her.

## XXXVI.

Che s'acqua avesse, onde a lavoro porre  
 Il mulin suo, via certo her vorrebbe;  
 Che a l'oste andria con i suoi danari a torre,  
 Che da l'uso de l'acqua ritrarrebbe  
 Or mo vedete, se gli è facil sciorre  
 Questo viluppo, e se turbar vi debbe.  
 Ben odo dir, che son oggi frequenti  
 Quei che ne le città fanno i saccenti.

## XXXVII

Trovan costor certe parole strane;  
 E certe inatigatissime leggende;  
 Nè chiaman fico il fico, e pane il pane,  
 E fan manavigliar chi non intende;  
 E sono poscia cose tanto vane,  
 Quanto al cervel di chi al vulgo le vende.  
 La reina interruppe; veramente  
 Tu se' donna di garbo, e di gran mente.

## XXXVIII.

eccè tua, disciorrò l'enigma ignoto,  
 E ricovrar potrò la gemma mia.  
 Ma fammi tu, che'l sai, palese e noto,  
 Come sì il figlio a te dissimil sia.  
 Egli d'avvedimento affatto voto,  
 Tu tanto accorta, quanto altra non sia.  
 Dirò, senza, donde questo vegna,  
 Se per l'esperienza il ver m'insegua.

## XXXIX.

ando a noi donne si fecondan l'uova,  
 Giacch'odo dire che l'ovaja abbiamo,  
 E che il feto animato già si trova,  
 Là dove nove mesi lo portiamo;  
 Sovente avvien che in noi si desti e mova]  
 Quella che fantasia chiamarsi studiamo.  
 La quale a immaginar di strane cose  
 Ci porta, e forte ce ne fa vogliose.

## XL.

questa di un lepratto vien prurito,  
 A quella d'una coda di castrone;  
 A questa d'una barba d'un romito;  
 A quella d'una rapa, o d'un popone;  
 E dicono, che quel fervido appetito,  
 Se troppo sta ne l'immaginazione,  
 Ne la prole non anco ben intera,  
 S'imprime a foggia di suggello in cera.

## XLI.

Io del mio Bertoldin: ne la pteghzza,  
 Non so per qual nemico astro contrario,  
 Ebbi d'un cervel d'oca ognor vaghezza,  
 E in questo non mai pago, e non mai vario  
 Desire il capo era a toccarmi avvezza;  
 E toccato mi avessi il tafanario,  
 Che costui non sarebbe forse nato  
 Sciocco come una papera, e incensato,

## XLII.

La reina, del fatto persuasa,  
 Di Marcolfa ammitando le dottrine,  
 Lè diè commiato, e rimandolla a casa  
 A riveder il figlio e le galline.  
 Ma intanto ch' ella fuori era rimasa,  
 Bertoldin nuove imprese peregrine  
 Su l'aja del suo tetto in coc volgeva,  
 E, ve la ficcherò, fra se diceva.

## XLIII.

Avea questo bamboccio nel cortile  
 Visto più volte rapide calassi  
 Molte stridenti grù, che d'un porcile  
 Venivano a le secchie a dissetarsi:  
 Incontanente quel cervel sottile  
 Trovò come potevano uccellarsi.  
 Entra in casa, e di canova fuor caccia  
 Un bariletto d'ottima vernascia.



## XLIV.

n dono glie lo avea il re lassuso  
 Mandato, e da Marcolfa si tenea  
 Sotto più chievi custodito, in uso  
 Di un gran banchetto ch'ella far volea;  
 Ma questa volta non lo avea rinchiuso;  
 Nè tutti i casi antiveder potea.  
 Aa questa rea natura gli accidenti,  
 Che uocellano anche i saggi ed i prudenti.

## XLV.

Bertoldin del porcil vota le immonde  
 Curve secchie di borto, e dal cocchiume  
 La vernaccia vi versa, e vi diffonde,  
 Che rosseggiava d'odorose spume:  
 Poi facendo baldoria si nasconde,  
 Guatando se a riber bassa le piume  
 Quella cornea di grù, che il mamaluceo  
 Voleva inebriar di quel buon succo.

## XLVI.

Di fatto non fu vana la speranza:  
 Appena per lo ciel sparsa del raro  
 Licor sentiro la gentil fragranza,  
 Le grù scesero, e il rostro vi tuffaro;  
 E sì ne bevver fuor di loro usanza,  
 Che tutte cotte al suolo si sdrajarò;  
 E stese, e seminate per la corte  
 Tutte quante parean basite e morte.

## XLVII.

Il pazzo, de le risa smascelando,  
 Salta fuor de la buca, e si compiace  
 Di questa beffa, e va licco adocchiando  
 La preda che qua e là dispersa giace;  
 E spera da tal colpo momentando  
 Lode di scaltro, e fama di sagace;  
 Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno  
 La madre, che vicina era al ritorno.

## XLVIII.

Ma per ornarsi anch'esso de le spoglie,  
 Che faccian fede de la sua bravura,  
 Le inebriate grù tosto raccoglie,  
 E le pone coi capi a la cintura:  
 E così corredato egli si toglie  
 Di casa, come appar ne la figura  
 Che fregia del mio Canto il primo aspetto,  
 Fatica de l'egregio Spagnuoloitto.

## XLIX.

Come a la madre poeia incontro andasse,  
 E come rimanesse stupefatta,  
 Chi più di me sapete disiasse,  
 Legga il Canto che segue, e che ne tratta.  
 Tra collera e tra genio che mi trasse,  
 Come ho saputo, io la mia parte ho fatta;  
 La qual parrà, con altre confrontata,  
 La cornacchia d'Esopo spessinocchinta.

*Fine del decimo Canto.*



*Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme  
 Ti veggio de le gru fra l'unglio ladre?  
 Mi conducon, risponde, al lor paese.*

*Bertoldino Can. XI.*

## CANTO XI.

I.

**C**ORRA pur tronfo de la fatta preda  
 Fra se ridendo sgangheratamente,  
 Il figlio di Bertoldo, e non s' avveda  
 Quai periglio gli sia sovea imminente,  
 E chiamà ad alta voce, e non la veda,  
 La mamma, che lontana ancor nel sente,  
 Che al habbuasso passerà l'orgoglio,  
 E troveccassi or ora in grande imbroglio.

## II.

Già sua forza perdeva a poco a poco  
 La più famosa e più sulfurea parte  
 Del vin, che de le grù già tanto foco  
 Nel sangue accese, ed in ogni altra parte,  
 Poi del cervel nel più sublime loco  
 Gli spitti invase, e tolse lor gran parte  
 Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvolse,  
 Che il motor ai piedi, e a l'ale il volo tolse.

## III

E già la prima grù, che cadde a terra  
 Illetarghita ed ebra, si riscuote,  
 E sentendo la fascia che l'afferra  
 Stretta pel collo si contorce e scuote,  
 E sì con l'ale si raggira, ed erra,  
 Che le sopite ancor sferza e percuote.  
 Già da lor tutte il sonno si divide,  
 E il povero baggeo s'incanta, e ride.

## IV.

Si desan tutte, e la narra lor ira  
 Accendon or, se prima eran di ghiaccio;  
 Fa forza ognuna, e'ndietro il capb tira,  
 Ma invan s'adopra, e non può uscir d'impaccio;  
 Che quanto smanzia più si sbatte e adira,  
 Se stessa offende, vieppiù stringe il laccio.  
 Ride più forte, e tutto omai s'infiamma  
 Il pazzo levaceci, e gida: mamma.

V.

Ma poichè in vano adopra ogni sua forza,  
 I furiosi augei stendono l'ale,  
 E quanto puote ognuna di lor si sforza  
 Al volo, e pruova fa di quanto ci vale;  
 S'alzano al fine, e lor virtù rinforza  
 La flagellata aria che scende, e sale;  
 E Bertoldin, che non pronunzia verbo,  
 Traggonsi dietro a tutta possa e nerbo.

VI.

Tal ne l'indico Eoo, dove a lo stuolo  
 De le grù già Natura origia diede,  
 Per nimistà natla stendono il volo  
 Sovra nomiccinoli alti non più d'un piede,  
 E sottomessi gli alzano dal suolo,  
 Nè giova loro il domandar mercede;  
 Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti,  
 Strazio ne fanno per le vic de' venti.

VII.

Ed ecco già col ventre al ciel rivolto  
 Più e più dal suol scostarsi il merendone;  
 Fa de la schiena un arco, e in se raccolto  
 Braccia abbandona, e gambe penzolone;  
 Il collo torce, e gli svolazza il folto  
 Itsuto erin, che par pel di caprone.  
 In sì serana di membra architettura  
 Egli è pur la ridicola figura.

## VIII.

Ma trasportato è ogni alto costato,  
 Che par quasi da terra una ranocchia;  
 Quando Marcolfa soprattiva incesco,  
 E in tal frangente il pazzo figlie adocchiò:  
 Batte allor palma a palma, e lungo quanto  
 Mai puote il fuso batte e la conocchiò;  
 Pensa a lo strano caso, e in vano spende  
 I suoi pensieri, e il come non intende.

## IX.

Di lagrime talor lavogote bagna,  
 Talor si arresta per dolore estatico;  
 Alto poi freme; e col destin si lagna,  
 E il ciel bettemmia a guisa di fanatico;  
 Urla talor quasi atrabbiata cagna,  
 Talor si frega l'una e l'altra natica;  
 E orrore alfin, bieca nel guardo, e ardegha,  
 Con l'unghie al crin, come se avesse tigna.

## X.

Credibil'è che Cerere una volta  
 Delirasse così, e id' mal non scerno;  
 Quando la bella figlia le fu tolta,  
 Lontana lei, dal circo re d'Averno,  
 E da condusse, dalle Barche nocolta;  
 A regnar suo ne l'oscuro inferno,  
 Dove in qual di compare un raggio appena:  
 Di date, e fu sospesa ai rei la peana.

## XI.

Ma se per soste il paragon sublimo,  
 Come addivien sovente, altrui non piaccia,  
 Ben posse ancora umiliar mie rime,  
 Di troppo ardito per fuggir la taccia,  
 E fra le storie tutte antiche e prime  
 Donna cercar, che meglio si confaccia  
 Con la tanto inquieta e disperata  
 Madre di Bertoldino, e l'ho trovata.

## XII.

Gabrina non così fu spaventata  
 Al vedersi di man tolta Isabella,  
 Allorchè Orlando fe' la gran frittata  
 Su i malandrini a lume di facella,  
 Dice il poeta, ov'io l'ho ritrovata,  
 Che brutta venne, e pur non era bella:  
 E che fuggendo da la grotta, i esini  
 Si staccava per varj aspri cammini.

## XIII.

Tal si compone, e in somiglianti forme,  
 Del pazzo Bertoldin l'afflitta madre;  
 Se non che questa non è sì difforme,  
 Ed è donna dabbene, e di buon padre  
 Figlio, dicea, per qual mia colpa carme  
 Ti veggio de le grã fra il uoglio ladre?  
 M'adone, risponde, al lor paese  
 Questi uccelletti, e mi daran le spese.

## XIV.

Ed ella: come statti allegramente  
 Se come uocel sei colto ne la ragna:  
 Il precipizio non temi imminente,  
 Se omai te' alto più d'una montagna?  
 Zitto, ripiglia, con sì buona gente  
 Me n'andrei volentieri anche in cuccagna:  
 Io me ne sto qua su godendo il fresco,  
 E quando torno parlerò gruesco.

## XV.

Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,  
 Che somigliarmi a loro omai comincio;  
 Già la gamba ho sottil come uno stecco;  
 Ale si fan le braccia, e l'aria trincio;  
 Si ristringe, si allunga; e forma il becco  
 La bocca, e nuova vita or ricomincio;  
 Più non son Bertoldin, né son più tuo,  
 Che a poco a poco, mamma mia, m'ingtuo.

## XVI.

Le nerborute grà tal forza fanno  
 Nel violento faticoso volo;  
 Che la cintura, o sia di cuojo, o panno,  
 In più pezzi si fa d'un pezzo solo:  
 Scuote le teste allor sciolte d'affanno  
 Il posto in libertà volante stuolo,  
 E Bertoldin precipita d'un tratto  
 Sul proprio peso abbandonato affatto.



## XVII.

Come colui che malfattor già fu,  
 Nè in lui giustizia può sfogar suo sdegno,  
 Provato reo di più delitti e più,  
 Per cui saria di mille forche degno,  
 Impiccato d'un piede a capo giù,  
 Si dipinge talor d'infamia in segno;  
 In tal figura, e ratto come frombola,  
 Da l'alto il moccicon trabocca, e tombola.

## XVIII.

La madre, che a spettacolo si fiso,  
 Distende forseanata al ciel le braccia,  
 Ed accusando il suo destin severo,  
 Per grande orror tutta in suo core agghiaaccia;  
 Non crede più veder suo figlio intero,  
 Ma sol schiacciato come una focaccia,  
 E del corpo scomposta l'unione,  
 In pezzi infianto, qual zucca, o melone.

## XIX.

Ma fosse quella, che talor si prende  
 Cura de' pazzi, o mero caso fosse,  
 Il cinto che'l teneva e lo sospende,  
 Sovra de la peschiera allor spezzosse,  
 E senza farsi danno in giù discende,  
 Che ne l'acqua di peso egli percosse.  
 Qui ditta l'Achillin, che a le grà piacque  
 Del via l'affronto vendicò con l'acqua.

## XX.

Fama è, che di quel lago in seno al fondo  
 Per la gran svantazzata egli piombasse,  
 E che gli sendi, che gittò già il tondo  
 A le importune rane, allor cercasse;  
 Quindi poco mancò, che nel profondo,  
 Per l'argento trovar, non s'annegasse.  
 Ma che l'un gran pesce, che d'un morso il colse,  
 Da la stolta intrapresa lo distolse.

## XXI.

Alza la testa, e molto s'affatica  
 Per tosto uscirne, e con le man's s'ajuta;  
 Ma stanco non può far troppa fatica,  
 E sente che molt'acqua avea bevuta.  
 Sia vero, o falso, chi lo sa, lo dica;  
 Siccome l'ho comprata, io l'ho venduta;  
 Credilo, o no, tutto per me ti lice;  
 Lo scristor-de-la storia non lo dice.

## XXII.

Lasciam che il pazzo peschi ne la broda  
 Sinchè una volta ne ritragga il piede.  
 Poi verremo a Marcolfa, che s'imbroda  
 Nel pianto, e già sommerso il figlio crede;  
 Ma pria ch'altro rumor da costei s'oda,  
 Ritorniamo a gli augei di Palamede,  
 Che san per l'alto grati fracasso e rombo,  
 E fin da terra ancor s'ode il rimbombo.

## XXIII.

Anno questi animai per lor costume  
 Di farsi un capo, che sia a gli altri guida,  
 E al primo egli è, che al vol prende le piume,  
 E guarda intorno, e in suo linguaggio grida:  
 Per gelosia, quando al mancar del lume  
 Riposan gli altri, ei veglia, e loro affida,  
 E per non darsi al sonno avvien che attesti  
 Fra l'unghie un sasso, che in rader lo desti.

## XXIV.

Eravi questo duca alborchè offesi,  
 Quando men sel credean, rimaser tutti;  
 Egli primiero, e poi fur gli altri accesi  
 Dal via, che non restaro a becchi asciutti;  
 E fu sol colpa sua, se a l'esca presi  
 Fur con lui gli altri da lui condotti;  
 Perch'ei vinto da Bacco, a capo basso  
 Cadde, e la botta non senti del sasso.

## XXV.

Quindi a ragion ciascuno, or ch'è in potere  
 Di risentirsi, e in libertà respira,  
 Coatra di questo lor mal condottiere.  
 Aspra si move con disdegno ed ira;  
 Chi lo ghermisce e spenna in più maniere,  
 Chi qua, chi là, chi su, chi giù sel tira,  
 Ch'è gli dà una beccata, e lo tien stretto,  
 Ch'è lo graffia ne gli occhj, e chi nel petto,

## XXVI.

Talchè il meschino or stride, or va discosto,  
 Or cerca ripararsi, e l'ali spande;  
 L'incalzan tutti, e l'hanno già deposto,  
 Ed a la coda alfin vien che si mande;  
 Chiamano intanto ad occupar suo posto  
 Un, che di tutti gli altri appar più grande;  
 E il fu già duca, perchè lor tradiva,  
 Privan di voce attiva e di passiva:

## XXVII.

Poi sovra la peschiera un giro fanno,  
 Gran grù molte fiato alto esclamando,  
 E fan vendetta del tramato inganno,  
 In foggia strana Bertoldin burlando:  
 Indi per isfuggire ogni altro danno,  
 Si prendon da quel luogo eterno bando;  
 E si dividon tutte in due colonne  
 Ch'an fine in una, a guisa d'ipiloane.

## XXVIII.

Rinforzan quindi il vol per far ritorno  
 Al clima lor lunge dai guardi miei;  
 Ma vadan pur dov'è più caldo il giorno,  
 E in lor paese abbian propizj i Dei;  
 Vadano quindi a portar guerra e scorno  
 Al popolo minuto de' pigmei;  
 Che forse, quando in Tracia arriveranno,  
 D'nova nemiche a caccia il troveranno:

## XXIX.

Perchè quei schizzi d'uom, cui tanta guerra  
 Le inviperite grù mai sempre fanno,  
 Quando il contratio stuol da lor lungi erra,  
 Sovra capse, e monton', cui regger sanno,  
 Di frecce armati per l'adusta terra  
 Girano intorno più fiato a l'anno;  
 E perchè de le grù s'estingua il seme,  
 Spiantano l'uova, e i lor pulcini insieme.

## XXX.

Oi son chiamato dove grida: guai;  
 La vecchia, e dispettosa si dilania,  
 Nè sa pace trovar; ma come mai,  
 Monna Marcolfa, come tanta smania?  
 Eh fa coraggio; e non t'avvedi omai,  
 Che la fortuna soccorre l'insania?  
 Ecco che già da la sua pozza n'esce  
 Lo stimunito, e corre dietro al pescer.

## XXXI.

La donna il vede, e s'ci sia desso ha tema,  
 E immobil resta a guisa di fantasma;  
 Pur l'affanno e il cordoglio in parte scema,  
 E il pianto, che ancor sparge, alquanto biasma;  
 Poscia si asside a lui d'appresso, e trema;  
 E per lo strider molto, e per grand'asma,  
 Le bolle appunto, come una caldaja,  
 Il petto, e il naso ha pien di moccicaja.

## XXXII.

Come se ad un che dorma, si appresenta  
 Sogno da far paura, ovver dolore;  
 S'ange quell' infelice, e in vano tenta  
 D'uscir di pena, e quasi manca, e muore;  
 Se poi dal sonno avvien ch'ei si risenta,  
 Non dà bando sì tosto al suo timore,  
 Spalanca gli occhj, e col pensier va e vien,  
 Tanto che a poco a poco ei si rinviene;

## XXXIII.

Così Marcolfa ancor che pel funesto  
 Caso del figlio nel dolor s'immerse,  
 Poichè libero il vide, non sì presto  
 A' la gioja il suo core il varco aperse;  
 Pur rincorossi alfine, e il pria sì mesto  
 Occhio pietoso e lieto in lui converse,  
 E disse: oh figlio! oh mente cieca, e stolta!  
 Che mi farai veder un'altra volta?

## XXXIV.

Egli risponde: io ti farò vedere  
 Un uom, che non è donna, ed io son quello;  
 Ma ben m'accorgo, che tu vuoi sapere  
 Come di me s'innamorò l'uccello  
 Dal lungo collo, e a tutto suo potere  
 Volca portarmi via per l'uom più bello,  
 E condurmi fors' anco ove soggiorna  
 La luna, e dove aguzza le sue corna.

## XXXV.

Qui le narrò come desio gli venne  
D'impadronirsi de le grù volanti,  
E che in quel punto del vin gli soverne,  
Che donò loro il re ne' giorni avanti,  
E tosto a quegli augei bevanda fenne,  
Che uscir' del seminato tutti quanti,  
E il capo lor girò come arcolajò,  
Cadder poi dal primier sino al sezzajo.

## XXXVI.

Quando la vecchia, ch'era al vino ingorda,  
E ogni dì ne bevea molte fogliette,  
Sentì toccarsi questa dura corda,  
Turbossi tutta, nè a le mosse istette;  
E al dì più, ch'ei dicea, fatta poi sorda,  
Sputògli in faccia un quattro con tre zette,  
E su l'impeto primo in chiaro metto,  
Gli diè del becco, e quel che gli va dietro:

## XXXVII.

E pazzo, grida, da catena, e nerbo.  
Or bevi il vin, che il cor rallegra e liscia.  
Noi lo berremo, e sarà meno acerbo,  
Disse, quando le grù faran la piscia.  
A tue sciocchezze io qui più mi esacerbo,  
Coei ripiglia, che pare una biscia;  
Siegui, poi dice, e in mia vergogna ed onta  
Di tua prodezza il resto mi racconta.

## XXXVIII.

Come, ei soggiunse, io vidi al suol prostern  
 Quelle uccellacce, e le credei finite,  
 Io me le cinsi allor, pel collo prese,  
 Ai lombi intorno strettamente unite:  
 Già mi pareva d'essere un marchese;  
 Quando si fer di nuovo al volo ardite,  
 E seco lor m'alzar' quasi a le stelle.  
 Tu poi vedesti l'altre cose belle.

## XXXIX.

Ma se pensava che volessen gatta,  
 Io per la strozza le doveva uccidere,  
 Ed aprir loro il ventre, e quindi tratta  
 Tal cosa avrei da far la sposa ridere;  
 Ma flemma pur, per questa volta è fatta,  
 Nè il perduto tesor potrem dividere.  
 Qui sospirando il suo parlar sospende,  
 E la madre s'incanta, e non l'intende.

## XL.

Nè pur l'intenderà, per quanto pensi,  
 Chi non sa quel che innanzi era seguito.  
 Io lo dirò, ma poi falsi i miei sensi  
 Altri non creda, e me non mostri a dito,  
 Che ogni mio detto a la ragione atticasi,  
 E non sarei di pronunziarlo ardito.  
 È ver, che questo la stampata istoria  
 Tace, ma n'ho trovata io la memoria.



## XLI.

Presso d' un saccentone amico mio,  
( Lui non vo' nominar, nè il suo paese )  
Cui per fugar dove non lice, in fio  
Svelto il naso già fu da un can francese,  
Fra i scelti libri, che in suo studio unio,  
Manoscritta io trovai tutta a sue spese  
Di Bertoldin la vita ampla e corretta,  
In cui fra l' altre cose io questa ho letta.

## XLII.

Ne lo stesso villaggio, ove sua stanza  
Avea in quel tempo il nostro baccellone,  
Da la sua casa in picciola distanza  
Un allegro vivea scaltro vecchione,  
Che di questo balocco l' ignoranza  
In comparsa metteva ed in canzone,  
E gli vendea per ostriche lumache,  
E cento gli ficcava pastinache.

## XLIII.

Fra gli altri un dì, che seco si sollazza,  
E con lui discorrea di dargli moglie:  
Abbiám qui, dice, una gentil ragazza  
A un fior simile da le fresche foglie,  
Bianca, e polputa da mostrarsi in piazza,  
Che soddisfar potrebbe a le tue voglie:  
Questa darti io farò, se tu la vuoi;  
Tu penserai quel che ci vuol dappoi.

## XLIV.

Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina  
 Vino; e colma la madia di pan fresco,  
 Letto di piuma con la sua cortina,  
 Ma che troppò non sia contadinesco,  
 Gonna, e farsetto di bavella fina,  
 Con quanto più basta al vestir donnesco,  
 Anello in dito, e questo io donerollo,  
 E coralli alle man', coralli al collo.

## XLV.

Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato  
 Lunga schiera di grù venir per l'aria;  
 Allor disse lo scaltro: oh te beato,  
 Se non fosse la sorte a te contraria,  
 E potessi pigliar con qualche aguato  
 Questi animali in parte solitaria!  
 Non mancherebbe allora alcuna cosa  
 Per ben vestite, e ben ornar la sposa.

## XLVI.

Lungo il mare eritreo, dove più volte:  
 La grù si annida, e al caldo util riceve,  
 E dove ancor molte conchiglie e molte  
 Aprono il sen ricco di perle e greve,  
 Qua e là volano tutte insieme accolte  
 Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,  
 E quivi, sinchè lor viene il singhiozzo,  
 S'empion di perle le budella e il gozzo.

## XLVII.

Or ve', se in tua balla fossero questi  
 Nobili augelli, che ci volan presso,  
 Ve', poverino, qual tesoro avresti  
 Da far ricca la sposa, e pria te stesso;  
 O sì, che far collane allor potresti,  
 E bei monili, e cose altre in eccesso,  
 Perchè i corputi augci dovunque vanno  
 Portano perle, e più, e più libbre n'anno.

## XLVIII.

Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa  
 La voce indarno, e ci pasciam di vento,  
 Che troppo è vana, e troppo dura impresa  
 Questo sì bello, ma sognato intento.  
 Tacque il vecchione, e di tentar la presa  
 Al cieco Bertoldin venne talento,  
 E volge di bravura in suo cor mille  
 Pensier', che tai certo non ebbe Achille.

## XLIX.

Prenderle ai lacci or si figura, ed ora  
 Al paretajo in riva de' ruscelli,  
 Or col vischio al palmon molto a buon'ora,  
 Quai tanti calderini, o pur fringuelli;  
 Talor trappole sogna, e poi talora  
 Storpjar le vuol co' sassi e co' randelli,  
 E per vicine averle a suo talento,  
 L' aja vuol seminar di buon frumentor,

## L.

Poi s'alza, e dice: armato di zagaglia,  
 Ovver di dardo che lontano arrive,  
 Potrò mettermi seco a la battaglia,  
 A far le grà cader di vita prive.  
 Ed egli: si provò con piastra e maglia,  
 Ma d'averle in sue mani o morte o vive,  
 Non è mai riuscito a nessun altro.  
 Pure chi sa? Tu sei sagace e scaltro.

## LI.

Ma se questa fortuna il ciel ti manda,  
 Del mio buon zelo ricompensa aspetto;  
 Giust'è che tu divida la vivanda  
 Con chi se l'apprestò con tanto affetto.  
 Gli rispose il babbion: la tua dimanda  
 Mi piace, e la metà te ne prometto.  
 Io de le perle non terrò nessuna,  
 E conteremle tutte una per una.

## LII.

Così poichè l'accorto veglio antico  
 La stolta in mente frenesla gli scrisse,  
 In piede alzossi, e qual suol fare amico,  
 Forte per man lo strinse, e addio gli disse.  
 Partì l'iansano col novello intrico  
 In suo pensier, ed inquieto visse,  
 Finchè dopo non molto in quel contorno  
 Lo stuolo de le grà fecè ritorno:

## LIII.

E allora fu, che il vino, ed il lavoro  
Perdette; e quando con la vecchiarella  
Borbottava di sposa e di tesoro,  
Pensava allor del veglio a la novella.  
La madre intanto: che più qui dimore?  
Diceva; oh me infelice vedovella!  
Vien meco omai, sgraziato figlio e folle,  
Tutto da capo a piè feccioso e molle.

## LIV.

Oh se visse adesso il buon Bertoldo,  
E per suo figlio questo gaglioffaccio  
Riconoscesse, che non monta un soldo,  
Creperebbe di doglia il poveraccio.  
Vientene, dico, brutto manigoldo,  
O un rovescion ti meno in sul mostaccio.  
Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se visse  
La buon'anima adesso, e ti vedesse!

## LV.

Ma schiamazzi ella pur, che il suo consenso  
Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla,  
E quanto grida più, più quel melenso  
Se la ride fra se, nè bada a nulla;  
Anzi nè pur la guarda, e fuor di tempo  
Rassembra, e sol col pesce si trastulla,  
Che fuor guizzò, quand'ei cadde da l'alto,  
Così fu grande l'impeto del salto.

## LVI.

Ma tanto fa, tanto l'incalza, e preme,  
 Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:  
 Unire io voglio tutto il pesce insieme,  
 Che va sparso quà e là per queste sponde:  
 Lasciatmi, o madre, e non tradir mia speme;  
 Se mi sforzi, io mi tuffo entro de l'onde;  
 Di questa mercanzia ne voglio prendere  
 Tanta, che da mangiar basti, e da vendere.

## LVII

So ben, che verrai meco, ella ripiglia;  
 So ben; ch'io non vorrò, questi soggiunge;  
 Più s'arrabbia la donna e si scarmiglia,  
 E di minacce e d'aspri detti il punge,  
 Col suo volere il pazzo si consiglia,  
 Ed altri cento al no di prima aggiugne:  
 No, no, le dice, e la rabbia ti sgangheri;  
 Che sì, che sì, ch'esco ancor io de' gangheri.

## LVIII.

Marcolfa si ritira, e ben conosce  
 Che l'asprezza non giova, e fren si mette;  
 In se nasconde del suo cuor le angosce,  
 E lo accarezza, e in grazia lo rimette:  
 A lui, se del suo error si riconosce,  
 Molte e rare bazzecole promette;  
 E fa la lusinghiera appunto come  
 Chi a nojoso fanciul mostra le pome:

## LIX.

E dice: figlio mio, ben l'indovini,  
 Se a rassettarti or vieni al caro ostello:  
 Ivi ti coprirò di bianchi lini,  
 Alere calze darotti, altro guarnello;  
 E poi ch'avrotti pettinati i crini,  
 Metter ti voglio il tuo miglior cappello.  
 No, no, risponde più che mai caparbio,  
 E un luccio ha da una man, da l'altra un barbio.

## LX.

E vanne a casa tu, grida, piuttosto,  
 Vanne, e mi porta or ora una gran cesta,  
 Che di buon pesce io voglio empierla tosto,  
 Nè di cappel mi curo, o d'altra vèsta:  
 Voglio che ne facciamo e lesso e arrosto,  
 E a chi guau griderà buttiam la testà;  
 Così starem più giorni in gozzoviglia  
 Con tutta insiem de' gatti la famiglia.

## LXI.

Ma de' più grossi in prima e de' più rari:  
 Un piatto al signor re voglio portarne;  
 E vo' ch'egli da me la pesca impari,  
 E lassi intanto di mangiar la carne;  
 So che cari gli fian, come a lui cari  
 Son que' piccioni che si chiaman starne;  
 Già lieto il don riceve, e in me si affisa,  
 E gode, e si scompiscia da le risa.

## LXII.

Sì bene ella ripiglia, ma a' andremo  
 A rasciugare in pria le membra sue;  
 Quindi spediti a prender torneremo  
 Di pesce un gran paniero, ed anco due:  
 Oibò, dic' ci, troppo, mia madre, temo  
 Qualche altro impegno con le triste gru;  
 Potrian le grù, se, mai tornano abbasso,  
 Portar il pesce ancor per l'aria a spasso.

## LXIII.

No, no, che non ne avran di questo pesce  
 Quelle bisbone, che m'an fatto oltraggio;  
 Tutto lo vo' per me, se mi riesce,  
 E se non perdo adesso il mio coraggio.  
 Quanto n'è uscito mai, quanto ancor n' esce,  
 Nè dentro l'acque farà più viaggio?  
 Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e lasche!  
 Va per la cesta, o ch'io m'empio le tasche:

## LXIV.

E m'empio ancora ambe le scarpe, e ancora  
 Gran parte ne le brache io me ne ficco:  
 Oimè, che sguizza, e fugge, oimè ch' or ora  
 Torna il pesce nel lago, ed io m'appicco.  
 Mamma, fa presto, che s'io qui in brev' ora  
 Tutto lo piglio, chi di me più ricco?  
 Io sarò un altro re, tu una reina;  
 Presto per carità, la mia mammina.



## LXV.

In mezzo a un tanto nobile piacere  
Ch'io patir possa mai, son tutte fole;  
Per non tener ne l'umido il messere  
Io stenderò la mia camicia al sole,  
E finchè tu ritorni, io qui a sedere  
T'aspetterò senza far più parole.  
E s'uopo fia, farò con una stanga  
Ch'abbia creanza il pesce, e qui rimanga.

## LXVI.

Queste diceva, e più sì fatte cose,  
Parlando Bertoldin sempre a sproposito;  
Nè allor Marcolfa al bamboccion rispose  
Troppo ostinato, e al buon consiglio opposito;  
E gir per cesta e panni omai dispose  
Tutta mutata dal miglior proposito;  
Or va, levati pur da questo tedio,  
Vanne Marcolfa mia, non ci è rimedio.

## LXVII.

Parte la donna, ma le tengon dietro  
Sdegno e pietate che pel figlio sente.  
Vada pur ella, e resti l'altro indietro,  
Ch'io di lor due non curo più niente,  
E dal consorzio loro io qui m'arretro,  
Che già la Musa è stracca, e già si pente,  
D'aver sinor consunti i versi suoi,  
La Musa avvezza a ragionar d'eroi.

*Fine dell' undecimo Canto.*



*De le nimiche sue vuole l'eccidio  
E trionfo cantar del moschicido.*

*Bertoldino Can. XII.*

## CANTO XII.

L

**C**He fatta stirpe è l'uomo! Ei tre de sue  
Spezie ha quelle di tutti gli animai;  
Chi d'aquila ha l'istiate, chi di grue,  
Chi d'allocco, e gran parte sòn corai;  
I più l'an de le mosche; e questa sue,  
Ed è razza feconda più che mai.  
Chiamansi rompiteme, e rompi quella  
Parte, di cui tacer cosa è più bella.

## II.

Costor vanno di posta a recar tedio  
 A chi è più immerso in qualche operazione;  
 Lo battono, lo stringono d'assedio  
 Con tantafere e ciuffole a fusone;  
 E a via cacciarli affatto il sol rimedio  
 Saria dar loro la maledizione,  
 Come talor per le campagne infette  
 Dar si costuma a rughe, e a cavallettes.

## III.

Perchè se li cacciate, fan ritorno,  
 Nè avete mai per voi sicura un'otta;  
 Le mosche almen vi beccan sol di giorno,  
 E vi lasciano star poi quando annotta;  
 Ma costor notte e dì giranvi intorno:  
 Oh lor venisse un po' de la mia gotta!  
 Guardarvi non potria da tal disagio,  
 Se addosto avete pur lebbra, o contagio.

## IV.

E fra questi i poeti e i prosatori  
 Sono certo le mosche più nojose;  
 Sino a le mense, e sino ai cacatori  
 Vi voglion recitar lor versi, o prose:  
 E per farvi del tutto dar di fuori,  
 V'aggiungon poi que' lor comenti e glose.  
 Chi di soffrir costoro ha il rio destino,  
 Può veder un suo abbozzo in Bertoldino,

*Bertoldo.*

Q

IN

Mentre nuovi temende ognor malanni;  
 Marcolfa, per tornar presto, s'annocia;  
 Vuol trarsi Bertoldin, gli umidi panni;  
 E idè le scarpe pria le calze ei lascia;  
 A queste pria s'attaca il barbagnani;  
 E rovescia, le sforza, e per si sbaccia;  
 Si raggruppa, e si allunga, e tira, e tira...  
 Brutto porco! sorreggie ci fa di li...

VI.

Pur si scialza, poi brache e giubba scioglie,  
 E or questa, or quelle, or tutto insieme vuol trarsi;  
 Non sai s'egli si vesta, o si dispoglie,  
 E si vedi ognor più sempre involuparsi.  
 Più si trambusta, avvien che più s'ambrogie,  
 E comincia per rabbia al diavol darsi;  
 Or chiuso par denaro que' panni, or fuora;  
 Al fine è nudo in tanta sua malora.

VII.

Calze, brache, camicia e giubba ei prende  
 A due mani, e ne forma un guazzabuglio,  
 E non già quelle zacchere distende;  
 Ma in un fascio le butta s'un cespuglio.  
 Era l'ora che il sol più in alto ascende,  
 E nel mese diabolico di Luglio,  
 Sotto l'occhio del sole il chiù si pianta,  
 E a quel fresco la falilete ci canta.

VIII.

Li canta, e suda, e fuma mesco et dancia:  
 Troppa di mosche si habbino addosso;  
 Pria che poi sei gli beccano la guancia,  
 Poi quaranta le spalle; il collo e il dosso.  
 Cento n' ha già sul petto e su la pancia,  
 E in altre parti, che qui dir non posso.  
 A lui volando a nuvoli, a squadroni  
 Moschi, tafani, asilli, e calabroni.

IX.

Più d'usa sviengli al naso; egli si strizza,  
 E si sbatte; e le man' pur mena, e mena;  
 Quanto il beccante esercito più attizza;  
 Quel tornalo a beccar con più di lena,  
 E da la schiena al ventre ora si drizza,  
 Ora dal ventre drizzasi a la schiena;  
 Becca avanti, e di dietro; affè il balotdo  
 A sù beccave non può fare il sordo.

X.

Oh che razza di mosche indiovalate!  
 Grida rabbioso al fin: che cosa è questa?  
 Se di mangiarmi vivo vi pensate,  
 Sapè cavarvi i grilli da la testa.  
 State qui salde, e forti, e m'aspettate;  
 Vedremo, se vi fo calar la cresta.  
 Corre, e fatte di giunchi due scopette,  
 N'arma le mani, ed a menar si mette.

## XI.

Mena alto, e basso, s' intorna il più che puote;  
 Ognor la destra è in moto, ognor la manota:  
 Si sferza, si tartassa, si percuote  
 Or sul dorso, or sul petto, ora stoffanta;  
 Non risparmia nè puc capo, nè gota;  
 E quanto mena più, più si infranca;  
 De le nimiche sue vuole d' eccidio  
 E trionfo cantar del moschiidìa.

## XII.

De le percosse ha tempesta fiocca;  
 E de le mosche va cadendo aletta;  
 Ma l' altre, cui non colpo, o legger tocca,  
 Beccate poi gli dan d' un pugno l' uccia.  
 Altre pungongli il naso, altre la bocca,  
 Altre gli occhj, che ognora ei più stralua;  
 E una truppe d' assilli poi s' appiatta  
 A stuzzicarlo ne la carne matta.

## XIII.

Io so, che m' intendere per usanza onibloca  
 Del resto è tutta carne matta;  
 Ma per la prima volta la creanza  
 Con quel nome non vo' perder con via.  
 Pur vo' spiegarmi, e vo' dire in sostanza,  
 Dove ogni madre batte i figli sui,  
 O per cottezione, o per prurito,  
 O perchè non può battere il marito.

XIV.

Al sentirsi di dietro quelle pive  
 Sonar di forte, ei guizza come un pesce;  
 Sembrano troppo a lui penetrative;  
 E quella lunga musica gli incresce;  
 Batte, ma batte invan; di quelle vive  
 Pesti lo stuolo, ed il furor più cresce.  
 Le mosche ei va levandosi dal naso;  
 Ma gli assilli dal c... non s'è caso.

XV.

Questo è quell' animale maledetto,  
 Che di dietro del bue forte s'impania,  
 E il punge sì, ch'agil più d'un capretto  
 Ei specca salti, e si contorce e smania;  
 E questo è l'animal, ch'estro vien detto,  
 Ed a' poeti fa venir l'insania.  
 Dove in tutti ei si cacci, io nol saprei;  
 Va in c... a molti, ed io sen un di quei.

XVI.

Bertoldino accasito più s'infuria,  
 E le braccia d'intorno agita e snoda;  
 E per torsi a le natiche l'ingiuria,  
 S'augura anch'ei di dietro aver la coda;  
 Ma ognor crescendo la nemica furia,  
 Che d'ogni parte là ronzando approda;  
 Madre, ei grida, su, corri ad ajutarmi;  
 Le mosche anno giurato di mangiarmi.

## XVII.

Marcolfa, che vien portando quella  
 Bianca camicia tolta allor da casa,  
 Non scende no, precipita di sella,  
 A quel forte gridar, che il cor le passa,  
 E vede il mestolon che si martella,  
 E si picchia, e si frusta, e si tartassa,  
 E parca . . . . ma ve n'ho detto abbastanza;  
 Trovateci un po' voi la somiglianza.

## XVIII.

Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello?  
 Dic' ella, e poi da ridere le scappa.  
 Ah guardatemi, ei grida, un po' il budello,  
 E le squaderna l'una e l'altra chiappa.  
 Ma per sì lungo omai finit bordello,  
 Le scopette di mano ella gli strappa,  
 E dentro il caccia a la camicia netta!  
 Ei si gratta il di dietro, e il copre la fretta.

## XIX.

Oh datemi or del naso, se potete,  
 O canaglia di mosche, egli allor grida:  
 Io vi vo' trappolar con una tete,  
 E poi portarvi al re, perchè v'uccida.  
 La madre, che lo scorge arso di tete,  
 Taci, taci, gli dice, e a casa il guida.  
 Il pone in letto, e in su col dorso il piega  
 E il pupillaccio suo strofina e frega.



XX.

L'alto ne la peschiera tombolone,  
 Quella di Luglio orribile calda,  
 Quel di mosche diaboliche milione,  
 Che scardassata si gli avea la lana,  
 E quel si tambussarsi, onde un boccone  
 Solo pur non avea di carne sana,  
 Avea mammaluccato il mammalucco  
 Si mattamente, ch'ei pareva di stucco.

XXI.

La madre, che lo vede un po' stracchiccio,  
 E ne la pelle tutto magagnato,  
 Gli va strebbiando quel corpaccio arsiccio,  
 E seguita a fregarlo in ogni lato.  
 Il bambolone a quel lento stropiccio  
 Va sbadigliando, e poi s'è addormentato.  
 Qui ci vorria la dolce aria vivace:  
 Pupille del mio ben, dormite in pace.

XXII.

Dormir Marcolfa il lascia, e a la cittate  
 Vassi, a contar del semplicion la storia,  
 Ed a chiedere il medico: guardate  
 Se in corte presto attaccasi la boria.  
 Costei, che non avea per tanta etate  
 Sentito far de' medici memoria,  
 Di medici ha il catarro, andiam più avante,  
 Vorra ancora il crin tronco, e il guardinfante.

## XXIII

Sente da la s'pilla d'è montagna orò, orò  
 La rina, e un'altro è quel totale  
 Questa è, risponde, una legge di natura,  
 Né occasione v'è mai di fallire  
 Vi manderemo subito a la campagna  
 Chi gli ordini stamppo e scriviale  
 Le damigelle, che chissà cosa d'intemp,  
 Dicon tra lor: mi vuol polenta in orò.

## XXIV

Andate, d'è d'è meha, a ve' d'è d'è d'è  
 Verrà, madonna, il medico inabitore  
 E a lui se dir per un de' mesi sudò,  
 Che a curar Bertoldin n'andasse fuora  
 Girò il messo in più luoghi, se il trovò  
 Col poeta di corpe egli era allora  
 Ch'era stompato per doglie articolari,  
 E astrologo al rovescio de' lunari.

## XXV

Contrastavan fra lor, s'era mestiere li orò  
 Più tristo medicina, o poesia,  
 E coachiudtan; che alfin pur ogni arte  
 Pagar si suol, buono, o cattivo ei sia;  
 Ma i medici e i poeti ogni messere,  
 Ogni madonna vuol per cortesia,  
 Elogj e complimenti lor si fanno:  
 Venga il fistolo a quei, ch'altro non danno.

XXVIIK

Il messo, che segna con abpettizzini, ab anno  
 Grida latoudney che yadaia hura salbutal  
 Queggli ghepnes un peccotai quel scungo,  
 Perché in quell'ora il set di lughe scotta.  
 Ne' madiguno ciera l'atrocità viziosa IV  
 Di taralarasso; in sulla imitacel grora,  
 E la prognicta sovita per istrada  
 Che ho scipno di diavole san: vada.

XXVIK

Era questi un doctor di tal metallo, stona  
 Che meditava sulla disordinanza  
 E a chi curava una febbre da cavallo  
 Diceva ch'era un po' d'elefazione.  
 Per poché volte medicava in fallo  
 E s'era poste in gran riputazione,  
 E quando alcun pur non poteva sanare,  
 Solea dire: un dì poi s'ha da crepare.

XXVIII.

Medico il re l'avea fatto di corte,  
 Benchè si indietro fosse di scrittura:  
 Perché ingades: che a riparar la morte  
 Grand' arte non ci vuol, ma gran ventura;  
 E in ciò ben certo era le genti accorte,  
 Che lasciavano fare a la natura,  
 E d'ogni morbo si credean sanate,  
 Se arrivavano a far de te cacate.

## XXX.

Perciò per questa infermitade, o quella  
 Prendeano medicine solutive,  
 E cavavano sino a le budella  
 Exclusive, e galora anco inclusive.  
 O febbre, o punta, o idropisia, o renella,  
 O scorbuto, o la castia etan cortiga,  
 E abuso fran di questa medicina,  
 Qual male inteso il Torti, or fan di china.

## XXX.

Il medico sen viene, i vetri schiude,  
 Marcolfa, e al letto il trac di Berpoldino;  
 Lo sveglia, e vuol che a lui mostri le nude  
 Carni sino a le natiche vicino.  
 Sgangerà bocca ed occhj, e in lui con crude  
 Guatate si fisa il babbaino;  
 Fa smorfie, scherzi, e il medico saluta  
 Con tre grai peti, e in faccia indi gli sputa.

## XXXI.

Sputa anche gli occhj, o bestia, e che la rabbia  
 Ti venga: dice il medico fra denti,  
 Marcolfa il ptega che a mal non se l'abbia,  
 Che il poveraccio suol patir di venti.  
 Come? ei le dice con ridenti labbia,  
 I malati non fanno complimenti.  
 Poi gli si appressa, un po' lo scapre, e il testa,  
 E dice: non occorre altro; mi basta.

XXXX

Allegra state pur, madonna, a questa  
 Cosa da nulla: lo cerca pilletole  
 Vi manderò da sciarar le stesso  
 E una cura per girsi a la seggeona  
 Per tre mattine poi quando se dedia  
 Un boccon prenderà di castia eltra.  
 Tutto avrete fra poco. Si parte  
 La multa sì, ch'èccolo già in Verona.

XXXIII.

A dirittura va al real palazzo,  
 E a la reina, che bevea un sorbeto,  
 La beffa conta fattagli dal pazzo,  
 Ed ella dal piacer vassi in guazzetto.  
 Il re invitato a parte del sollazzo  
 Sen vien, vanto facendosi, in fassetto:  
 Si spedisca poi tosto un pottigione.  
 Con la cura, le pillole, e il boccone.

XXXIV.

Le pillole, e la cura al babbuesso  
 Porta Marcolfa, perchè allor le prenda:  
 Qui sta il busillis; ora vien lo spasso,  
 Bertoldino non vuol quella merenda,  
 E comincia a non dar né in bus, né in basso;  
 E non c'è verso che quel suono intenda:  
 Va gridando che i medici son pazzi,  
 E che al suo mal vonn'esser castagnazzi.

XXXV.

Te ne fàrò in matora una bioncia;  
 Di' ella, non tui star più a fate el matto.  
 Alzati va a seder presto, e t'accomoda.  
 E non m'impèr quel che non m'hai fatto.  
 H'baecellon, che non ha un quarto d'ontia  
 Di cervello, s'accomoda a quel patto:  
 Ma vo', dite, far io; date qua presto;  
 Io so dove ho la bocca, e dove ho il cesto.

XXXVI.

Prendi: ella allor; ma guarda ben; per bocca  
 Van queste, e poi quest'altra per di sotto.  
 Ho capito: rispond' egli, e s'imbrocchia  
 Per di dietro le pillole di botto.  
 Quindi la cura in un momento imbocca,  
 E ben cacciatla in giù sfortasi il ghiotto.  
 O bufalo, che fai? qui c'è del succo:  
 Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

XXXVII.

Va pur mandando in giù, ma non ingoja  
 Il misero babbion quella melata  
 Cura, che ne le fauci s'impastoja,  
 E le impegola sì, ch'ei più non fiata,  
 E si contorce, e par tirar le cuoja,  
 E fa gesti da donna spiritata.  
 Il dottor, il dottor: esclama la madre,  
 Che Bartoldino va a trovar suo padre.

XXXVIII.

Il postiglione, benchè sudato a stanco  
 Sia il cavallo, a paritè teste, s'aggiusta  
 Tocco di sproni l'uno e l'altro fianco.  
 E quanto puote mai batte la frusta.  
 Al sentir che il popaccio omai vien manco,  
 La corte si sgomitola e tramessa  
 E si fa da regnarsi alto fracasso  
 Per timor che il meschin vada a patasso.

XXXIX.

Al medico che torna a rompicollo,  
 S'ordina, e allora allora in quel momento.  
 Se Bertoldin non dà l'ultimo crollo,  
 Gli si destina un largo e grosso aumento.  
 Di quanto veramente, io dir non sollo,  
 Che ne la storia non vo' troppo in drento.  
 L'estese il può saper bibliotecario,  
 Che d'ogni state ha in corpo l'inventario.

XL.

Giunge il medico, e vede quella fava  
 Che intoppata al merlotto ha la parola,  
 Il qual strangoscia, suda, e a cui la bava  
 Da sgangherati labbri al mento cola.  
 Presto un po' d'acqua tiepida; la brava  
 Donna la reca; e gliela caccia in gola;  
 Ed ecco in muso al medico la pappa.  
 Guai s'egli avee la dottorai sua cappa.

XIX.

Di primo lancio ne gli oechj si scotta  
 Come se fosse un colpo di balista,  
 E per lo naso poi piove o trabocca  
 La pappolata giù a sinistra e a destra.  
 Ei vuol gridare, e sente entrarli in bocca  
 Il viscidume di quella minestra,  
 Che giù percola, e quella folta e ricca  
 Barba tusta gl'imbrodola, e impiattifica.

XLII.

Sputa, sputa, si narra, ch' bagattelle  
 A smorbarsi non basta una lisciva,  
 Le pegole, le colle gatavelle  
 Non son di razza sì tegnente e schiva.  
 Ei versicata n'ha da aver la pelle  
 Del mostaccio, a far poco, insin che viva,  
 E a distrigar la barba atto h'ha solo  
 Lo scardasso, od il pettin del garzuolo.

XLIII.

E tigna e fusto, fistol, cancro, peste,  
 E de' malanni tutta la genia  
 Augura a chi l'ha concio per le feste,  
 E taroccando pur se ne va via.  
 Nè avvien, che mai dal replicar s'arreste:  
 Maledetto quel matto becco, e via.  
 La nuova per la corte tosto è sparsa:  
 Se v'era allor Modier, che bella farsa!



XLIV.

Tanto me rise il re Alboino, oh nimen  
 Rise, ch'ebbe a creparne, la rovina  
 Si comanda al poeta il farne un Cantor  
 E si stampa con rami in carta fina  
 Le donne tanto posero da canto  
 Chiarastella e Lionbrun. Sera e mattina  
 Cantano Bertoldino e bello e brutto,  
 E ne van copie elao in Calicutto.

XLV.

Marcolfa istante: oh bietolone! oh sciocco!  
 Esclama; or si; ch'in corte avnem lo smacco.  
 Sghignazza a tanti strepiti l'alocco,  
 E castagnacci chiede a josa, a macco,  
 Venticinque glien porta ella di brocco  
 Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.  
 L'acquavite non sfuma sì repente;  
 Venticinque non gli an pur tocco un dente.

XLVI.

Già sano e svelto come un paladino,  
 Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora  
 Va sotto un olmo fatto a posta, e chino  
 Fa una sventrata orribile e sonora.  
 Fegato e core fu a cacar vicino,  
 E un terzo almeno andò de l'interiora:  
 Lì poi sen dorme, e sì spetezza, e trulla,  
 Che il tremuoto, ed il tuon ci son per nulla.

## XLVII.

Oh risonanti sites coegee! e quale  
Lingua esaltar mai può vostra virtute?  
Vada il medico, vada lo speziale  
A farsi frigger, vadan l'arti. mure.  
Voi siete il gran rimedio universale:  
Voi siete i grati venti di salute.  
Sinchè spirate voi, fila la Parca,  
E in van grida Caronte: a barca a barca.

*Fine del Canto duodecimo.*



*Sotto le braccia intanto al petto interno  
Con raddoppiati giri è circondato.*

*Bertoldino Cap. XIII.*

## CANTO XIII.

I.

**I**ppocrate, Galeno, ed Avicenna,  
E di loro Esculapio assai più antico,  
Derto an, che spesso la natura accenna  
Ciò che ne' morbi a lei sarebbe amico;  
Ma poi si riserbato entro la penna,  
Come distinguer fra la rapa e' l' fico,  
Vo' dir come conoscere si possa,  
Se vuol quel che assottiglia, o quel che ingossa.

*Bertoldo.*

R

## II.

Equivoco vuol essere, ed incerto

Il suo parlar, quando ha gli umor' sconvolti;  
 Fa però d'uopo aver medico esperto,  
 E che assai cauto le sue voti ascolti;  
 Che troppo nascer può grave sconcerto,  
 Se i desir' suoi non son per dritto colti;  
 In somma, bisogna essere indovino,  
 Come appunto fu il nostro Bertoldino;

## III.

Cui non sciolpo alcun, nè alcun giulebbe,  
 Ma il furor de' branati castagnacci  
 Promosser crisi tal, che mestier ebbe  
 Più volte scior de le brachesse i lacci;  
 E quel ch' altro rimedio non avrebbe  
 Forse oprato, con questo avvien si fatti;  
 Che suggerì la provida natura  
 Il come discacciar la parte impura.

## IV.

Giunta era già la gran novella in corte,  
 Che Bertoldin cacando era guarito;  
 E il re, cui ciò saper premeva forte,  
 Più d'un messo per questo ebbe spedito;  
 E v'è chi scrisse, che s'empier' due sporti  
 Di quel che gli era del di dietro uscito,  
 E che a sua maestá fur presentate  
 In testimonio de la veritate.

V.

Ma, comunque di ciò venisse in chiaro,  
 Di rivederlo un gran desio lo prese;  
 Quindi ordinò che si mettesse a un paro  
 Di corsieri la briglia, e ogni altro arnese;  
 E che un cocchier di quegli del collato  
 La carrozza attaccasse a la francese,  
 E che di corte un cavalier v'andasse  
 Acciocchè Bertoldino accompagnasse.

VI.

Scelto a ciò vien Filandro, uom grave, e antico  
 Gentiluom, trattenuto a la pagnotta,  
 Che per invidia al villanel nemico  
 Di questo impiego entro di se borbotta;  
 Ma, ripensando al suo stato mendico,  
 Questo boccone ancor convien che inghiotta;  
 In tanto la carrozza al destinato  
 Palazzo giunse a la Marcolfa dato.

VII.

A lei tosto, in parlar breve e succinto,  
 Il volere del re Filandro espose;  
 Ed ella, che a compiere aveva intuito,  
 Con sapute parole gli rispose,  
 Che questo era un favor troppo distinto,  
 Ch'era una grazia.... e voleva dir gran cose;  
 Ma l'interruppe il cortigian con questo,  
 Che bisognava si sbrigasse presto.

## VHI.

A un tal parlare la Marcolfa allora  
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,  
Oh Bertoldino, vieni qua in maiora,  
Che fare a la città devi cammino.  
Ma appunto il poverel stava in quell'ora  
Con le natiche in aria, e'l capo chino;  
Però risponder non poté, che'l fiato  
Era tutto rivolto in altro lato.

## IX.

Ma quando in liberando ebbe il respiro,  
D'esser vicina fe' con la voce motto,  
E tosto in fatti uscì del suo ritiro.  
A sua madre correndo di buon trotto;  
E vedendo Filandro: oh oh che miro.  
Disse, o mia madre, e chi è questo merlotto?  
Oimè, taci, rispose; egli è un mandato  
Dal re, perchè a lui vada accompagnato.

## X.

Vieni però che ti rassetti un poco . . .  
I capegli, e le man' ti lavi e'l viso,  
Poichè altrimenti tu faresti il giuoco.  
De la corte, e trarresti ognuno a riso.  
Qual fosse Bertoldino, in altro loco,  
Che descritto vi sia stato, m'è avviso;  
Sol dirò qui, ch'èta più goffo adorno,  
Che co' suoi oenci villaneschi intorno.

XI

Ma la Marroffa, il natural costume  
 Seguendo de le madri, il riguardava  
 Come se fosse di bellezza un lume,  
 Massime allora che vestito andava  
 Col sajo da le feste, e'l sucidume  
 Da la faccia e dal dosso gli levava;  
 Quinci or, che di sue vesti ha la migliore,  
 Le par Narciso pria che fosse un fiore.

XII.

A Filandro, ciò fatto, consegnollo,  
 Ch'era di più aspettare impaziente,  
 Però tosto in carrozza collocollo  
 Nel luogo riputato il più decente,  
 E pel timore che non desse un crollo,  
 Perchè andar si dovea velocemente,  
 Prese consiglio di sedergli al fianco  
 Tenendol forte per lo braccio manco:

XIII.

E fatto cenno, pronto il carrozziero  
 Con la sferza i cavalli al corso desta.  
 Or qui il gaglioffo Bertoldin da vero  
 Comincia a rallegrarsi, e a far gran festa,  
 E dimenando i piedi, al cavaliere  
 Fa di calci provar grave tempesta,  
 Che in un tratto gli fa tutta dogliosa  
 La gamba dritta, tanto è strepitosa.

## XIV.

E come praticar da' scostumati  
 Si suole appunto, quanto più veder  
 Ch'erano al gentiluom tai modi ingtati,  
 E che un simil giocar gli rineresca,  
 Tanto più dargli noja in tutti i lati  
 Indiscreto villan piacere avèa;  
 Talchè pien d'ira al fin: va su la focca,  
 Disse Filandro, o figlio d'una porca.

## XV.

Però sbuffando se n'ando d'un salto  
 De la carrozza a la contraria parte.  
 Ciò vistó Bertoldia: ancor io salto  
 Se nol sai, disse con destrezza ed arte.  
 E in fatti da séder si leva in alto,  
 Ma è costretto a tornar d'onde si parte;  
 Poichè de la carrozza il moto è tale,  
 Ch'ei non avvezzo il piè fermar non vale.

## XVI.

Ma a seder stando tutto abbandonato  
 Cede de la carrozza ad ogni scossa:  
 Quindi or da uno, ed or da l'altro lato  
 Riceve ne le braccia urto e percossa.  
 Come una palla, ond'è talor giocata,  
 Che a vicenda è battuta e fipercossa,  
 Così appunto costui s'agita, e scuote  
 E in un sol loco forte star non puote.



## XVII.

Così quel gioco andò continuando,  
 Fino che urtò una rota in un gran sasso,  
 Che fe' che Bertoldino stramazando  
 Cadde boccone da sedere abbasso;  
 E se il compagno nol tenea, rotando  
 Col capo avanti andava fuor del passo  
 De la portiera, e'l collo si rompea,  
 E la storia di lui quì fine avea.

## XVIII.

Ma Filandro opportuno lo' rattenne,  
 E rialzollo, e fu a seder riposto;  
 Indi al medesimo in capo un pensier venne,  
 Che a cader torneria costui dal posto;  
 E se danno maggior di quel che avvenne  
 Mai succedesse, egli sarebbe esposto.  
 Del re a lo sdegno, che faria doglianza,  
 Che non s'ebbe di lui cura abbastanza.

## XIX.

Quindi fatta fermare la carrozza  
 Disse al cocchier: deh dimmi il tuo consiglio,  
 Perchè costui da un lato a l'altro cozza  
 Col capo, e di cader sempre è in periglio,  
 E se mai membro alcun si sloga, o smozza,  
 Certo il re per lo men mi dà l'esiglio;  
 Or pensa un poco come far si possa,  
 Acciocchè non si rompa o carne od ossa.

## XXI.

Non volle dir (de cortigiano accorto).  
 Che Bertoldin caduto era una volta,  
 Perch'egli al se volea farne il rapporto,  
 Senza che v'abbia altri menzogne involta.  
 Disse intanto il cocchier: io meco porto  
 Ciò per qui la penna ti fia tolta;  
 Meccò ho una fune, onde fia ben legarlo,  
 E così del cadere assicurarle.

## XXI.

Parve questo a Filandro un buon zipiango,  
 E la fune però tosto s'appresta;  
 Nè usar con Bertoldin d'uopo fu priego,  
 Che del passato anche il timor gli resta.  
 Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego,  
 Affinchè non ti rompa o braccio, o testa.  
 Ciò avessi pur, rispondea quel, pria fatto;  
 Ed io son stato a non pensarci un matto.

## XXII.

Sotto le braccia intanto al petto intorno  
 Con raddoppiati giri è circondato,  
 E i capi de la fune appesi furono  
 De la carrozza a l'uno e a l'altro lato;  
 Fatta simil faccenda fe' ritorno  
 Il carrozzier, là d'onde era smontato,  
 E il tempo speso, di che avea rimesso,  
 Riguardagnar volle doppiando il corso.

## XXIII.

Quindi in men ch'io nol dico, a la cittade  
 Giunse, e al real palazzo in un istante;  
 Ed ecco tosto, come spesso accade,  
 Di curiosi turba circostante;  
 Ma preso ognua resta a la novitàade,  
 Di veder Bertoldin cinto da tante  
 Ritorte, e prigionier l'avea creduto,  
 Se non fosse Filandro conosciuto.

## XXIV.

Pur non ostante alcun volle ciò dire,  
 E che fatto Filandro era bargello;  
 Disse altri, e si stimò più il ver colpire,  
 Che guasto a Bertoldin s'era il cervello;  
 Ma poi pensando non sapea capire  
 Come condotto qui, non a l'ostello  
 Fosse de' matti, ma ogni dubbio è tolto  
 Vedendol poi dal carrozzier disciolto.

## XXV.

Al re frattanto era già stato detto,  
 Che venia Bertoldin tutto legato.  
 Lascio pensar s'egli restò a un tal detto,  
 Quanto si possa dir maravigliato;  
 E fra questo ondeggiando, e quel sospetto;  
 Dimostròssi nel viso assai turbato;  
 E impaziente il vero di sapere  
 Levossi con gran furia da sedere,

## XXVI.

E andar volea a trovarlo egli in persona,  
 Ma ne la stanza l'incontrò vicina,  
 E in veder che niun laccio l'imprigionò,  
 Anzi che sciolto, e libero cammina:  
 Chi è stato quella razza bella e buona,  
 Disse con stizza affatto viperina,  
 Che avuto ha l'ardimento d'ingannarmi  
 Col dirmi che legato era, e turbarmi?

## XXVII.

Sire, rispose allor Filandro, è verò,  
 Che legato in carrozza s'è tenuto,  
 Perch'io che ne son stato il condottiere  
 Per ordin tuo, molto ho per lui temuto;  
 E qui si diede a fargli tutto intiero  
 Il racconto di quanto era accaduto;  
 E ch'essendosi quasi rotto il collo,  
 Per sicurezza il carrozzier legollo.

## XXVIII.

Non è da dir te saporitamente  
 A una simile storia il re ridesse;  
 Gli piacque sì, che replicatamente  
 Volle farsi narrar le cose istesse;  
 Indi con faccia ancor tutta ridente  
 Rivolto a Bertoldin così s'espresse:  
 Come stai, Bertoldin? Come tu vedi,  
 Rispose quel, io sto qui zitto in piedi.

XXIX

Ti veggio certo, ripigliò ridendo  
 Il re, ma voglio dir come ti senti:  
 Rispose Bertoldin, io sento, e intendo  
 Le campane, e poc'è, sonar' le venti.  
 Oh adesso sì, disse Albain, comprendo  
 Ciò che bramo saper, e mi contenti.  
 Ma a farsi intender mio parlar non vale?  
 Vorrei saper se ben ti senti, o male.

XXX.

Se, come dissi, sento le campane,  
 Replicò quel, forse non sento bene?  
 Ah, ah, ah quest' ancor a l'altre strane  
 Risposte, disse il re, di giunta viene.  
 Dimando d'oggi, ei parla di domane,  
 E sua stravolta idea fissa mantiene.  
 Chi mai col tuo cervel, chi l'indovina?  
 Io no. Ma si conduca a la reina.

XXXI.

Ciò udendo Bertoldin disse sul sodo:  
 Qua lei più tosto conducete a me.  
 Or questo colpo fece sopra modo  
 Rider tutti, ma più d'ogni altro il re,  
 Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,  
 Come cosa assai comoda per te,  
 Ma spero non ti sia grave, s'or dei  
 Far l'insigne favor d'andar tu a lei.

## XXXII.

Così Filandro per la mano il prese,  
 E a la reina insiem con lui portossi;  
 Che le cose seguite avendo intese,  
 Di rivederlo molto rallegrossi,  
 E come per natura era cortese  
 Con faccia allegra verso lui voltossi,  
 Che stava appunto come un babbuino,  
 Dicendo: che fa messer Bertoldino?

## XXXIII.

Fanno, ei rispose, fan le vacche pregue;  
 O signora madonna, e non già io.  
 Tai voci dirsi a una reina indegne,  
 Onde ne avrebbe altri pagato il fio,  
 In bocca a Bertoldin comparver degue  
 Di molto applauso presso chi le udio;  
 E la Reina insiem con le sue donne  
 Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

## XXXIV.

Soggiunse poi: vo' dir, se più del male  
 Gravato sei essendo stato infermo?  
 E chi mai, rispose egli, è quel bestiale,  
 Che ti ha narrato ch'io son stato a Fermo?  
 Perchè tu veda quanto è un animale,  
 Sappi che uscito, e col giurar l'affermo,  
 Non son di casa mai, e or solo imparo  
 Dì Fermo il nome; e che cos'è? un pagliaro?

## XXXV.

Sì, sì, quella rispose, è quel che vuoi,  
 Pagliajo, o colombaja se ti piacer.  
 Ma sai che molto da li detti tuoi  
 Acuto ti comprendo, e perspicace!  
 E ciò detto cotanto a rider poi  
 Si diede, che non potea darsi pace;  
 Tanto strase gli parver le risposte,  
 Che diede Bertoldino a sue proposte.

## XXXVI.

Ma troppo a lungo questa storia andrebbe,  
 Se ridir si volesse ogni suo fallo;  
 Poichè ogni volta che a risponder ebbe,  
 Ei sempre prese per lo nero il giallo,  
 E giunse a dir, che la reina avrebbe  
 Un gran bisogno d'un valente gallo,  
 E ch'egli'l suo imprestar ben le potea,  
 Che molte chioccie fecondate avea.

## XXXVII.

A detti tanto scilocchi e stravaganti  
 Rise ella sì, che le doleva il petto;  
 Però pensando, che a seguire avanti  
 Potea patir qualche sinistro effetto;  
 Stimò ben fatto torselo davanti  
 Con un bel modo, e insieme circospetto,  
 Stimando cosa indegna a sua grandezza  
 Il far senescer tanta debolezza.

XXXVIII.

Disse pertanto: ohi, Filandro, voglio,  
 Che sia a merenda Bertoldin condotto -  
 Ciò udito, Bertoldin rispose: io sogliò  
 Prima che sopra empir, votar di sotto;  
 Tanto più che mi sento un certo imbroglione  
 Ne le budella, e un non so qual boorbotto,  
 Che mi dà indizio manifesto espresso,  
 Che qualche cosa uscir vuol per scosso.

XXXIX.

Rispose la mina: hai ben ragione,  
 E tu (a Filandro) il guida ov'ei desia.  
 Questi, quando sentì tal commissione,  
 Non potè a men di dire: oh sorte ria!  
 È questo dunque il nobil guiderdone,  
 Questo è il premio, che ottien la fede mia!  
 Esser ajo a un villano, oh questa è fresca,  
 Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

XL.

Oh sempre d'Albeino iniqua corte,  
 Ma or per me scellerata, empia ed infame!  
 Com'esser mai potrà, che in te sopporte  
 Cotali ingiurie, e insidiose trame?  
 Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte,  
 Talor nudisti le mie ardenti beame;  
 Ma ora con strapazzo e con oltraggio  
 Ricompensi, infedele, il mio stravaggio.



## XLI.

So che di rado virtù vera acquista  
 Da te mercede, ed aver premio suole  
 Da' te sol gente adaltrice e trista,  
 Atta a ingannare in fatti ed in parole;  
 So che fra tuoi più cari e amati, in lista  
 Esser soglion buffoni, e che di fole  
 Volentieri ti pasci, e detti vani,  
 Ch'è la dote miglior de' cortigiani.

## XLII.

Ma nondimeno, per quant'io vi penso,  
 Non ritrevasi un caso uguale al mio;  
 Che non dirò, che di più ricco censo  
 Abbia mai soddisfatto il mio desio,  
 Ma, contra me mostrando un certo intenso  
 Odio, a vantaggi miei sempre restio,  
 Per dar' a l'ira tua l'ultima mano,  
 Vilmente or faich'io serva ad un villano.

## XLIII.

Così sfogò Filandro il suo dolore,  
 E poi disse, rivolto a Bertoldino:  
 Vieni or dunque, poichè per disonore  
 Di me qua ti condusse un fier destino,  
 Vieni, che possa evacuare il cuore,  
 E in compagnia di questo ogn'intestino.  
 E dove disse il figlio di Bertoldo,  
 Al cantaro, ei rispose, o manigoldo.

XLIV.

Di cantare io non ho bisogno adesso,  
 Replicò quel, ma bensì di cacare;  
 Però in un campo dove sia permesso  
 Ciò far con libertà, m'hai a guidare.  
 Quando Filandro il suo volere espresso  
 Intese, disse: questo si può fare;  
 E nel giardino lo condusse a un tratto  
 Ove al bisogno suo fu soddisfatto.

XLV.

Da poichè l'atto grande fu compiuto,  
 Volsero entrambi il piede a la credenza,  
 Ove buon pan, buon vino era ammannito  
 Con salamo, e formaggio di Piacenza.  
 Gustò assai Bertoldin questo convito,  
 Nè Filandro però ne restò senza,  
 Che smorzò l'ira accesa e i sensi alteri,  
 Votando di buon vin dieci bicchieri.

XLVI.

In questo affar ne l'applicarvi su  
 Un'ora quasi da lor fu impiegata;  
 E poichè sazio l'uno e l'altro fu,  
 Pensaro a la reina far tornata;  
 Perchè se andati non vi fosser più,  
 Scata sarebbe cosa scostumata;  
 E de' villani è usanza antica e rancia  
 Andarsen, quando piena anno la pancia.

## XLVII.

Ma Filandro, che il suo dover sapea,  
 Non volle che un tal fallo succedesse;  
 E perchè Bertoldino entrar potea,  
 Senza che alcuno ve lo introducesse;  
 Nel gabinetto andar' d' Isicratea,  
 Che appunto s'allacciava le brachesse,  
 Che in veder Bertoldin tutta cortese,  
 Se merendato bene avea, il richiese.

## XLVIII.

Rispose il villanel, che bene assai.  
 Ed ella: e che di buono t'anno dato?  
 O qui ci furo a dar risposta guai,  
 Ed esser molto si mostrò imbrogliato,  
 Perchè o imparato non avea mai  
 Tal nome, o s'era forse ubbriacato:  
 Stato che alquanto fu sospeso e muto:  
 Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

## XLIX.

Dì, che hai avuto? quella replicò.  
 Ed ei: dico, che ho avuto del samallo.  
 Chi mai t'intende? ella soggiunse: ió no;  
 E per altro in udit giammai non fallo.  
 Ed esso: io pure intendere mi fo.  
 Non capite che ho avuto del massallo?  
 V'è forse nuovo il nome di lamasso?  
 Patlo pue chiaro: ho avuto del malasso.

*Bertoldo.*

S

## L.

Maravigliando la reina allora

Disse: che nomi barbari son questi?  
 Che vuol dire lamasso, e che in buon'on  
 Massallo, e gli altri nomi, che dicesti?  
 Ripigliò allor Filandro: o mia signora,  
 Ben con ragion tua maraviglia desti,  
 Poichè questo zuccon dice lassamo,  
 E altri strambotti, e deve dir salamo.

## LI.

Ha tentato di dirlo cinque volte,  
 Nè ha potuto giammai colpire il segno.  
 Quando ciò intese la reina, sciolte  
 Le briglie al riso, senza alcun ritegno  
 Tanto s' abbandonò, che le fur tolte  
 Le forze, e bisogno ebbe di sostegno,  
 Che le sue damigelle le apprestaro,  
 E il busto, e la sottana le slacciaro:

## LII.

E come quella che avea pingui e grosse  
 Membra, piacevol cosa era in vedete,  
 Ch' eran dal rider agitate e scosse  
 Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il sedere.  
 E certo è d' uopo, ch' anche interno fosse  
 In lei gran moto, mentre in ciò sincere  
 Dissero, quando la spogliar', le donne,  
 Che di piscio inzuppate avea due gonne.

## LIII.

Da le sue stanze aveva il re sentito  
 De la moglie le risa strepitose;  
 E però senza aspettar altro invito,  
 Immantamente andare a lei propose.  
 Ella, quando lo vide: o mio marito,  
 Disse, e alquanto dal rider si compose,  
 Perchè stato non siete ancora vui  
 Testimon de' strambotti di costui!

## LIV.

Indi traendo a gran fatica il fiato  
 Prosegui a raccontar, come potuto  
 Dir non avea, per quanto faticato  
 Su vi si fosse: ho del salamo avuto.  
 Qui più che mai fu il rider raddoppiato,  
 E il re bisogno anch'esso ebbe d'ajuto;  
 Poichè sentissi rompere il brachiere,  
 E si buttò su'n canapè a sedere.

## LV.

E' d'uopo in ver, che in quell'antica etade,  
 O che molto per poco si ridesse,  
 O che di rider la cagione rade  
 Volte, e sol di tal sorta, succedesse.  
 Certo da rider tanto novitade  
 Tal baja non faria, s'or s'intendesse.  
 Ma di quei tempi la storia sì dice,  
 Nè un sol punto da lei scostar mi lice.

## LVI.

Poichè il re, e tutti quei ch'etan presenti  
 Ebber co' tanto riso, che del petto,  
 E de le guance si sentian dolenti,  
 Disse: non vo' che a più tardar sospetto  
 Nasca in tua madre, e qualche mal paventi;  
 Vane, ma presto torna, che t'aspetto;  
 E tu, Filandro, abbine buona cura,  
 E, che mal non gli avvenga, t'assicuro.

## LVII.

Filandro più non volle la carrozza,  
 Per non fare il secondo scarabotto,  
 Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza.  
 Ch' ha il portello che chiude e sopra e sotto.  
 Poi v'attaccaro una ed un'altra rozza,  
 Che a gran pena potean levare un trotto,  
 E così se ne andaro a lento passo,  
 Qual chi va a prender aria andando a spasso.

## LVIII.

La Marcolfa, vedendoli arrivare,  
 Lor corse incontro, e fatto un bell'inchiso  
 A Filandro, qual fan le montanare,  
 Si riprese il suo caro Bertoldino.  
 Quegli, qui non avendo altro che fare,  
 Ver la città ripigliò il suo cammino;  
 E questi con sua madre in casa entrossi,  
 Da cui varj quesiti gli fur mossi.

## LIX.

Dimandò, ché veduto avea di bello.  
La pentola, rispose, che annò in corte,  
Più ché gli addobbi, e più ché alcun giojello,  
Per la mia pancia m'è piaciuta forte.  
Con quella empier si può più d'un piattello,  
È cento, se occorresse anche per sorte:  
Oh quella fa conoscer chiaramente,  
Che il re è un gran signor forte e potente.

## LX.

Mi sembri appunto, disse allor sua madre,  
Un tal, che udendo raccontar le elerte  
Opere d'un gran signor, e di sue squadre  
Le imprese, sempre tacito si stette;  
Ma quando gli fu detto, con leggiadre  
Maniere, che valean le sue polpette  
Un luigi ciascuna; oh questo marca,  
Esclamò, sua grandezza! oh gran monarca!

## LXI.

Ma come, la Marcolfa poi soggiunse,  
Altro in capo, che di mangiar, non hai?  
Rispose: un tal pensier sempre mi punse;  
Perchè, se non mangiassi, sarian guai,  
E certo io credo che più tardo giunse  
A la fossa colui, che mangiò assai.  
Ma lasciamo il parlar di ciò da un lato,  
Che un non so che vo' dirvi, ch' ho osservato.

## LXII.

Mentre con la reina entro le sue  
 Stanze i' stava a parlar, veduto ho ch'ella,  
 Con grande mio stupor, non ha che due  
 Gambe, che tiene sotto la gonnella.  
 Sono, il sapete, femmine ambedue  
 La nostra vacca, e la reina, e quella  
 Ha quattro gambe; e questa, che sormonta  
 L' altre femmine, due solo ne conta.

## LXIII.

Vi par però che giusto abbia motivo  
 Di meraviglia? or che ne dite voi?  
 Dico, rispose ch'è stupor, s'io vivo.  
 Tanto con tue pazzie mi crucci, e annoi.  
 Ben sei tu di giudizio affatto privo,  
 Volendo somigliar gli uomini ai buoi;  
 E del certo ubbriaco esser tu dei;  
 Però vanne a dormir, bestia, che sei.

## LXIV.

Tai discorsi faceano insiem costoro,  
 E intanto ricopria la notte il mondo;  
 E a poco a poco ciaschedun di loro  
 Incominciò a provare a gli occhj un pondo,  
 Che lor fe' invito a prendere ristoro  
 Nel letto, ove fur presi da un profondo  
 Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,  
 Che, tolto il sornacchiar, pareano estinti,



## LXV.

La ecco appena il sol da l'oriente  
 Apre le porte a illuminar la terra,  
 Che tosto la Marcolfa si risente  
 Dal dormire, e i balcon' tutti diserra,  
 E a Bertoldin, che dormia dolcemente,  
 Move molesta ed incessante guerra  
 Con alte voci, tal che a suo dispetto  
 E' obbligato a sbalzar fuori del letto.

## LXVI.

Bisogna, ella dica, che per la strada,  
 Che a la città conduce, a provvedere  
 Del sale, e d'altre cose io presto vada,  
 E tu per guardia hai qui da rimanere.  
 A li nostri pulcini attento bada,  
 Acciò non li abbia il nibbio in suo poter;  
 E, se il vedi venir, sbatti le mani,  
 Che ciò è bastante a far che s'allontani.

## LXVII.

Partita la Marcolfa, Bertoldino  
 Lunga prese, e ben forte funicella,  
 E avvinse il collo, 'l piè d'ogni pulcino,  
 E ne formò com' una catenella,  
 In cui veggiam lo stesso far cammino,  
 S'una sen tragge, tutte l'altre anella,  
 E l'opra meglio acciò fosse contesta,  
 Il più bianco pulcin. pose a la testa.

## LXVIII.

Nel mezzo s' l'aja, fatto ciò, li espose;  
 E perchè non avessero difesa  
 Da verun lato, nel pollajo ascose:  
 La chioccia, che pareva fargli coressa;  
 Indi sotto del portico si pose  
 Ad osservar se venia a farne pressa  
 Il nibbio, come già detto gli avea  
 Sua madre, che succedere potea.

## LXIX.

Con le grand' ali già l' aer fendendo  
 Quel rapace animale, e in larghi giri  
 Per quel contorno appunto iva scoprendo,  
 Se v'era da saziare i suoi desiri.  
 In fatti verso l' aja discendendo  
 Avviene che ai pulcini il guardo giri,  
 E facil' era, poichè chiaro obbietto  
 Si rendea troppo il bianco animaletto.

## LXX.

E siccome assai pratico ed ingordo,  
 Perchè varj pollai avea distrutti,  
 Lanciossi al bianco, e Bertoldin balordo  
 Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.  
 Nè quel bisogno avea di tal ricordo,  
 Mentre gli fea goder sì pingui frutti  
 La sciocchezza di lui, che in cotai modi  
 Gli avea ristretti fra i tenaci nodi.

## LXXI.

Il piacere, la gioja, ed il contento ..  
 Di Berteldin fu sopraggrande allora,  
 Che vide il nibbio, il volo a scior non lento,  
 Con la preda sparir, nè far dimora.  
 A l'uccellaccio con accorgimento  
 Gli pareva fatta aver buria, sonora;  
 Però n'esulta, ne tripudia, e gode,  
 E da sua madre crede averne lode.

## LXXII.

E sgangheratamente a bocca aperta  
 Ridendo: oh bello! oh bello! iva esclamando;  
 E, per quanto potè farne scoperta,  
 L'andò con l'occhio intanto, seguitando:  
 Indi persona, a cui l'accorta aspetta  
 Opra possa narrar, va ricercando,  
 E perchè nessun trova in quei contorni,  
 Con smania aspetta che sua madre torni.

## LXXIII.

Ma tempo è omai di riposar la lira,  
 Tanto a pro del cantor, che di chi ascolta;  
 Per naturale istinto ognun respira:  
 Dopo gravosa assai fatica, e molta,  
 Se la Marcolfa ebbe allegrezza, od ira  
 Per quel che fe' suo figlio, un'altra volta  
 Detto vi sia, se udir pur il vorrete,  
 Ch'io qui mai fermo a le prescritte meto.

# I N D I C E

## DEGLI AUTORI

### CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

#### C A N T I.

I.	<b>P.</b> D. Giampietro Riva.	Pag. 1
II.	Dott. Paolo Battista Balbi.	19
III.	Giampietro Zanotti.	41
IV.	Dott. Gioseffo d' Ippolito Poazi.	61
V.	Edeuico Tanari.	90
VI.	Dott. Francesco Maria Zanotti.	110
VII.	Dott. Ferrante Borsetti.	133
VIII.	Flaminio Scarselli.	156
IX.	M. Ubertino Landi.	182
X.	Carlo Innocenzo Frugoni.	200
XI.	Dott. Camillo Brunori.	217
XII.	Ippolito Zanelli.	256
XIII.	Can. Piermiccola Lapi.	257







## FRANCESCO MARIA ZANOTTI

**B**olognese, Fratello di Giampietro. Gran filosofo, e matematico, e poeta. Scrittor purgatissimo in lingua latina. Come segretario dell' Accademia dell' Instituto scrisse i celebri commentarj. Ne fu indi creato presidente. Studiò finchè visse la lingua italiana, e le molte sue opere stampate in verso ed in prosa fanno fede di sua eleganza. Ebbe a discepolo il conte Algarotti. Morì nel 1763.

## FERRANTE BORSETTI

**F**erravese.

## FLAMINIO SCARSELLI

**B**olognese. Dottore di Filosofia, lettor pubblico di belle lettere, segretario del senato, indi dell' Ambascieria di sua patria in Roma. E' autore della traduzione di Telemaco in ottava rima, e di molte opere in prosa, ed in poesia. Morì in Bologna nel 1776.





IPPOLITO ZANELLI

**F**errarese.

PIER NICCOLA LAPI

**B**olognese, canonico di santa Maria maggiore, cittadino, dottor di teologia, e lector pubblico. Eloquentissimo e poeta, come appare da molte orazioni da lui recitate in più accademie. Si trovano sue rime nelle migliori raccolte di quei giorni. Morì a 10. Novembre nel 1748.

[The body of the document contains extremely faint and illegible text, likely due to low contrast or scanning quality. The text is scattered across the page and does not form any recognizable words or sentences.]



